

ROMA SOTTO INCHIESTA: I PARIOLI

Le 3 Mopopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

DI QUA E DI LA DALL'OCEANO

Poco giova nascondere sotto veli di giusto diplomatico una verità che è troppo manifesta e che, d'altra parte, pur non essendo lieve, non è tale da giustificare gli estremi pessimismi. Fra l'atteggiamento americano e quello britannico nei riguardi dell'Italia vi è una differenza sostanziale e profonda e se la nostra politica dovrà ancora, oltre Oceano, far molto cammino, ben più lunga e rota è la via che ci potrà condurre alle normali relazioni con la Gran Bretagna.

Londra è sempre presente al loro spirito e sempre influisce sulle loro volontà. Per questa condizione di cose la quale ci avvicina di più all'Unione Americana, con i suoi generici impulsi di espansione economica e con la sua cristallina fede democratica, che non al complesso mondo britannico, noi non possiamo avere, per l'Inghilterra, quella « comprensione » che era invocata in un articolo dovuto a penna inglese comparso qualche mese fa su alcuni nostri periodici. Ci possiamo dunque rendere conto che per gli uomini di Londra, vincolati da una formidabile tradizione imperiale, l'Italia sia principalmente, se non esclusivamente, un grande molo proteso nel Mediterraneo, cioè nel tratto più notevole e delicato della via delle Indie, spina dorsale dell'impero.

Peraltro la legge della conservazione che governa la fatale politica del Commonwealth britannico, vige anche nella ben più modesta fiera degli interessi italiani. Così, mentre sorge da noi la fiducia che, superata la crisi enorme di questo conflitto, anche gli atteggiamenti di tutte le massime entità politiche ed economiche del mondo si concilieranno in un'armonica opera di universale rigenerazione, non potrà mai la politica italiana costarsi, senza grave pericolo, dalla via che ci è segnata dalla nostra condizione di paese europeo. Questa via ci conduce ad una stretta cooperazione con tutti coloro che combattono per la libertà di questo Continente e in particolare con quelli poi che meglio possono intendere il complesso problema d'Europa perché sono parte viva di essa e con quegli altri ancora che, pur di là da un oceano, possono rispondere con libero spirito al nostro bisogno di libertà e di pace e auspicare, insieme col progresso della propria economia e cultura, il rifiorire di tutta la nostra vita.

GUSTAVO LANFRANCHI

Diplomazia proletaria

di ENRICO PARESCHE

L'importanza delle grandi adunate proletarie che, in quest'ultima fase della guerra mondiale, si sono susseguite e si susseguono a breve distanza l'una dall'altra non può sfuggire a nessuno. E' chiaro che i lavoratori non intendono essere estromessi da quelle che saranno le decisioni finali del conflitto. Poiché essi hanno dato molto alla guerra ritengono di doverne trarre un qualche utile: non evidentemente nel mero campo materiale che — per quanto possa, anzi debba esser tenuto in considerazione — non è, per necessità, il solo rilevante. Essi osano sperare che il loro leale, entusiastico e quasi sempre disinteressato contributo alla causa delle nazioni rette da istituzioni democratiche non debba, anche questa volta, restare infruttuoso; che, almeno alcuni degli ideali per i quali essi hanno, nella loro ingenua fede, offerto la propria vita, abbiano un effettivo, e non illusorio trionfo.

Purtroppo, in questi stessi giorni, in cui — in ogni angolo del mondo — tanti dei nostri migliori fratelli, fanno quotidiano sacrificio di se stessi, non mancano quelli (e sono gli stessi che ieri s'entusiasmavano per lo spazio vitale, per l'antarchia, o che volevano costruire l'unità d'Europa o del mondo all'ombra della croce uncinata) che affermano nei salotti e financo sui giornali che nulla, da questa immane tragedia, uscirà modificato. Non potendo o non sapendo nulla modificare in se medesimi, non potendo e non volendo a nulla rinunciare, essi affermano che gli uomini e gli stati, così come nel passato sono stati guidati unicamente da interessi capitalistici, lo saranno ancora nel futuro; che bisogna accontentarsi di distinguere tra ciò che vien detto a scopi propagandistici, e ciò che costituisce l'essenza ineliminabile della vita internazionale e politica.

zionale, interferivano i risentimenti passionali, i quali, specie tra le moltitudini, giocano in maniera non indifferente. Contro a queste due forze concorrenti e anzi coalizzate stava, però, un interesse superiore: quello dell'unità del proletariato mondiale, che, solo superando le antitesi nazionalistiche, avrebbe potuto fare sentire la sua voce nei congressi internazionali. Quest'interesse superiore ha sempre trionfato, malgrado la tenace resistenza di quanti non riuscivano a sollevarsi dalla loro modesta umanità. Nel campo del lavoro si è raggiunta quella parità di diritti che nel campo diplomatico viene costantemente misconosciuta e rifiutata. Quale ne è la ragione? Essa va ricercata nel fatto che gli interessi proletari, se non sono turbati da elementi nascenti dalla particolare condizione dei mercati, e cioè da interferenze capitalistiche, tendono ad unificarsi, mentre gli interessi capitalistici sono necessariamente divergenti. Perciò la politica proletaria è rivolta a cogliere gli elementi concordanti della vita internazionale, mentre la politica ufficiale, spesso influenzata da interessi capitalistici, è nazionalista. Di questa antitesi è oggi necessario far tesoro, specialmente ai popoli, che come il nostro si trovano, per effetto di un fatto temporaneo, praticamente messi al bando dalla pace coi governi occorre averla fatta coi popoli. Ed è questo il compito della diplomazia proletaria, compito che essa ha, con instancabile attività, adempiuto nei vari congressi internazionali; dal congresso del Labour Party, alla riunione dell'Ufficio internazionale del lavoro, al Congresso mondiale dei Sindacati.

SARAGAT A PARIGI

Giuseppe Saragat giunse a Parigi, esule, nel 1925; l'anno in cui le persecuzioni fasciste dimorarono una legge debitamente controfirmata da Sua Maestà il Re d'Italia. Nel « clau » del Partito socialista unitario, di cui era membro dell'Esecutivo unitamente a Claudio Treves e Carlo Rosselli, egli godeva la fama di « enfant prodige ». Si parlava di lui come del giovane sul quale più sicuramente si poteva fare assegnamento per l'avvenire. Troppo assorto dalle attenzioni che doveva dedicare alle grandi firme del cosiddetto « sovversivismo », la Polizia politica non lo aveva ancora preso in nota. Soltanto più tardi, dopo l'espatrio clandestino, incominciò ad occuparsene con solerzia.

ENRICO PARESCHE

Le 3 internazionali

L'Associazione internazionale dei lavoratori, passata alla storia col nome di Prima Internazionale, nacque nel 1864 e fu uccisa dalla guerra franco-prussiana e dalla reazione spietata contro la Comune, che non era, peraltro, fattura sua. La sua caduta portò, nella dottrina e nella organizzazione socialista, al tramonto di quell'idealismo ancora utopistico sopravvissuto coi mutualisti eproidioniani in Francia e di quel romanticismo insurrezionale, che si riproponeva alla tradizione blanquista e barricadera, e riveviva ancora quegli individualismi delle organizzazioni anarchoidi, gratuitamente staccate ed espulse dall'Internazionale di Londra.

La Seconda Internazionale fu costituita nel 1889, e restò poggiata sui principi marxisti della lotta di classe e del determinismo economico, anche in quegli ambienti in cui esistevano ancora fermenti di dottrine diverse o avverse. Essa fu uccisa dalla guerra mondiale del 1914-18, in cui l'interpretazione classicistica e deterministica furono spazzate e travolte.

La Terza Internazionale è finita nel corso e per effetto della seconda guerra mondiale 1939-... L'incompatibilità fra l'Internazionale, non importa se comunista o socialdemocratica o bolscevica, e la guerra, è l'indice ed il simbolo della sua dottrina e posizione spirituale, rispetto ai problemi dell'uomo e della società, posti e imposti dal fenomeno guerra. La guerra è la colpisce a morte e la svuota del suo contenuto. E il turbamento, l'incertitudine, tutti i reliqui e sottoprodotto della guerra ne ritardano e ostacolano ogni ripresa.

Fra il '72 e '1929, cioè nell'intermezzo fra la prima e la seconda Internazionale, l'agitazione proletaria continua nei diversi paesi d'Europa, dove si vengono costituendo partiti socialisti nazionali, denominati partiti social-democratici o partiti operai.

Ricostituita l'Internazionale nel centenario della rivoluzione francese, attraverso una serie di conferenze e di congressi preparatori, la disciplina marxista che essa instaura o restituisce, porta alla espulsione degli anarchoidi, operazione in cui si era impegnato lo stesso Marx, ed, in seguito, alla separazione dei sindacalisti rivoluzionari.

La linea ascensionale ininterrotta della Seconda Internazionale segna il trionfo della social-democrazia; e non solo in Germania. Tutti i gruppi, sia pure sorti dal suo grembo, che se ne distaccano, sono destinati ad uscire dal piano tattico e tattico dell'Internazionale stessa. Sindacalisti, socialisti rivoluzionari, bolscevichi, massimalisti premono dall'interno e poi traboccano fuori della Seconda Internazionale, che, cessando di essere social-democratica, per la rottura d'una alleanza o d'una collaborazione saltuariamente formata, coi partiti della democrazia borghese, non si impegna tuttavia sul piano rivoluzionario, dopo una esperienza breve ed istruttiva. Ma l'alleanza con la democrazia non è stata infruttuosa; anzi le rivendicazioni che la classe operaia ha potuto realizzare sul piano legislativo sono derivate da questa alleanza. Ma ora il socialismo rivoluzionario insorge contro la democrazia — e non solo contro i partiti della democrazia — in nome di un'esigenza, che sembra disconoscere la realtà storica consumata di una democrazia proletaria.

Dal punto di vista politico, si profila il punto di una soluzione totale del problema del potere; e dal punto di vista classico, si domanda perché i piccolo-borghesi della democrazia debbano continuare ad avvantaggiarsi dell'alleanza coi proletari. Questi ex-borghesi sono stati — è vero — i compagni di strada

del proletariato, se non si vuole dire che sono stati le sue guide; ma essi, conservando, debbono conservare, quel cuneo attivo per la libertà democratiche, che li rende ostili ed estranei al programma delle soluzioni totali. Di più, la loro concezione della lotta politica come dialettica di opposti interessi e ideali, urto di tesi e antitesi, critica discussione, agitazione, nel quadro delle libertà tutelate dallo stato moderno; questa loro concezione li rende estranei ed ostili alla dottrina e alla pratica rivoluzionaria, cui sembra doversi affidare la soluzione di tutti i problemi, dal problema del regime politico ed economico a quello della disciplina interna di partito. Ed è questo loro pregiudizio che ha reso possibile la vittoria della reazione armata.

L'osservazione dei comunisti russi che, cioè, il successo del nazifascismo in Europa è dipeso dal « tradimento » della social-democrazia socialista, ha un formidabile peso. E' certo che la social-democrazia ha ceduto, è certo che non si è difesa; è certo che non ha combattuto. Ma se questo è, incunabilmente, un dato storico inoppugnabile, è egualmente vero che, dove la democrazia non ha ceduto, è stata resa possibile l'Intesa generica, la comprensione reciproca e infine l'alleanza col regime uscito dalla rivoluzione proletaria; è anche vero che la rivoluzione comunista ha ripercorso le vie della democrazia dandosi il regime che si è data con la costituzione di Stalin del '36. Il « tradimento » della social-democrazia di alcuni paesi d'Europa è soltanto un « cedimento », un crollo di una determinata classe politica; e non il fallimento del socialismo democratico.

Il primo successo della reazione, in Europa e nel mondo è stato realizzato con la dichiarazione di guerra del '14, di fronte a cui le classi proletarie della Seconda Internazionale, che si erano lungamente consultate nei loro congressi intorno a questo tragico evento della guerra, non riuscirono ad insorgere né ad incrociare le braccia; ma entrarono nella fornace in nome di un principio superiore all'interesse di classe e alla solidarietà internazionale proletaria. Lenin fu convinto in quell'ora che il ciclo della Seconda Internazionale doveva considerarsi chiuso, che bisognava combatterla nei suoi nomi, e nei suoi programmi, in nome di un'esigenza, che essa ignorava o negava.

La Terza Internazionale è l'Internazionale bolscevica; e il bolscevismo è — secondo le parole di Lenin — il marxismo dell'età dell'imperialismo. Attraverso le conferenze e i congressi del periodo bellico, Lenin ha spinto avanti le sue tesi, in cui l'interpretazione rivoluzionaria del marxismo è portata al fuoco della nuova esperienza e inquadrata nella nuova situazione del proletariato e della società russa. Lenin considera l'imperialismo come « il capitalismo morente », il capitalismo portato al limite della rivoluzione. La guerra dunque poteva significare ma di

queste due cose: o il trionfo del capitalismo, attraverso la vittoria di un imperialismo su gli altri; o il trionfo del socialismo, attraverso la rivoluzione, che sta al limite della guerra e ne conclude la tragica vicenda, schiacciando finalmente l'imperialismo, l'ultima e più ferace incarnazione del capitalismo. Negare che l'imperialismo abbia portato al limite le contraddizioni del capitalismo significa, secondo Lenin, non capire nulla della situazione storica, come è venuto maturando sotto i nostri occhi, e non solo nei paesi occidentali, ma in tutti i paesi proletari. Negare, in questa situazione, che il proletariato di tutti i paesi sia maturo per passare all'attacco della classe capitalista, portando la grande crisi della guerra verso la soluzione del problema sociale, significa, secondo Lenin, tradire la missione, mancare al compito, che in quanto socialisti, ci siamo assunti. Il rapporto tra l'imperialismo e la guerra, tra la guerra e la rivoluzione è un rapporto causale, logico e storico, attraverso il quale si può intendere la situazione che si è determinata ed operare socialisticamente su di essa.

La Terza Internazionale supera definitivamente tutte le concezioni economiche, sindacali, parziali, che erano state svolte nel seno e nel tempo della Seconda Internazionale.

queste due cose: o il trionfo del capitalismo, attraverso la vittoria di un imperialismo su gli altri; o il trionfo del socialismo, attraverso la rivoluzione, che sta al limite della guerra e ne conclude la tragica vicenda, schiacciando finalmente l'imperialismo, l'ultima e più ferace incarnazione del capitalismo. Negare che l'imperialismo abbia portato al limite le contraddizioni del capitalismo significa, secondo Lenin, non capire nulla della situazione storica, come è venuto maturando sotto i nostri occhi, e non solo nei paesi occidentali, ma in tutti i paesi proletari. Negare, in questa situazione, che il proletariato di tutti i paesi sia maturo per passare all'attacco della classe capitalista, portando la grande crisi della guerra verso la soluzione del problema sociale, significa, secondo Lenin, tradire la missione, mancare al compito, che in quanto socialisti, ci siamo assunti. Il rapporto tra l'imperialismo e la guerra, tra la guerra e la rivoluzione è un rapporto causale, logico e storico, attraverso il quale si può intendere la situazione che si è determinata ed operare socialisticamente su di essa.

La Terza Internazionale supera definitivamente tutte le concezioni economiche, sindacali, parziali, che erano state svolte nel seno e nel tempo della Seconda Internazionale.

(Continuazione a pag. 2)

GIACOMO PERTICONE



La domenica delle Palme

« So che cosa mi aspetta », ha dichiarato a « Cosmopolita »: « Stabilire i primi contatti, dopo quasi cinque anni, con un paese che ha subito una ingiuria sanguinosa, non sarà certo una facile impresa. Ma sono confortato dalla convinzione che per un democratico sincero è sempre possibile intendersi con i francesi ».

« Lei aveva molte amicizie politiche a Parigi... »

« Una sola, quella di Léon Blum. Ma purtroppo non ritroverò il vecchio direttore del « Populaire » al suo posto di lavoro. La Gestapo l'ha deportato in Germania, non se ne hanno notizie ».

« Qual'è il suo pensiero sulla rinascita della Francia? »

« E' una rinascita giacobina, nel senso patriottico della parola. Anche adesso le forze storiche della Francia sono il lavoro e l'intelligenza. Ciò che stupisce di questo paese è l'eterna giovinezza della sua cultura ».

« Quali saranno domani i rapporti italo-francesi? »

« Italia e Francia sono nazioni complementari. C'è sempre stato, fra di esse, uno scambio di forze. L'intimità di rapporti fra le due nazioni è dunque nell'ordine naturale delle cose ».

« La sua nomina sottrae ai socialisti italiani uno degli uomini migliori... »

« Esagerazioni: non si tratta che di un semplice spostamento di attività ».

Una divisa di ambasciatore costa oggi 200.000 lire. Giuseppe Saragat rimirerà volentieri a indossarla. Egli ha imparato la diplomazia in una scuola che non è quella tradizionale. Ha vissuto in stretto contatto con gli operai italiani emigrati, parla il loro semplice linguaggio, conosce a fondo i complessi problemi della gente che lavora.

Rue de Varenne non sarà abitata questa volta dal solito ambasciatore mondano, ma da un uomo intelligente e di cuore. La « novità » appartiene al ramo di quelle che fanno piacere.

*

LETTERA PARIGINA

Di regola, a Parigi di domenica gli autobus non funzionano. I conducenti di 115 vetture lasciate indietro dai tedeschi si riunivano ai primi di febbraio e presentavano alla direzione del Metro (dalla quale dipendono i servizi di trasporti urbani della capitale) una petizione, nella quale dichiaravano di rinunciare al riposo domenicale per recarsi con i mezzi a disposizione in una località distante 120 chilometri a caricare 400 tonnellate di farina e grano colto giacenti.

Questo piccolo episodio rispecchia fedelmente la situazione odierna della capitale francese. Il freddo e la fame sono i due flagelli che più colpiscono la città: il 22 agosto dell'anno scorso, durante la loro ritirata da Parigi, i tedeschi incendiarono i grandi magazzini di Pontaise, dove erano accumulate tutte le riserve della capitale. Da allora, passati i primi giorni di affiora, la situazione alimentare non ha fatto che peggiorare.

Le comunicazioni con la provincia sono interrotte per mancanza di mezzi e di combustibile. Prima di abbandonare la regione parigina, i tedeschi hanno asportato tutto il materiale rotabile, distrutti i ponti e fatto saltare i magazzini e i depositi di derrate. Di conseguenza, il mercato nero funziona egregiamente.

E' stata istituita una commissione generale di rifornimenti, con lo scopo di combattere il mercato nero: essa comprende rappresentanti dei produttori agricoli, della categoria dei mediatori e dei consumatori. La commissione si riunirà una volta ogni tre mesi — un po' poco, dicono i parigini.

Malcontento vero e proprio non c'è a Parigi, ma si ha l'impressione che il governo di tanto in tanto si smarrisca e il popolo rumoreggia, si scandalizza, protesta. Oggi i giornali francesi escono in un formato illibuzionato, tale da impressionare qualunque lettore, ma specialmente chi ricorda le enormi dimensioni dei quotidiani d'anteguerra e l'esigenza dei parigini in fatto di giornalismo. Particolarmente vivaci sono state le critiche del blocco di sinistra, bravamente rappresentate dalla *Humanité* e dal *Populaire*. Il quotidiano socialista, come avverte la sua intestazione, è sempre diretto da Léon Blum «presentemente deportato in Germania».

Altro avvenimento per cui ha rumoreggiato l'opinione pubblica è stata la nomina del signor Cassagneu, una volta Presidente della Corte di Roma, a Presidente di Cassazione. Quel giorno i giornali sono apparsi con diversi titoli a sottotitolo, come: «Gli epurandi in tribunale. D'accordo. Ma non nel servizio del Presidente». «Qui i collaborazionisti fanno i processi, non il subiscono». «Oltre che per i delitti politici, vi è un tribunale di epurazione anche per gli illeciti arricchimenti. Questa seconda categoria di epurandi si agita sordamente e si appiglia al fatto che il loro di competenza è stato istituito parecchio tempo dopo quello dei colpevoli di tradimento e collaborazione col nemico. In genere, su 1937 casi giudicati, 129 condanne a morte, 57 condanne a lavori forzati a vita, 43 a lavori forzati a tempo vario; 272 giudicati sono stati assolti. Ogni giorno peraltro vengono esaminati in media dai tre ai sei casi: a Parigi tuttavia l'epurazione non viene condotta con la severità con cui la si effettua a Lione, Tolosa e Marsiglia».

I parigini — è vero, lo erano anche prima della guerra — sono oggi nazionalisti al cento per cento. Persino i comunisti sono per una politica di «dal Pirenei al Reno». Il partito comunista ha oggi una enorme influenza nella vita della città, e si può dire che sia il partito più forte della capitale. Grande ascendente ha anche per il fatto che i suoi gruppi di resistenza, soprattutto i franchi tiratori parigini, sono stati tra i più attivi durante l'occupazione tedesca. Tra le file dei franchi tiratori militavano molti italiani, 120 dei quali caddero sulle barricate durante le giornate di agosto dell'anno scorso.

Uno dei problemi che ancora preoccupano i parigini è quello della gioventù. Durante gli anni dell'occupazione i giovani parigini hanno subito una scossa morale formidabile, che oggi si cerca di ricomporre in tutti i modi possibili. I ragazzi vissuti nel clima della resistenza, nel clima del mercato nero, nel clima dei nascondigli, abituati a vivere, in poche parole, la vita degli uomini, si trovano oggi rinchiusi nelle famiglie, nelle scuole, nella loro vita ad ambienti normali. La delinquenza minorile non è molto diffusa, ma il freddo e la fame hanno spinto molti ragazzi sulla strada, all'accantonaggio, ai piccoli furti.

Molto grave è la situazione nel settore della mano d'opera, non per difetto di essa (la quasi totalità delle fabbriche della regione di Parigi è chiusa per mancanza di materie prime), ma perché metà della popolazione operaia parigina è stata deportata in Germania e Polonia, e la quasi totalità degli operai specializzati è stata razziata ed inviata nelle fabbriche tedesche. Si calcola che a Parigi manchi dai quindici ai venti per cento della popolazione maschile, fenomeno che del resto si riscontra in tutte le province francesi.

Alle urne, quindi, i voti femminili hanno una netta superiorità sui voti maschili. Ma non solo per la ragione sopra esposta, la donna parigina ha acquisito una certa dignità.

Non è una vergogna che lo Stato italiano obblighi i soli insegnanti ad accumulare altro lavoro per campare?». (A. Bobbio, *Il Popolo*, 14 marzo).

«E poi c'è gente che vi domanda stupita: ma come può un insegnante, un equilibrato, ecc., ecc. diventare comunista? Pao. Soprattutto se gli si dice che il comunismo apprezza il lavoro per ciò che vale. L'incapacità per ciò che fratta, l'educazione per ciò che fonda. Si dà per vero il seguente aneddoto. Il Ministro della P. L. a un tale che gli prospettava la disperata condizione degli insegnanti, avrebbe risposto: «Primum philosophari, deinde manducare». Se non è vero, è grazioso, e aiuta ad arricchire l'Italia di un buon numero di filosofi, se nel contempo non morranno di fame, come il ciuco di Melesceche».

«Virgilio Guzzi sostiene con molto acume la necessità di sfatare la sciocca leggenda dell'artista inutile e ribelle», ed esorta (Tempo del 16 marzo) ad un sentimento nuovo dell'arte come fatto nazionale e sociale. E' giusto: i più, da noi, considerano l'arte come un oggetto di lusso, non sospeso nemmeno che essa sia alla base della grandezza, e non soltanto della grandezza, ma della stessa vita dell'Italia. Gli artisti moderni potranno piacere o non piacere, riuscire simpatici o antipatici: ma il fatto è che essi sono i continuatori di una tradizione da cui non dipende soltanto il

stato piena cognizione dei suoi diritti politici e civili. Essa è stata la più grande rivelazione degli anni di resistenza. Il suo coraggio, la sua abnegazione e il suo sacrificio sono stati al di sopra di ogni considerazione. Molte centinaia di esse sono state giusturate a morte nelle carceri, molte sono in via Lauriston, molte sono in via di concentramento del nord dell'inverno.

Nonostante tutto, nonostante la miseria e la fame, nonostante la occupazione e la deportazione, non è cambiata la loro anima. In questa metropoli si conserva intatto il suo «humor» che è sempre fastoso, i trattamenti al gala sono all'ordine del giorno (con grande scandalo dei partiti proletari), i teatri sono affollatissimi e così pure i cinema e i café-concert. La moda è sempre la moda di Parigi (il mercato nero di stoffe è attivissimo). Il Metro ha ripreso a funzionare, la vita intellettuale ed artistica è sempre quella di un tempo. A «L'Etoile» Edith Piaf continua a mandare in visibilità l'uditorio; alla Galleria Martin-Fabiani sono esposte tele di Corot e di Matisse; al «Vendôme» si possono vedere quadri di Picasso, Bonnard e Soutine; i caffè dei Campi Elisi e della République sono affollati di militari e civili.

Il «fic» di Parigi continua a dirigere imperterrita il traffico col suo sfollagente bianco, traffico che per la massima parte è costituito dai velofax, che sostituiscono gli inesistenti tassi di Parigi, da biciclette e dalle camionette alite. Cosa nuova nella storia dei popoli latini, la polizia parigina è l'Idolo della città. Si è guadagnata questa affettuosa stima col comportamento sotto il dominio tedesco e nei giorni dell'agosto scorso: fu essa, il 19 agosto, a dare il segno della rivolta.

GIORGIO VANDOR

SETACCIO

SCUOLA DEL CONFINO

Ora che il confino ritorna di moda, la Settimana (15 marzo) rievoca la vita dei confinati antifascisti, i loro disagi, le usanze usate per eludere la sorveglianza della polizia, le iniziative prese per rendere meno insopportabile quella triste segregazione dal mondo. Settimana ci rivela che dal 1929:

«... il confino cominciò veramente a svolgere la sua funzione formativa, e diventò una delle principali fucine della futura classe dirigente italiana. I più maturi ed esperti si incaricarono di insegnare agli altri ciò che sapevano. Attraverso mille argomentazioni e sotterfugi, sotto gli occhi diffidenti, ma attenti dei sorveglianti, una vera e propria scuola venne istituita, corsi regolari di lezioni con un orario preciso, nei quali si trattarono la storia e l'economia, e i problemi particolari delle singole regioni italiane».

«Sarà dunque ora la volta dei fascisti? Approfitteranno, i «cari camerati», del confino per farsi finalmente una certa cultura?»

STORIA IN PILLOLE

«Ciò che dà un senso al prossimo trionfo inglese è che esso non è stato colto allungando la mano come si fa con un nore in un giardino; ma è stato duramente conquistato da due eserciti, quello combattente che dopo la rotta di Dunkerque era ridotto a un pugno di uomini armati solo d'orgoglio; quello del lavoro che preparando le armi della rivincita preparò la resurrezione dell'impero».

(P. Nenni, *Avanti!*, 14 marzo).

«Storia in pillole, per italiani affetti da impazienza e smemoratazza; per lo stesso Nenni, avremmo detto, pensando a ben altri articoli di lui, se non fosse che quello d'oggi è veramente bello, sentito, vissuto: un contributo apprezzabile alla ricostruzione, che deve, prima di tutto, cominciare dalla comprensione».

UN «BÈ» DI MONELLI

Paolo Monelli riferisce (Epoca del 16 marzo) che nella casetta che funge da municipio a Cassino è stata posta una lapide nella quale si legge testualmente:

«Oggi 15 marzo 1945 - capo del governo Ivanoe Bonomi - ministro del L. PP. Muccio Ruini - sindaco Gaetano di Blasio - consacrano rinascita di Cassino - nel primo annuale sua distruzione».

Lo stile telegrafico non è piaciuto all'autore del *Barbaro Dominio*. Egli ha così commentato: «Bè, speriamo che quando la lapide la porteranno sul fianco del definitivo palazzo comunale, almeno ci metteranno gli articoli».

«E' troppo giusto che un giornalista ami gli articoli: ma osserviamo a Monelli che se nella lapide c'è qualche articolo in meno, nel suo articolo c'è un «Bè» di troppo».

PREMIUM PHILOSOFARI

«Non è una vergogna che lo Stato italiano obblighi i soli insegnanti ad accumulare altro lavoro per campare?».

(A. Bobbio, *Il Popolo*, 14 marzo).

«E poi c'è gente che vi domanda stupita: ma come può un insegnante, un equilibrato, ecc., ecc. diventare comunista? Pao. Soprattutto se gli si dice che il comunismo apprezza il lavoro per ciò che vale. L'incapacità per ciò che fratta, l'educazione per ciò che fonda. Si dà per vero il seguente aneddoto. Il Ministro della P. L. a un tale che gli prospettava la disperata condizione degli insegnanti, avrebbe risposto: «Primum philosophari, deinde manducare». Se non è vero, è grazioso, e aiuta ad arricchire l'Italia di un buon numero di filosofi, se nel contempo non morranno di fame, come il ciuco di Melesceche».

FUNZIONE DELL'ARTISTA

Virgilio Guzzi sostiene con molto acume la necessità di sfatare la sciocca leggenda dell'artista inutile e ribelle», ed esorta (Tempo del 16 marzo) ad un sentimento nuovo dell'arte come fatto nazionale e sociale. E' giusto: i più, da noi, considerano l'arte come un oggetto di lusso, non sospeso nemmeno che essa sia alla base della grandezza, e non soltanto della grandezza, ma della stessa vita dell'Italia. Gli artisti moderni potranno piacere o non piacere, riuscire simpatici o antipatici: ma il fatto è che essi sono i continuatori di una tradizione da cui non dipende soltanto il

COMIZI E DISCORSI

Ritorna lo Scoutismo

Un indizio agiato e confortevole si è raccolto giovedì nel salone rosso di Palazzo Del Grano a presenziare l'incontro verbale Graziadei versus Rodano ed intervenire con una votazione svolta in educata animazione che faceva sfavillare denti e occhi di belle signore e ragazze, al dibattito: «premessò che l'adozione e lo sviluppo di un sistema di educazione extrascolastico è di interesse nazionale, possiamo considerare lo scoutismo il solo sino ad oggi adatto allo scopo?», dove il concetto di «extrascolastico» già colloca il movimento scoutistico entro precisi limiti di età, o, superati tali limiti, entro altri limiti di classe.

Scouts-esploratori, esploratori semplicemente; l'aggettivazione non è in re ipsa. Graziadei si è anzi riallacciato alle tradizioni scoutistiche britanniche, e quindi accensionali; ha fatto gli miracoli per la resurrezione del suo movimento, a cui vecchi scouts inglesi attualmente in Italia come funzionari della A.C. guardano con nostalgia simpatica; ha tessuto una rete di amicizie e solidarietà per il suo movimento attraverso gli scouts d'una volta, che egli va riscoprendo agevolmente tra disgenti d'azienda stempiati, negozianti mascalzosi, professionisti con topolino. Graziadei vive per il suo movimento; vuol bene allo scoutismo come a suo figlio, e con pudore e immodestia paterna ne fa le doti e ne tace gli aspetti meno felici. Lo scoutismo è secondo lui indispensabile come l'aria, corroborante come la Segrà, educativo come Franklin. I suoi giraggi: mettere i «regazzini» a contatto con la natura, farli uscire (si di' della festa) dalla città, toglierli dalla schiavitù del bello fatto e dalla bambagia familiare, venire incontro alla loro sete d'avventure con una pacifica avventura in compagnia di

altri regazzini, sollecitare il loro senso di responsabilità, impegnarli al rispetto della legge d'onore degli scouts. Età dei soldati regazzini: dagli undici ai diciotto anni, dice Graziadei, che nello scoutismo vede l'educatore del carattere dei ragazzi italiani, a cui la scuola provvede l'educazione, ahimè, solo dello spirito. (Evidentemente, per togliere i regazzini dalla schiavitù del bello fatto, bisogna che si trovino nella fortunata condizione necessaria perché questa schiavitù si verifichi: parrebbe quindi di dubbia convenienza andare a cercare aspiranti scouts a Cassino o Poggibonsi).

Concetti da benedetti — artificiosità del «contatto con la natura» — pericolo e inopportunità di ignorare una realtà sociale che urge — colpevole agnosticismo o diserenza dalla vita di ogni giorno, con tutti i suoi problemi e le sue lotte, per andare a rifugiarsi nella irrealtà del pastetempo — insufficienza di un metodo educativo proprio ad una gioventù di classi conservatrici, e che è da dubitarsi possa far pervenire ad un effettivo spirito di collettività tra tutte le classi sociali — inopportuna compartimentazione stagna (l'origine puritana del movimento è evidente) tra le organizzazioni scoutistiche di ragazzi e ragazze: queste, in succinto, le obiezioni che Franco Rodano ha mosso con una consueta abilità dialettica ai benefici dello scoutismo vantati da Graziadei.

Guido de Ruggiero osserva a questo punto pacatamente che i due avversari si battono su terreni diversi: Graziadei si riferisce manifestamente ed implicitamente ai regazzini di 11-14 anni; Rodano ad una realtà che si affaccia alle menti di giovani di 15-18 anni e oltre.

Graziadei accusa il colpo. Quindi, votazione pubblica per alzata di mano. La tesi Graziadei viene approvata con larga maggioranza.

G. P.

ALBORI DI CIVILTÀ

«Un annullamento di matrimonio pronunciato dal tribunale della repubblica di San Marino è stato confermato dalla Corte di Appello di Roma, la quale ha così stabilito che il trattato fra Italia e S. Sede non è di ostacolo alla giurisdizione del magistrato straniero in materia matrimoniale anche quando si tratti di cittadini italiani».

(Il Globo, 14 marzo).

«E noi domandiamo alla Chiesa perché il 45 per cento delle unioni italiane si risolvono in concubinato; perché tanti bambini non hanno diritto a un nome; perché l'indissolubilità del sacramento matrimoniale «fino alla morte» deve costituire un'ammissione del suicidio, quando il matrimonio si manifesti per più ragioni, per qualsiasi ragione, insopportabile. La nostra meridionalità non è già troppo schiava del sesso, che s'abbia, alla tirannia fisica, da aggiungere anche quella giuridica e dommatica? Non si pensa qual dispersione di preziose energie rappresenti questa barbarica meridionalità, per gli Italiani».

LIBERTÀ CONDIZIONATA

«I nominati Attilio e Poniponio — e dietro di essi il sig. Renato Angiolillo — possono fare i finti tonti e non capire quel che abbiamo scritto; ma quando essi parlano di «scheletro bancario» o di «rimesse bancarie», essi o si spiegano chiaramente o confermano di essere dei miserabili mascalzoni».

(L'Italia Libera, 11 marzo).

«Non entriamo nel fatto particolare mediocritermente interessante, ma ne togliamo il pretesto per esprimere il nostro desiderio di una legge sulla stampa la cui immediata e rigidissima applicazione stronchi all'origine molti malintesi. Poiché in Italia la libertà di stampa non può essere condizionata dalla buona educazione (e un po' presto, per vero), sia condizionata da una buona legge: quella medesima, d'altronde, che nella liberissima Inghilterra perseguita con sanzioni gravi e fulminee i giornali che non si mettono in grado di provare giuridicamente la consistenza dei loro attacchi personali».

UN TASTO DA NON TOCCARE

«Propongo di chiamare Cassino Galvario d'Italia. Qui, ancora il figliuol d'uomo è stato crocifisso, ecc. ecc.».

Così Leonida Repaci nell'Epoca del 16 marzo. Ma la sua proposta, benché ispirata a nobili sentimenti, non ci piace. A qualunque costo bisogna guarire della retorica. Prima di tutto perché la retorica, in Italia, è una grande corruttrice di costumi, e poi perché se vogliamo disfarci d'ogni reliquia mussoliniana, dobbiamo guardarci bene dall'accettare le peggiori eredità del fascismo; tra le quali appunto, e in primo piano, è la retorica.

Calvario d'Italia! Questa definizione menderebbe in brodo di giuggiole Carlo Delcroix, Eugenio Cosulich, Angelo Manaresi, Ardengo Soffici, Giovanni Papini, e la buonanima di Dario Lupi...

OTTAVA PAGINA, IN FONDO

«I bambini: com'è avvenuto che dalla tenerezza si sia potuto passare all'orrore? Mino Caudana ha concluso: ci vorrebbe Don Bosco. Poi si è saputo che un altro Don Bosco esiste (la carità è un fiore in continua fioritura). Si tratta di un povero prete, che a somiglianza di Don Bosco, raccoglie, sfama, nutre, rieduca. *Cosmopolita* ha trovato qualcosa per lui. Il resto lo aspetta da chi ha ancora un po' di cuore. Non sarà la soluzione del problema (chi può giungere alle soluzioni in questi casi), ma sarà un incitamento, un buon esempio».

(Ricostruzione, 14 marzo).

PROPOSTE PER CASSINO

Da Cassino Guido Gonella ha scritto al Popolo (16 marzo):

«Un tufo nel polverone di questo passaggio costernato, in cui tutto il sucro della vita è stato spremuto, ricondurrebbe la politica delle destre e delle sinistre, dei centri, dei centri-destri e dei centri-sinistri ad un più diretto contatto con la scarna, nuda e desolata realtà dell'odierna vita italiana che ha una sola faccia, la sofferenza, e che esige un solo fronte: il fronte della fraternità».

E' giusto: ma siccome la fraternità non esclude la giustizia, proponiamo che alla ricostruzione di Cassino siano adibiti, quali manovali, i «collaborazionisti» e gli «astiosi della guerra» e «a fianco della Germania». In più proponiamo che a Cassino, e precisamente nella zona delle rovine che ancora lacrate a ricordo del martirio, venga eretto un monumento a Mussolini. E questo, s'intende. — Gli abitanti penserebbero a rendergli i dovuti onori...

BUCROAZIA

Oreste Lizzadri, elencando sul Lavoro del 15 marzo una serie di casi sintomatici, osserva che la burocrazia funziona con una lentezza più esasperante che mai; e ne vede le cause nel fatto che le leve dello Stato sono tuttora di persone del passato regime. Infatti, le stesse lamentele che egli espone il Lizzadri, si udirono nei primi anni del fascismo, emesse da quelle voraci bocche «rivoluzionarie»; e alla fine, vi vecchi dirigenti della burocrazia vennero sostituiti nuovi elementi, incompetenti e presuntuosi, è vero, ma fascisti. Costoro, al tempo del «duce», eseguivano gli ordini in un batter d'occhio. Ora sonnecchiano. E' natura...

IN CERCA DI RABAGAS

«Articolo che merita attenta lettura. Per noi, uno dei documenti più nobili scritti in questi ultimi tempi. Un pensiero diritto ed onesto che, dalla prima parola all'ultima, scopre e condensa, con semplicità, fin nelle sfumature, il nostro travaglio presente».

FRASI DA RICORDARE

Togliamo dalla Gazzetta del Popolo del 7 dicembre (ma di quello anno non lo possiamo precisare) questa bella dichiarazione di Bergeret, allora colonna del giornale torinese:

«Io sono contento di essere profano a segno da poter ancora credere nel raggio della morte».

Il sodismo era dunque arrivato a questo punto! E passiamo, fatti gli scongiuri, ad una frase di Giovanni Ansaldo comparsa nello stesso giornale alla data del 14 novembre 1939:

«La Polonia... Oh, poveretta! Come fu incauto a mettere il dito nell'ingranaggio! E chi se ne ricorda più?».

Frasi che potremmo oggi voltare nella seguente: «Giovanni Ansaldo... Oh, poveretto! Come fu incauto a mettere il dito nell'ingranaggio! E chi se ne ricorda più?».

NIHIL SUB SOLE NOVI

«E chi è anticomunista è quindi obiettivamente, lo voglia o non lo voglia, fascista».

(L'Unità, 16 marzo).

«O con noi o contro di noi»: come volevasi dimostrare».

TONDO & CORSIVO

Le 3 internazionali

(Continuazione della pag. 1)

nazionale; supera tutte le posizioni e le tesi del riformismo e del marxismo letterale, di cui si tenta il salvataggio con la Internazionale di Vienna, l'Internazionale due e mezzo, e con l'Internazionale di Amsterdam.

Sul piano dei dati e dei fatti concreti, l'interpretazione e l'azione di Lenin non raggiungono risultati uniformi. La rivoluzione non esplose con la stessa forza e con lo stesso successo in tutti i paesi e neppure nei paesi designati. I partiti socialisti nazionali, più o meno delusi, più o meno staccati dalla Seconda Internazionale, non danno la stessa adesione e lo stesso apporto alla Terza Internazionale. La disciplina instaurata a Mosca fa pensare alla disciplina instaurata a Londra dalla Prima Internazionale.

Nel '21 è già chiaro che il programma di Lenin deve tener conto delle ragioni di resistenza e del rapporto di forza tra la rivoluzione, la conservazione e la reazione in molti paesi del mondo. L'insediamento del fatto e l'esito di questo esame della situazione mondiale dà luogo a un nuovo «revisionismo». Questa necessaria revisione lascia al primo piano del programma i punti che riguardano l'azione diretta del *Komintern* nei paesi in cui può operare senza il giuramento dei governi borghesi, e anzitutto in Russia, nell'U.R.S.S. E questi vanno portati al fuoco dell'esperienza attuale e sottoposti, alla loro volta, a revisione ed esame.

La distanza da certi punti programmatici, per chi volesse considerarli come fondamentali, apparisce notevole. La teoria Lenj-Staliniana dell'attuazione del socialismo in un paese solo è certamente lontana dalla teoria o piuttosto dalla tesi della rivoluzione mondiale, come rivoluzione permanente, e non soltanto continua. La «rivoluzione — dice Trotzky — è tradita». Ma non bisogna lasciarsi impressionare dalle parole. Come sappiamo tutti, non c'è parola che ricorra più spesso nella polemica socialista di tutti i tempi, che la parola: tradimento! Secondo Trotzky, non solo il *Komintern* sarebbe mancato al suo programma di rivoluzione mondiale, ma avrebbe negato, col suo burocraticismo autoritario, il principio stesso della libertà proletaria.

Purtroppo, la libertà proletaria era stata sempre un mito, ed ora più che mai, dopo il violento distacco della Terza Internazionale dalla piattaforma democratica, in cui aveva operato, salvo accessi di nevrosi salutaria, la Seconda Internazionale. Ma su questa base democratica, si poteva ancora parlare di libertà dei partiti e di libertà nell'interno del partito. Ora la vastità del compito, l'impegno a fondo delle sorti della rivoluzione mondiale, e della stessa difesa della rivoluzione russa, e dello stato sovietico che vi si è fondato, spingono il *Komintern* verso il regime di disciplina, che nega e offende molti dogmi del credo democratico, cui il partito socialista, come partito della democrazia proletaria, cioè democratico per eccellenza, è stato legato e tenuto.

Ora i delusi — in certo senso, «traditi» dalla storia — gli espulsi, i colpiti dai rigori della disciplina di partito, condotti da Trotzky, lanciano la formula della Quarta Internazionale. Ma il grido è presto soccolato. Dalla lettera di Trotzky, del 18 dicembre '23 al Congresso di Parigi del '26, la Quarta Internazionale realizza innegabili progressi. Ma dopo la morte del capo, le sue file sono sconvolte e si fanno meno visibili, come organizzazioni di partito.

Con lo scioglimento del *Komintern*, anche la Terza Internazionale si ritira dalla scena. Era sorta come difesa proletaria del rinnovato assalto dell'imperialismo, trionfante nella prima guerra mondiale. La sua scomparsa, nel corso della seconda guerra mondiale, vorrebbe significare che la minaccia del capitalismo esasperato, dell'imperialismo militare ed economico, si deve considerare anch'essa tramontata...

D'altra parte, l'unità — realizzata fin dal '25, da tutti i partiti proletari nella lotta contro il fascismo — dopo lo scioglimento della Terza Internazionale, può essere mantenuta e anche riportata sul piano politico e tattico di una nuova alleanza di tutti i partiti proletari, socialisti e comunisti, a condizione che si prenda atto degli insegnamenti e delle esperienze passate e recenti. Se un'Internazionale sindacale apparisse manifestamente non idonea al grave compito politico della difesa proletaria, al tavolo della pace, una nuova Internazionale socialista non può fondarsi sui dogmi e sulle formule sciepite della Seconda Internazionale; ma sul consolidamento dell'unità fattosamente raggiunta, in una lotta mortale, che, se è irrevocabilmente decisa, non si può dire ancora conclusa.

GIACOMO PERTICONE

Prof. Dott. C. FRANK

Diagnosi e cura delle affezioni nervose, epilessia, demenza, DEBOLEZZA, GENITALE, FORBIE, sterilità, ulcera duodenale, coliti, calcoli, asma, artriti, epilessia. Via Nazionale 163 - ore 11-16 - Tel. 64919

Telefonate al 63361

PER LE RIPARAZIONI ALLE VOSTRE

Macchine da scrivere e da calcolo

UNDERWOOD

A. STAGNI

VIA CONDOTTI, 27

SCOCCHI

PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 - TEL. 32-308

COMPRO TUTTO

QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE

Pescherie - Orologi anche rotti - Portinari - Macchine da cucire - Da scrivere - Fragrafiche - Radiofono - Indumenti lino - Volpi argentate - Quadri - Bronzi - Mobili - Automobili

PAGAMENTO IMMEDIATO

RIPARAZIONI PELLICCE

RICORDATE: CASA LENA VIA DELLA VITE 54, P.P.

Grande laboratorio specializzato

Lavoro garantito a prezzi modici

NOTA SANITARIA

La stanchezza

È uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANTUSINA «ricostituisce l'organismo e lo rende energico» oltre ad allargare il vostro organismo per ricostituire alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a L. 40

la scatola di 60 dischi di

PANTUSINA

rinforza, sostiene nella fatica

PROFARMA - Via S. Marini 52-54 - ROMA

Dott. Gr. Uff. A. STROM

Guarigione senza operazione delle

EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE

e VENE VARICOSE - IDROCELE

Corno Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

CINODROMO RONDINELLA

OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14

CORSE DI LEVRIERI

A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE

Medico specialista Felle e Sileo-venereologie

(Cure complete con medicinali)

Via Nazionale 290 (ang. 4 Font.) ore 8-13

INVESTIGAZIONI

INFORMAZIONI PRIVATE

RINTRACCI

ISTITUTO NAZIONALE

«I. N. I. C.»

PIAZZA DI SPAGNA, 72-A

Dott. VITALE MODICA

MALATTIE DERMATOLOGICHE

Via Tevere, 48 - Telefono 855-336

(Piazza Fiume)

Ore 8-12 - 16-19 - Festivi 9-12

IL REGALO DA TUTTI GRADITO

NIETZSCHE E LA GUERRA

Drante l'imperversare della prima guerra mondiale i Tedeschi, superbi dei loro grandi successi iniziali, si dettano a fare inchieste ora su questo, ora su quel problema di guerra o di pace. «Come si chiamerà nella storia la guerra attuale?» si domandarono un giorno nella loro stampa. «L'ultima guerra» risposero da molte parti. Sì, l'ultima guerra; già si deve tanta certezza alla loro immaginazione: la Germania ne sarebbe uscita tanto vittoriosa, che avrebbe regolato ben essa le cose di questo mondo in maniera da impedire future conflazioni.

Un'altra volta l'inchiesta importava una specie di esame di coscienza. «Quale è la ragione per cui quasi tutti i popoli del mondo nutrono una forte antipatia per i Tedeschi?» si chiedevano i giornali, gli uomini politici, i filosofi e sociologi delle università. «L'invidia», risposero quasi tutti. E alla testa di quei popoli, invidiosi della forza e della prosperità della Germania, venivano posti gli Inglesi. Da allora il saluto tedesco fu «Dieu punisse l'Anglilterra».

Un'altra inchiesta, che però sollevò molti commenti, era d'ordine spirituale, era più umana. Si stava facendo una lodovola propaganda perché, oltre ai pochi piani di ogni grazia di Dio ed alle scetole di sigarette, ai combattenti venissero spediti dei libri. Per le lunghe, noiose guerre di trincea, di sollevare la lettura: storia e storie, romanzi e filosofia, tutto va bene. Ed un giornale democratico della cattolica Germania meridionale domandò allora ai richiamati quali libri preferivano portare con sé sul campo di battaglia. L'esito dell'inchiesta colmò tutti di stupore: tra i preferiti tenevano il primo posto il Nuovo Testamento, Goethe, Nietzsche. Quei bravi giovani erano sulle mosse per andare ad ammazzare i propri fratelli di altri paesi od anche per farsi ammazzare. Che cosa chiedevano essi al Verbo di amore e di carità, all'olimpico poeta pagano, al superumano filosofo della forza? Una parola di pace? Un canto di guerra? Un conforto al loro spirito od uno sprone ad interiore?

Che un buon cattolico portasse con sé, come viatico consolatore ed animatore, il Vangelo, è comprensibile. Nelle divine parole d'amore e di umanità di Gesù Cristo, egli era sicuro di trovare, tra le farraglie della guerra, un conforto per la sua anima di credente. O forse, al pensiero che egli andava ad uccidere gente che nemmeno conosceva, trovava, se non un conforto, almeno una tranquillizzazione: o forse anche un eccitamento nelle stesse parole dell'«Omnia»? Il Vangelo di San Matteo mette infatti in bocca al Cristo le chiare parole: «Non vi pensate che io sia venuto a metter la pace sulla terra; non sono venuto a metter pace, ma guerra».

Per Goethe, per il poeta pagano, le cose stanno ben altrimenti. Si è bensì tentato di scovare nei suoi scritti dichiarazioni nazionaliste ed anche imperialistiche. Ma il tentativo va vano. I veri «patrioti», i vari pangermanisti non gli perdonarono mai la sua impossibilità in quel tremendo periodo di rivoluzioni e di guerre. Mentre l'Europa «per bene», mentre la Prussia dava il suo braccio per soffocare la rivoluzione francese, egli ne era un caldo ammiratore; sicché anche il Carducci cantò di lui: «E da un gruppo d'oscuri esce Voltaire Goethe dicendo: il mondo oggi da questo luogo incomincia la novella storia».

La Germania stava lottando contro un nemico potente, e Goethe scriveva contro le guerre e rimaneva ottimamente a casa a poetare. Durante la guerra di liberazione contro il nemico francese, in quel paese di poeti e di filosofi salivano al cielo i più belli inni della patria; e Goethe taceva. Ma che cosa avrebbe egli potuto cantare? «Come avrei potuto prendere le armi senza odio?» — diceva egli al suo amico e portavoce Eckermann — «Come avrei potuto, senza odio, scrivere canti di odio? E poi, a dirlo fra noi, io non odiavo i Francesi, sebbene ringrazii Iddio che ce ne siamo liberati. Come avrei potuto io per cui solo civiltà e barbarie hanno importanza, odiare una nazione, che è tra le più civili del mondo, ed a cui io stesso debbo gran parte della mia cultura?».

E quei bravi soldati bavaresi, andando in

guerra contro i Francesi, si portavano nel loro zaino i libri di un tale poeta?

Mi difficile è comprendere perché portassero con sé anche Nietzsche. Quale Nietzsche? L'autore di Così parlò Zarathustra, o quello di Così umane, troppo umane?

Il volontario di guerra

Certo, Nietzsche era l'araldo della forza; e allo scoppio della guerra del 1914, che egli, già salito al Walthalla dei grandi Tedeschi, più non vide, molti lo chiamarono «la guerra di Nietzsche».

In realtà fin dalla sua prima gioventù, Nietzsche era dotato di uno spirito eminentemente battagliero. Lo dice egli stesso nello stesso libro. Che sarà poi come il suo testamento: «Io sono per natura battagliero; assai più di uno dei miei istinti. Poter esser nemico; essere nemico premiato forse una natura forte; è, ad ogni modo, congenito in ogni natura forte». E' quello spirito, che negli anni maturi scenderà in campo a lottare contro tutto e contro tutti, contro la religione e contro la morale, contro l'arte e contro le convinzioni regnanti, contro tutti i valori esistenti. Ha fatto con entusiasmo il suo anno di volontariato «al cannone della 2ª batteria del 4º reggimento artiglieria da campo». Adesso brucia di vivere contro i Francesi, dei quali vorrebbe spezzare l'egemonia esercitata sull'Europa continentale. Lo tormenta il pensiero di una Germania divisa e ne sogna la unificazione. Finalmente il suo sogno sembra avverarsi. Scoppia la guerra del 1914. Egli ha 26 anni. Andrà volontario. Da due anni, pur non essendo ancora laureato, è già stato nominato professore ordinario di filosofia all'università di Basilea. Ma ormai il suo posto non è la cattedra universitaria. «Noi abbiamo vissuto» — scrive alla sorella — «nel bel rosso di sera della pace. Adesso scoppia il terribile uragano».

Egli frama. Scrive ad un amico: «Spero che noi due avremo l'onore di cadere sul campo di battaglia, colpiti da una palla francese». Intanto arrivano notizie delle prime vittorie tedesche. «Che fastidio tu, Lisbel, se tu fossi un uomo?», dice alla sorella. E questa: «Naturalmente, andrei con gli altri in guerra». Non vi è più da indugiare. Chiede al Ministero dell'istruzione pubblica della Svizzera il permesso di abbandonare, per tutta la durata della guerra, il suo posto d'insegnante. Certamente le autorità scolastiche tedesche non gli negheranno «la possibilità di gettare sul altare della patria il piccolo obolo della

sua attività personale». Invece, proprio glielo negano. Per ottenere la cattedra, aveva dovuto prendere la nazionalità elvetica. Egli è dunque cittadino svizzero; e la Svizzera neutrale non può permettere ad un suo cittadino di partecipare alla guerra. Nietzsche non ha pace. «Ne va della nostra cultura» — scrive alla sorella — «Non c'è sacrificio, che sia grande abbastanza. Questa maledetta tigre francese!».

Finalmente ottiene il consenso di partire in guerra; non tuttavia come soldato, ma come infermiere. Il filosofo andrà a curare feriti. E parte per Erlangen. L'accompagna la sorella. In treno è allegro. Cantano inni di guerra. Anzi, ne improvvisa uno. «Giunto a Erlangen» — scrive l'infermiere volontario ad un amico — «mi feci insegnare un po' di medicina e di chirurgia da due colleghi di università. Avevamo 200 feriti. Dopo alcuni giorni, affidarono alla mia cura speciale due Prussiani e due Turcos». Poi va di lazzaretto in lazzaretto, di ambulanza in ambulanza. Il corso preparatorio è finito; il suo lavoro si fa sempre più grave. Ma allora gli manca la possa. Deve lasciare il campo, senza aver recato molti danni alla maledetta tigre francese. Bisogna di cure è ora la sua salute.

Nietzsche antimilitarista

Lo spettacolo del campo di battaglia coi morti, con le strazianti grida dei feriti, lo stesso cura dei più prodigati a fior d'uomini, con la ossa spazzate con la testa sanguinante, con la fuoriuscita delle viscere, lo hanno profondamente impressionato. «Che io abbia potuto resistere» — scriveva dall'ospedale a Wagner — «è persino dormire e mangiare in quell'aria ammorbata, mi pare adesso una magia. Ma avevo appena consegnato il mio trasporto al lazzaretto, che si manifestarono in me seri indizi di malattia».

Allora restò lui all'ospedale. Sua sorella, Elisabeth, scrisse di lui: «Mio fratello sembra non essere un beniamino del Dio della guerra. Ogni qualvolta si pose al servizio del Dio che fa tintinnare le armi, questi lo costrinse, con una grave malattia, a far ritorno alla sua scienza».

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

UN GIORNO A BORDO

di BRUNELLO VANDANO

Un silurante che mi trasportava era adibita a un melanconico servizio passeggeri e merci lungo la costa, e ufficiali e marinai accettavano quel servizio come l'ultimo scherzo riservato a loro dalla guerra.

C'era anche una certa allegria. Il fatto che una nave da guerra dovesse caricare signore anziane e sacchi di terra refrattaria era un po' comico, e il sorriso aiutava a superare la piccola umiliazione. Tra l'altro quel servizio era indubbiamente utile. Fare una cosa che è utile e che fa sorridere, che volete di più per uomini che si contentano di così poco? All'interno della nave, fatto di piccole celle chiare dalla lampadina sempre accesa, come un monastero dove eternamente si vegli per non perdere il triste controllo dell'ora che passa, su mucchi di valige dormono marinai che hanno ceduto la brandina a viaggiatori.

Di notte, così gonfia del suo carico pacifico e dimesso la nave entrò in rada e qualcosa di legno si avvicinò al suo fianco, qualcosa di luminoso e soffice, un peschereccio vecchio e profumato da cui un sottufficiale della polizia militare gridava richiami ai passeggeri stentorei e insolentito come un capo stazione. Ballavano le luci sotto un casciagato appena tinto d'azzurro sbiadito nel buio, affondato a mezzo nella nera acqua convessa dove il peschereccio mi portava sommessamente respirando con il grasso cuore pesante. Mi lasciai il peschereccio sotto il fianco di un intercettore, grande nave bianca e illuminata dove i passi lontani risuonavano come appartenessero tutti a persone sconosciute. Camminavo in un corpo vivente e quel corpo fluttuava sul mare, anch'esso vivente, e per questo ero tranquillo, tanto tranquillo che a mezzanotte non sentivo bisogno di dormire. Allora uscii sul ponte deserto, e guardavo il mare domandandomi ancora una volta perché mai sentissi di appartenere a lui in così umide e totale passione, quando una voce al mio fianco mi salutò come mi avesse riconosciuto. Tre marinai seduti su un rotolo di canapo fumavano sussurrando tra loro di ricordi evidentemente dolcissimi, se rendevano così breve la notte. Mi chiesero con rispetto chi fossi e da dove venissi.

— Cosa succede lassù? — disse uno. — Non succede nulla, non è mai successo nulla — dissi io, pensando che se ero lo stesso di tanti anni fa, nulla in fondo doveva esser successo.

— Eppure — disse un marinaio a cui la nazionale annerita si era spenta — voi a Roma siete dentro la vita politica. Voi sapete quello che succede.

— E voi? — A noi, a terra, ci rimproverano perché non sappiamo niente, perché non facciamo niente.

— Ci dicono — interruppe un altro — che il nostro atteggiamento non è logico. Dicono che noi, proprio noi e ancora più che la gente a terra, dovremmo fare qualcosa per l'avvenire, per cambiare il mondo. Dicono che non ci capiscono.

— Semplicemente si meravigliano — risposi. — Credo sia per il fatto dei marinai di Kronstadt. Ne avete mai sentito parlare?

— No. — Il fatto è che la gente crede, o meglio trova più comodo credere che gli avvenimenti si ripetano e in tutto ci sia una regola. Kronstadt è una base navale davanti a Leningrad, sapevo, in Russia. Pare che, dopo l'altra guerra, quei marinai abbiano fatto veramente molto per la rivoluzione. Ora, dicono, voi siete di fronte alla gente che sta a terra come erano quei marinai allora di fronte alla gente che stava a terra. Per fare la rivoluzione, dicono, ci vuole intelligenza, e voi siete intelligenti, pure essendo del popolo siete più intelligenti della massa. Voi vivete dentro una macchina, in fondo tutti, chi più chi meno, maneggiate delle macchine. Chi è capace di maneggiare delle macchine, dicono, deve sapere quello che vuole, e saperlo realizzare.

Capite? Vi rimproverano e si meravigliano perché vi stimano e si aspettano grandi cose da voi.

Allora possono aspettare parecchio! — risero tutti e tre insieme.

— Perché? — chiesi — Molti dicono che vi si costringe a pensare in questa maniera.

— Non è vero. Ormai nessuno più ci può costringere — dissero con orgoglio.

— E perché allora pensate così? — Rimase a lungo perplessi. «Uno accese per la terza volta il mozzicone di sigaretta, e disse: — E' difficile spiegarlo, io non so parlare. Credo che sia perché ci piace essere soli.

— Ma sulla nave non siete certo soli. — Ma siamo in pochi, e ci conosciamo tanto bene che ci sembra di essere pochissimi. Sapevo che voglia ho di nessuno, ma per un chilometro di distanza, mi poi verrà bene il fatto stesso. Avvertono anche nella realtà. Non riconosco più valore di verità allo spirito di cose che ci si presentano come vere ogni giorno.

Garito, ritornò alla sua cattedra di filosofo. Ma se era guarito il corpo, era cambiato lo spirito. Nelle lettere alla madre non firmava più con quella fierezza «grandiere prussiano». I balconi bellissimi sono vaniti. «L'atmosfera di questi eventi s'è diffusa intorno a me come una fitta nebbia» scrive egli. E forse sotto l'infusso di tale nebbia tutta gli altri coloriti contenuti nel suo essere umano, troppo umano, cronologicamente uno dei suoi primi libri, nel quale dà fiera espressione alla sua avversione per la guerra, per il militarismo. Non sono trascorsi molti anni da quando egli, giovane ancora, scriveva: «Noi dobbiamo essere fieri di avere un tale esercito, anzi, terribile di più, di possedere un tale Governo, il quale non ha messo soltanto sulla carta il programma nazionale, ma lo vuol tradurre in atto con la massima energia, con enorme impegno di danaro e di sangue».

Adesso, invece, scrive: «Il nostro militarismo moderno, quale esiste nella nostra svariata cultura e società, è un vivo anacronismo, è il quadro di una barbara società pericolante, è un'opera postuma del passato, la quale, per le ruote del presente, non può avere che il valore di una scarpa per fermarla».

E poi ancora: «Il mezzo è arrivare alla vera pace. Nessun Governo confessa oggi che mantiene il suo esercito per soddisfare, all'occasione, le sue brame conquistatrici, ma dice che l'esercito deve servire alla difesa. Per giustificare questo stato di cose, si invoca una morale, che approva la legittima difesa. Ciò significa riservare a sé la moralità e attribuire al vicino l'imoralità, giacché bisogna immaginarsi questo vicino pronto all'attacco ed alla conquista».

Così tutti gli Stati si trovano ora gli uni contro gli altri; presuppongono le cattive intenzioni presso il vicino e le buone presso di sé. Questa presupposizione è una innumeri malvagità e più malvagia della guerra... La teoria dell'esercito come mezzo di difesa deve essere respinta tanto roicamente quanto la brama di conquiste. Forse verrà un giorno, in cui un popolo insigne per guerra e per vittorie come per la somma perfezione dell'ordine e dell'intelligenza militare, un popolo avvezzo a lare per simili cose i più gravi sacrifici, esclamò spon-

taneamente: «Noi spezziamo la spada», e mandò in frantumi in nelle ultime fondamenti tutto quanto il suo esercito».

Chi riconosce nell'autore di siffatti slogan antimilitaristi e pacifisti colui che fu chiamato il filosofo della guerra? Ora, è innegabile, che tra l'uno e l'altro libro di Nietzsche ci si imbatte in parecchie sorprendenti contraddizioni. Giovane, vuol andare in guerra per abbattere l'egemonia della esercibile ligu francese e per difendere la cultura tedesca. La cultura tedesca? domanderà egli più tardi. Ma dov'è questa cultura? Hanno mai i Tedeschi prodotto un libro che avesse profondità? Essi non arrivano nemmeno a comprendere che cosa sia profondo in un libro. Ho conosciuto dei dotti i quali ritenevano profondo Kant!».

Egli, l'entusiasta volontario della guerra del 1870, scrive non esservi «più maligno equivoco che vedere nel grande successo delle armi tedesche nel 1870 una qualsiasi prova in favore della cultura». E perciò scriveva anche: «Nei più profondi istinti io sono estraneo a tutto quel che è tedesco». Come spiegare questo linguaggio antimilitare, antipugnerico, antitedesco con le sue precedenti manifestazioni ed azioni?

Volontà di potenza

Nella prefazione allo *Ecce Homo*, l'intensissimo suo scritto autobiografico, recato poco prima che lo cogliesse la follia, Nietzsche scrive: «Tra i miei scritti sta a sé il mio *Zarathustra*. Con esso io ho fatto alla umanità il più grande regalo».

Si, lo *Zarathustra* sta veramente a sé. E' il libro scritto quando ancora la robustezza spirituale di Nietzsche fioriva in tutta la sua pienezza. In esso bisogna cercare il vero Nietzsche; e le sue stesse parole citate sopra, che l'atmosfera degli eventi di guerra del 1870 «si è diffusa intorno a me come una fitta nebbia», spiegano come sono state possibili certe contraddizioni. Anche nei suoi primi scritti, tuttavia, anche nell'aristocratico volume *Così umane, troppo umane*, si sente già l'araldo della forza, si sente che il motivo fondamentale della sua filosofia della vita è la volontà di potenza, la volontà di dominazione. Quando invece contro i Tedeschi, in realtà invece contro l'impero germanico, non contro lo spirito germanico: quello spirito che egli nel *Crepuscolo degli Idoli* esalta fino all'esagerazione. «La Germania può vantare più virtù maschie che non qualsiasi altro paese europeo. Qui si ubbidisce ancora, senza che l'ubbidienza umili».

Il secondo era «Fantasia» di Walt Disney, portato allora da una base alata. Un film assolutamente mediocre, basato sul banale equivoco che sia possibile un'armonia tra musica e immagine visiva. Ma ai primi accenti dell'orchestra il silenzio più tripido invade la lunga sala di ferro. Gli uomini bevono le battute e seguivano incantati sullo schermo i gl'origori di luce, i lampeggiamenti di colore, le strisce luminose che roteavano senza significato. Ora finalmente nessuno parlava, nessuno raccontava una storia. Solo musica e colori, non parole, non dimostrazione di sentimenti. La musica non vi dice nulla, esiste soltanto, siete voi che dovete parlare a voi stessi, nell'udirla. Nessuno, qui, vi può raccontare bugie. Finché l'Operatore non accese la luce nella batteria, e sospirò soddisfatto. L'equipaggio si solleva dalla batteria in silenzio, incantato. Fuori, le piastre del ponte si erano fatte color viola. L'ombra che saliva dall'acqua cominciava a insinuarsi lentamente nel ventre della nave spezzata.

BRUNELLO VANDANO

GUSTAVO SACERDOTE

de profundis

La guerra, un caso personale!

Anche Pergente era, fino a ieri, un rassegnato alla guerra. Non che gli desse gusto, ma personalmente si sentiva abbastanza sicuro nel suo cantuccio. Il suo cantuccio è un gruppo di case in campagna, una campagna poco abitata su una strada secondaria. Lì ha una casetta sua e un suo campo; e faceva anche il sensale di bestiame. Non gli mancava nulla. Gli davano noia i fascisti, aveva paura dei tedeschi, ma anche degli aereoplani inglesi che cominciavano a passare sulla sua testa ma scariavano le bombe lontano, dietro i poggi, sulle ferrovie, sulle città. Ma suo figliolo, militare che non aveva mai combattuto, era ritornato a casa e ci stava, per modo di dire, nascosto. E a una guerra a questo modo c'era rassegnato. Meglio se lui non era costretto, per lui, poteva durare. Aveva il pane il vino e il companatico per la famiglia; e col bestiame che cresceva sempre di prezzo, guadagnava a colpo sicuro, comprando e rivendendo.

Ma un giorno la guerra è passata anche da casa sua. Alla svelta: un mesetto i tedeschi e un mesetto gli Alleati. I tedeschi hanno messo i cavalli dentro la sua casa e gli hanno fatto mangiare il grano in erba. Gli hanno portato via qualche cosa, ma se ne sono andati senza bruciargli la casa. Hanno bruciato, per rappresaglia, una ventina di case coloniche, un po' più in là. Un giorno presero anche degli uomini del luogo come ostaggi: ma lui non fu tenuto. Combattimento vero il giorno non c'è stato. Poi vennero gli Inglesi: non c'è stato. E con i carri hanno portato il piano dove c'erano patate, fagioli e granturco, ma anche gli hanno dato scatolette e sigarette.

Potrebbe ringraziarlo Iddio. Ma ha preso troppo paura. Soltanto ora comincia ad aver veramente paura della guerra. Non per il gran male che fa a tutti, ma per quel poco che ha fatto a lui. E' una lagna continua, un impianto melenso per il più piccolo oggetto che può aver perduto in quei giorni. Si stava così bene prima... Il suo prima non è il tempo remoto di una pace sicura, ma un anno fa, con tutta la guerra che gli c'era, con i tedeschi, con i fascisti, col figliolo nascosto, ma con l'idea che la «roba» c'era e oggi non c'è più. Di qualunque cosa si parli, si ritornerà sopra. Se non succedeva quello che è successo, non doveva succedere. Ma è successo, fatti amaro, cerca di rimediare. Effettivamente anche lui cerca di rimediare ai suoi danni. Era un tanto quanto basta, ed ora di quello che ha perduto si rifa, senza scerapolo.

L'ubbidienza: ecco un principio di forza. «La vostra distinzione sia ubbidienza, il vostro stesso comandare sia un'ubbidienza». Questo è per Nietzsche lo spirito tedesco; e su un tale spirito «si può edificare». Edificare una Germania unita, una Germania potente, un superstato. Tale è il sogno del superuomo. E perché tale sogno si avveri, non c'è che un mezzo: la potenza, la guerra. Volontà di potenza ci vuole. Anche il socialismo è per lui una questione di potenza. «Nel socialismo, qualora esso sia realmente il sollevamento degli uomini oppressi contro i loro oppressori, non c'è soltanto un problema di «di diritto... ma c'è unicamente un problema di potenza». Nietzsche non desidera un avvenire del socialismo, ma una Germania unita, anzi, un'Europa unita, alla testa della quale potrebbe stare la Germania; ed è anche la questione di potenza.

Narra sua sorella che una sera Nietzsche vide volare davanti a lui come una nube luminosa, un meraviglioso reggimento di «cavalleria, poi la sua prediletta artiglieria da campo, poi la fanteria, tutti verso la battaglia, forse verso la morte... «Allora sentii — disse egli — per la prima volta che la più forte, che la somma Volontà di vita non si manifesta in una misera lotta per l'esistenza, ma come Volontà di potenza e di superpotenza». E la sorella di Nietzsche soggiunge che allora forse egli pensò per la prima volta al libro *Volontà di potenza*. L'opera sua più importante dopo il *Così parlò Zarathustra*. Non poté condurre a termine il libro sulla *Volontà di potenza*, compì invece lo *Zarathustra*; e in questo volume di alloristi sta il sommo suo pensiero filosofico su guerra e pace. Che se egli ama la pace, la ama «perché è un mezzo a nuove guerre». Così dice anche il Machiavelli che «nella pace vi si debbe più esercitare nella guerra». E la guerra, per Nietzsche è la vera fonte di vita.

«Miei fratelli, in guerra! Io vi amo, io sono e voi un vostro pari. A voi non consiglio il lavoro, bensì la guerra; a voi non consiglio la pace, bensì la vittoria. Il vostro lavoro sia la lotta, la vostra pace la vittoria. Voi dite che la buona causa santifica persino la guerra, ed io vi dico: la buona guerra santifica ogni causa. La guerra e il coraggio hanno operato cose più grandi che non l'amore del prossimo. Non la vostra compassione, ma il vostro valore ha finora salvato i pericoli miei».

Così parlò Zarathustra. Perciò, allo scoppio della prima guerra mondiale, disastro i Tedeschi e dissero i loro nemici che quella era la guerra di Nietzsche. Ed a Nietzsche voleva Hitler (non so se l'abbia fatto) erigere un monumento.

Non crediamo che nel 1914 le dottrine di Nietzsche avessero già conquistato tanti cervelli, da poter mandar molti uomini in guerra. Egli soleva anzi lagrarsi che i suoi concittadini non lo leggessero. «Che in quindici anni quei cari Tedeschi non siano riusciti a fare una sola recensione di uno dei miei dodici libri!» disse alla sorella. Non sappiamo se la lagnanza fosse veramente fondata, ma certamente non era fondata l'affermazione che il filosofo dello *Zarathustra* avesse preparata la guerra. C'erano ben altre forze in moto, ben altre «volontà di potenza». Assai più che le idee di Nietzsche, assai più che le ideologie nazionali, influirono sugli spiriti i fattori economici, le rivalità coloniali. In un recente numero di *Cosmopolita*, vi era un articolo dovuto a Clodio che vede certe cose, e che stavolta si era fermato su un discorso pronunciato alla Camera dei deputati da Filippo Turati nel 1920. E la morale del discorso è del commentatore era che la prima causa della prima guerra mondiale doveva essere ricercata nei progressi dell'industria tedesca, la quale aveva recato tanti danni a quella inglese. Così allora: così, pur facendo la dovuta parte a certe ideologie, anche oggi.

Intanto, però, vien quasi voglia di dar ragione al grande poeta austriaco Grillparzer, il quale diceva che, malgrado o grazie ai progressi della scienza, noi si cammina a ritroso: *Humanität durch Nationalität zur Bestialität*. Dall'Umanità attraverso la Nazionalità alla Bestialità.

Ma non ci si pensava

Uno anziano dice a un giovane: — Ti lamenti di non poterti saziare come vorrebbe il tuo giovane stomaco. Vorrei confortarti dicendoti che anche a me, da giovane, è successo di dover saltare qualche pasto. Ero uno studente povero. Mangiavo, i giorni buoni, in una osteria dove con una lira mi empivo meglio che tu oggi, se puoi, in una trattoria con duecento. Ma qualche giorno vuoto mi toccava ogni mese. E parecchi giorni semivuoti, nei quali la mattina mi contentavo di un latte con un panino e poi un bel pezzo di pane e qualche fetta di sanguinaccio. Personalmente ero mortificato di buttare i miei quattro soldi su un banco dove c'era, per chi aveva qualche lira, ogni grazia di Dio. Ne deducevo delle esemplificazioni sulla ingiustizia sociale, che è prima di tutto ingiustizia alimentare. Ma il mio appetito non bene sfamato non mi faceva temere alcuna vera penuria sociale. Mi sentivo, nonostante le mie privazioni, economicamente sicuro. La preoccupazione del cibo non era il mio pensiero dominante. Vivevo in una società in cui la questione economica era, sia pure imperfettamente, risolta. Dovevo vivere non pensandomi. Non avete un'idea voi, oggi, come sia bello vivere senza dover pensare continuamente ai propri bisogni alimentari. I pensieri migliori, le azioni forti, nascono quando i codesti bisogni sono soddisfatti. La vostra penuria è molto di peggiore di quella che posso aver sofferta un volta io, ma in una società nella quale la penuria era rinvivibile. Probabilmente, anche quando riuscirete di nuovo a cibavi abbastanza, in voi resterà codesto pensiero della fame che può ricominciare: e vi butterete a mangiar troppo, e non riuscirete, forse, mai più a separare bene il vostro pensiero dal vostro intestino. E anche se vi parrà di aver ritrovato la baldanza della vita, resterete a lungo degli avviliti.

GIULIO CAPRIN

GAZZETTA NERA

Risposta ad un appello

Un comitato composto di solantuomini, per i quali tutto un'ammirazione che non ha confini, rivolge un caloroso appello alla parte migliore della città, al fine di poter organizzare un'istituzione «che si prefigga il compito di fornire borse di studio a giovani i quali, pur essendo del tutto meritevoli di conseguire un grado superiore di istruzione e di iniziare o proseguire gli studi universitari, non possono farlo per motivi finanziari».

Sono parole sante, e non rimarranno senza eco. Le offerte afflurranno certamente in gran copia, e molti meritevoli giovani potranno attendere, in serenità e letizia, ai loro studi prediletti.

Noi vorremmo, tuttavia, che gli autorevoli compilatori della circolare facessero ora qualche cosa di più e di meglio: costituissero, cioè, un sottocomitato cui toccasse il nobile e gravoso compito di disgiungere la gioventù italiana dagli studi legali. E' urgente.

L'Italia bradica di avvocati che, per sopravvivere, fanno i mestieri più strani. Ne trovi dappertutto: nelle redazioni dei giornali, al volante delle camionette, nelle giostre a soppo. Un amico dice di avere incontrato un avvocato persino in tribunale. Non sarà facile riuscire, la battaglia sarà durissima. Ma se il sottocomitato che noi rispettosamente invochiamo, riuscirà ad indurre anche un solo rampollo di famiglia borghese a non divenire avvocato, orientandolo invece verso la carriera del muratore, farà inestimabile opera di bene.

Canto di primavera

La primavera è un vecchissimo scherzo che continua a stupirci come fosse la più spregiudicata delle novità. Amiamo atteggiarci a scettici, leggiamo il *Dizionario Filosofico*, ci diamo le arie di uomini vissuti e scaturiti da mille esperienze; non poi, ogni anno, al primo fiorire di una mimosa, precipitiamo nel trabocchetto con il patetico candore di una matricola.

E' una stagione aggressiva e ribelle, che ha imparato il galateo in un sentiero di campagna, Trionfante e sicura, spalanca le porte, irrompe senza un preannuncio. Brusco come i travi inchiodati nella primavera, ed è già troppo tardi per salvarli. Le sie di quella città, che l'altra ieri erano ancora grige e tristi, fioriscono improvvisamente di seni. Durante l'inverno, avevi smarrito il tepido senso della loro morbidezza insidiosa, ne avevi dimenticato i contorni piacevoli. Ora li fissi stupito, come li vedessi per la prima volta. Vien fatto di pensare che, dall'ottobre a marzo, i seni si nascondano, terrorizzati dalla tramontata, tra le pallottole di raffaluna dell'ultimo cassetto a sinistra.

M. C.

MISERERE

* Racconto di GREGORIO CARRUGGIO *

Il discreto patrimonio di cui a trent'anni era padrone Angelo da Caprìcchia aveva avuto l'origine più curiosa del mondo. — Le vicende della vita son così — morivano, parlando di lui, gli invidiosi ed anche coloro che non lo erano — chi nasce nella ricchezza e lavorano in canna non riesce che a morir povero in canna dopo aver avuto struggerli tutto sotto i colpi inesorabili della mala sorte; chi invece, nascendo nel fondo d'un letamaio e con niente voglia di darsi d'attorno (qui il paragone con Angelo era chiaramente allusivo) giunge a trent'anni ad esser ricco, che nemmeno se il diavolo gli avesse aperte le porte di una banca!

Ma la stranezza del destino di quell'omone meritava questo ed altro perché il suo passato, dov'era sepolto in tutta profondità il mistero delle origini della sua ricchezza, era un caso forse unico nella storia degli individui: un monumento di malizia e di costanza, d'ironia un po' tragica un po' barocca, che nemmeno le piramidi messe una sull'altra lo avrebbero sorpassato.

Unico figlio d'un carradore più povero e più birbante di Barabba, Angelo da Caprìcchia era rimasto a dodici anni sulla strada, solo come un cane rognoso, perché morto papà suo d'una coltellata presa in rissa, e senza la mamma che mai aveva conosciuta, nessun parente o persona estranea aveva steso la mano della carità al povero. Il carradore ubriaccone e attaccabriglie non aveva lasciato a questo tristo figliuolo che la sola eredità del carattere: una sottissima malizia, che dicono rappresenti il senso donato dalla misericordia divina alla gente selvatica e bisognosa, unica arma di difesa contro la cupidigia invidiosa di chi molto possiede; e poi una quasi atavica avversione contro qualsiasi forma di lavoro; niente altro.

Eppure, state un po' a sentire in qual modo Angelo da Caprìcchia seppe accumulare sulla base di questo solo assetto patrimoniale una vera ricchezza, che gli procurò anche una storia.

Fin dai primi giorni della sua nuova esistenza randagia, il fanciullo aveva strapato al prossimo tutte le più fosche previsioni della malavventura: — Angelo del carradore è preda da galera, credete a me; dodici anni e dodici pecorelle mortali, che ad un figlio di tal padre il lavoro puzza e la via retta è faticosa assai! — Così aveva profetizzato un giorno il farmacista di Caprìcchia, senza nemmeno accorgersi che nella cecità della sua ira d'altrove giustissima, dal momento che la questione

non lo riguardava personalmente) raddoppiava ad cuore di Santa Madre Chiesa, ed a tutto suo scorno, il numero dei peccati contro lo Spirito. Ma il caratteraccio dell'orfanello non era tale da dargli torto. Chi l'avesse visto dietro la bara del padre in quel crepuscolo uggioso, gli venivano nelle tenebre sotto la foschia di nuvoloni autunnali in cielo, e di fanghiglia sulle strade deserte, ricordava ancora con indignazione il viso asciutto del monello, senza una lagrima e nemmeno l'ombra del dolore. E' vero che il funerale del carradore non era stato certo di prima classe. Dietro al feretro, accanto al ragazzo che seguiva saltellando per tener dietro a fatica al vecchio carro mortuario — soltanto qualche settimana prima il babbo di Angelo aveva cambiato una delle quattro ruote frantumate — non c'era che il becchino tutto assorto nei suoi pensieri, sicché il monello non aveva sentito alcun obbligo di lasciarsi veder piangere senza alcuna voglia al mondo. Perché il nuovo domani della sua vita di sventura quel monellaccio di dodici anni lo guardava finalmente contento, senza più busse e maltrattamenti che vi lascio pensare!

Non era più tornato nella stamberga dov'era nato e cresciuto, nemmeno per vedere con quanta caritatevole premura la gente del vicinato, chi con una scusa, chi con l'altra, si era data d'attorno per far sparire quei quattro stracci dell'eredità paterna; roba di così scarso valore, per cui non per cupidigia il buon prossimo ne lo aveva liberato, ma forse soltanto per ricordo del babbo carradore. L'anima della casa, ormai deserta, era dunque sparita così, pezzo per pezzo. E dopo appena qualche settimana, anche Angelo era sparito alla chetichella dal paese.

Nei caffè e nei ristoranti cittadini, davanti alle porte dei teatri o sulle soglie

delle chiese, in tutti gli angoli dove, l'umanità delle metropoli passava o sostava per riposarsi per divertirsi o per pregare, eccoci comparire puntualmente a qualsiasi ora, mattina, mezzogiorno, sera fino a notte inoltrata, un ragazzo cencioso e sporco, dal viso senza espressione, tra l'impendente e il dolente, con occhi che guardavano sempre per terra, muto e sordo, perché non diceva mai nulla né rispondeva mai a nulla. Chiedeva l'elemosina, semplicemente. Ti si parava all'improvviso davanti ad un filo; un saluto all'altezza della testa, quasi servando un'etichetta di dolore reumatico, e con l'altra mano ti pergeva una lida cartaccia su cui a caratteri da notaio leggevo questo brano d'immaginaria prosa d'Annunziana: «Questo povero ragazzo disgraziato senza mamma e senza babbo, sordo e muto fin dalla nascita si arracconanda all'ultimo cuore di Vostra Signoria per un piccolo sussidio per non morire di fame. In nome dei santi morti e della salute dei vivi...»

I soldini piovevano, perché gli uomini nelle piccole cose son sempre buoni. Nessuno gli aveva mai domandato chi fosse e donde venisse; l'essere sordo e muto sembrava premunirsi in modo completo ai qualsiasi indiscreta curiosità del prossimo, quando al tuo prossimo non hai alcuna voglia di stare a narrare le tue faccende.

Poi, col passare dei mesi e degli anni, le porte dei caffè e gli scalini delle chiese, gli angoli delle strade più frequentate e le piazze assolate si abituarono a veder crescere sotto l'ombra della carità pubblica il sordomuto ignoto. Divenne una caratteristica cittadina, come una delle tante originalità della vita che vegeta ai margini della civiltà, la quale non potrebbe far pompa di tutto il suo splendore se accanto alle magnifiche vetrine che mostrano ai passanti le magnifiche pellicce da ventimila, non scivolasse di quando in quando la disinvolto pidocchiera del cencioso affamato. Unico cambiamento, in dieci anni di accostaggio di questa curiosa figura di mendicò fu che un bel giorno mandò agli archivi la credenziale sgrammaticata e disertò i rioni di lusso; prese invece domicilio all'ingresso delle chiese, con sul petto un vistoso cartello a stampa: *Miserere nobis, Domine...* E i soldini adesso fioccarono più di prima.

Finalmente una notte, che segnava giusto il finire del quindicesimo anno della sua sparizione dal paese, Angelo da Caprìcchia, rannicchiato in un angolo d'una piazza illuminata in pieno dalla luna, fece i suoi conti: ventimila lire in biglietti di banca di piccolo e grosso taglio e qualche spicciolo. Allora, dopo quindici anni, riacquistò, ormai per sempre, la favella e l'udito: gli sembrò di ridire nell'orecchio l'atroce sberleffo del farmacista del paese colpito in piena anima senza carità alcuna: — Angelo del carradore è preda da galera, credete a me! — e la schignazzata degli altri fargli eco con quella compiacenza tutta propria della gente che ti vuol male, senza alcuna ragione al mondo. Si rivide ancora per un momento (tutti questi cattivi ricordi li avrebbe poi definitivamente dimenticati di lì a poco) lercio e cencioso sulla strada che dal paese con-

duce alla città lontana, cacciato via da un uragano d'ingiustificato disprezzo come un cane inseguito e sassate da una frotta di monelli ignari e cattivi, camminare alcuni giorni tra il polverone della strada interminabile, stanco a morte e affamato; finché alle porte della città estranea la malizia, che in lui rappresentava tutte le virtù e i difetti ereditati da quella buona lana del padre carradore, gli aveva suggerita la risorsa che gli poteva dare una possibilità di vita, e lo aveva messo invece sulla soglia della ricchezza.

Dopo quindici anni riprese a parlare ad alta voce con se stesso:

«Domani, domani tornerò al paese a prender moglie!»

Però i nemici d'un tempo eran spariti quasi tutti dalla faccia della terra. Se nel periodo di quindici anni la vita riesce a modificare l'uomo di dentro e di fuori, figuratevi un paese intero, che ha pure le sue rughe, cioè i vecchi, i quali moioano e vanno con Dio e al loro posto crescono i giovani, proclivi anziché no a modificare e distruggere le orme di quelli.

Di coloro che aveva lasciati già vecchi, Angelo del carradore non trovò più nessuno, nemmeno il farmacista, nemmeno il becchino che gli aveva seppellito il padre. Gli altri lo riconobbero ed ebbero rispetto della sua ricchezza, che ereditero racimolata in America e se la figuravano per lo meno centuplicata. Angelo cominciò subito a sfoggiare, il suo danaro, in vestiti e acquisti vari; gli venne ad un tratto la voglia di lavorare e pensò di prendere l'appalto del servizio di diligenza dal paese fino alla stazione, distante parecchi chilometri. Datasì la combinazione acquistò carrozza e cavallo del predecessore, che aveva pensato di ritirarsi.

Dopo tre anni, a trenta, il paria dodicenne possedeva una buona casa, un viagneto vastissimo, un servizio di scuderia completo, e prestava anche un interesse. Gli invidiosi gli facevano i conti addosso, questo è vero, ma tant'è: l'invidia non ha mai fatto dimagrire nessuno e quando Angelo del carradore — diventato adesso *padrone Angelo* — volle accasarsi, gli vi figurate che non ebbe a pensar molto a farsi volere; buon partito e bella donna e le nozze furono celebrate con pompa da signore nato.

Ma Dommeddò non paga il sabato.

La maturità e il benessere avevano modificato sensibilmente il carattere dell'uomo. Allorché la nave imbocca l'ingresso del porto e lascia cadere gli vele, si lascia cullare dolcemente dall'acqua calma in una tranquillità di riposo che scaccia finalmente il ricordo delle trascorse tempeste. Padrone Angelo adesso era come quella nave; anche lui, aveva compiuto il suo viaggio e giunto al sicuro aveva ammainato le vele dell'odio e della malizia contro gli uomini, perché sia l'odio come la malizia ormai gli sarebbero stati inutili. Anzi, il suo volto di pacifico possidente cominciava ora a schiarirsi in un continuo sorriso di bontà che ispirava fiducia; la moglie lo amava e lui adorava la moglie e la casa.

Ma il dramma cominciò a delinearsi con la nascita del primo figliuolo.

Era un maschietto di meravigliosa bellezza, nato più di un anno dopo le nozze,

sano come se Iddio avesse voluto benedire con questo primo rampollo la nuova vita di padrone Angelo. Ma il Signore, che non paga il sabato, ha pure i suoi fini di giustizia, che ai vermicellati della terra si rivelano spesso improvvisamente sotto le combinazioni più impensate; ed ecco che dopo vari mesi dalla nascita del piccolo, padrone Angelo dovette condurlo dal medico, perché sembrava avere in gola qualche cosa che dava da pensare. Quale fu il responso del dottore: «Questa creatura, poverina, è nata sorda e muta come un pesce e non sentirà né parlerà mai perché...»

E qui una lunga dissertazione professionale sul come sia possibile nascere privi della favella e dell'udito anche da genitori perfettamente intelligenti. Il figlio del carradore sentì corcersi un brivido per la schiena e rimase di stucco col bimbo in braccio e la testa che gli girava sul corpo: — Ma dottore, e la causa? Perché?... — Non v'è un perché qualsiasi di difetti organici per volontà di Dommeddò...? — E nessun rimedio? — La rassegnazione.

Se questo non fu un tal colpo da farlo invecchiare di dieci anni in un'ora, ditelo voi. Dovette inghiottirsi, come fosse salivato, un'atroce bestemmia contro il destino e simulare per tutti i giorni ed i mesi successivi un'attonita meraviglia che la moglie e col prossimo per la disgrazia che si era abbattuta sulla sua casa con quel guaiò di figliuolo, l'infirmità del quale non trovava alcuna spiegazione plausibile né fuori né dentro casa. Ma nell'animo di padrone Angelo qualche cosa tumultuava come un risucchio di onde tempestose e procurava di non rimaner mai solo lungo tempo, perché a tu per tu col passato l'angoscia lo azzeccava alla gola nella fosca previsione d'un avvenire peggiore.

Anzi, col giunger della Pasqua andò a confessarsi e quando fu la festa del Proiettore, che la processione percorreva tutte le strade del paese tra un diavolo di pedardi un assordir di musiche e un codazzo di fedeli in coda al santo, padrone Angelo era tra questi che si trascina con le sole calze ai piedi e un enorme cero in mano, pallido e compunto da sembrare un anegato, e chi sa perché aveva appeso al collo un enorme cartello stampato a grossi caratteri, che tutto il paese leggeva e commentava con mille meraviglie: *Miserere nobis, Domine!*

E così ogni anno, finché padrone Angelo non venne a morire.

GREGORIO CARRUGGIO

La plebe a teatro

Una delle cose più interessanti che si possono notare oggi a Napoli è quella del trionfo incontrastato della plebe nei pochi locali adibiti a teatro.

Mi è stato anzi raccontato, e non ho motivo di dubitare della sua veridicità, uno straordinario episodio accaduto al Teatro Santa Lucia (quella specie di teatro deposito da spazzatura che i bombardieri di tutto il mondo si son ostinati a risparmiare).

Parce che, durante una delle recite della compagnia di Isa Miranda (od equipollente) una specie di scancelotto, avesse chiamato a gran voce dalla balconata (il sipario, naturalmente, era aperto) un suo compagno della platea per chiederli se avesse o meno un posto a sedere ed alla risposta negativa di questo gli avesse scaraventato giù una sedia.

Non vale soffermarsi sui diversissimi apprezzamenti che il gesto ebbe e sul patto scennato e nella sala, ma indubbiamente la presenza quasi esclusiva di individui del genere non può giustificare e far prevedere questo ed altro.

Tuttavia noi non piangiamo e non ci strappiamo i capelli, poiché gli alti prezzi scacceranno a poco a poco anche dai teatri di Roma i reitti del mondo brillante che fu e lo sostituiranno completamente con i rappresentanti genuini della plebe romana arricchitasi al mercato nero. Noi ricordiamo con sufficiente esattezza le descrizioni che il nostro professore di lettere latine e greche ci faceva dell'ambiente dei teatri greci e romani dove appunto, tra la folla degli spettatori spesso sbarrata e sempre volente, si aggrava decantando a gola spiegata la propria merce niente meno che i venditori di ceci fritti e di altre plebeie cibarie di stucco.

Il rumore copriva alle volte le parole degli attori; però misteriosamente la folla dei plebei riusciva a sorbinare fin l'ultima sillaba. Non solo, ma esprimeva con superiore discernimento benché con scortese e indispettita forma, il suo insindacabile giudizio.

Ora nel generale decadimento del nostro teatro, dove, fino a ieri, corretti signori in scuro e corrotte ma delicate muse applaudivano per lo più sciocche ed insulse accozzaglie di avvenimenti pornografici o pseudo cerebrali dovuti alla penna dei più illustri sbordonati della letteratura nostra e straniera, noi crediamo che il rovesciamento delle posizioni economiche porterà un nuovo seme ed una nuova energia.

Come primo provvedimento la plebe, sentendo subito l'odore delle «critting gini», diserta in massa i teatri di prova appena conquistati dove queste sono rappresentate e preferisce le tornate gambole della rivista.

Precisiamo che, dicendo «critting gini», noi intendiamo anche le «riprese», senza mordente, di opere ormai avviate dalla nostra vita.

E la plebe diserta immisericordiosamente anche quei luoghi ove nonostante la pretesione trionfa il gufio.

E non v'è rimedio (per fortuna).

Occorre che impresari ed attori si preparino a mettere in scena quelle opere che autori molto probabilmente fino ad ora sono stati a stento scrivendo, se già non hanno scritto, poiché il successo della rivista, come reazione alla carezza della prosa, avrà anch'esso la sua fine il giorno in cui la danzosa plebe si sarà stanziata di questo piacevole Avvento.

Si comincerà pian piano e non sarà subito scoperto un Plauto né un Euripide ma la storia del teatro segnerà forse tra non molto una tappa importante.

Gli straordinari tempi che noi viviamo non sono certamente parchi ispiratori a menti sensibili.

Noi quindi vediamo con piacere la plebe a teatro e siamo ottimisti, ed a coloro che ci possono obiettare che i nostri teatri sono ricchi di talbu e di legni pregiati mentre gli spettatori greci e romani avevano un'aria, noi rispondiamo: avete dimenticato l'episodio che vi abbiamo raccontato in principio?

Aspettate e vedrete che la plebe distruggerà tutto e, seduta per terra, saranno ed attentamente, decretata il trionfo dei nuovi maestri della scena.

DUE IMPERIALISMI

L'opinione pubblica si forma spesso in Italia, direi anzi troppo spesso, sul significato inesatto e tutto particolare col quale qui da noi sono state e vengono tuttora usate determinate parole. Sono tra queste le parole: libertà, liberalismo, impero, imperialismo.

Così si parla di un «imperialismo» inglese valutandolo alla stregua di quello che in perseguendo dal fascismo in Italia, ed in base a quello, giudicandolo e magari condannandolo: si tratta invece, anche qui, di due cose completamente diverse. Il primo — anche se in certi momenti procede rudemente, con sprezzo dei diritti altrui e delle regole umane — riesce sempre, col tempo e con la riparazione dei torti e degli errori più evidenti, e con la tempestiva revisione dei metodi — a stabilire e a sviluppare legami di solidarietà e di coesistenza dove prima non ne esistevano. Il secondo ritiene buona politica accentuare il suo dispotismo, approfondire il solco tra dominati e dominatori, separa e non fonde, s'illude di stabilire così le basi di una solidità destinata a durare nei secoli mentre praticamente non fa che maniere vive ed efficienti le cause del suo prossimo ed inevitabile disfacimento.

La differenza tra i due sistemi non è consistita solo nella loro durata, nella loro estensione, nella loro solidità. Un'altra differenza sostanziale è nel modo diverso in cui i due imperi sorsero e si formarono, nei motivi che determinarono il loro sviluppo; infine, nei criteri che li hanno ispirati e guidati. Il primo si forma, si sviluppa, evolve secondo una linea naturale spontanea che la politica asseconda e regola, spesso commettendo errori gravissimi ma sapendo, però, trarre sempre, più o meno sollecitamente, profitto dall'esperienza, in modo da ottenere per la collettività nazionale il più alto profitto nel senso di un maggiore benessere e di una più stretta solidarietà. Il secondo s'inizia e si forma invece per una volontà politica determinata, non segue per affermarsi le vie naturali, ma si acccontenta di quelle trascurate o abbandonate dagli altri; nel suo periodo di maggiore espansione e splendore, si alterna infine per colpi di forza, per una volontà di dominio efficiente solo perché armata, insomma per il diritto del più forte.

Sono considerazioni queste che vengono spontaneamente leggendo un volumetto uscito in questi giorni, di Gino Capogrossi su *L'evoluzione dell'impero britannico*. Giova che gli italiani si informino meglio, e abbiano cioè sull'impero inglese più esatte informazioni; che si ragguagliano, intanto, su come si è formato, come è, come si sta venendo evolvendo. Sarà il solo modo per uscire dalle frasi fatte, dagli equivoci, dalle opinioni male fondate sui significati, improprio e parzialistico, che si è abituati a dare in Italia a certe parole.

L'impero britannico non è stato una improvvisazione. Non ha avuto un piano pre-stabilito. Non è il risultato di una volontà centrale di conquista. E' forte e si è formato in conseguenza di una espansione ultramarina di carattere migratorio e commerciale. Il Capogrossi nota che è un impero senza imperium. La sua caratteristica è nel presentare una evoluzione costante e progressiva dal sistema coloniale di dipendenza assoluta dalla metropoli ad una vera e propria unione di popoli diversi e solidali. Si tratta ogni di un grande aggregato di territori (così grande da comprendere 1/4 quasi della superficie e della popolazione del mondo) in gradi vari e diversi di soggezione, tendenti tutti egualmente a trasformare i rapporti originari di dipendenza in una forma di unione politica ed economica che assicuri a tutti condizioni migliori di sicurezza territoriale, di sviluppo economico e di reciprocità di servizi.

L'evoluzione dell'impero inglese è, insomma, in senso democratico. Procede lenta, come è costume inglese, ma procede. Si potrà criticare la politica che la guida, e la si critica infatti nella stessa

Come faccio il mio giornale

Continuiamo la pubblicazione delle risposte pervenute alla nostra inchiesta sui criteri che guidano i maggiori periodici romani.

OLIVIERO ZUCCARINI

Inghilterra, ma per i suoi progressi che sembrano troppo lenti, per i suoi arresti e ritorni indietro, per la resistenza che ancora oppone, qua e là, a certe decisioni e soluzioni. Tuttavia procede. Questa guerra, che venne scatenata con la pretesa di distruggerlo, non solo lo salverà, riuscirà a farlo forse procedere più spedito nella sua evoluzione democratica.

Gli Stati Uniti, che sollevandosi contro la madre patria determinarono più di un secolo e mezzo addietro il rovesciamento della antica patria coloniale inglese, saranno forse anche quelli che, in questa guerra e dopo questa guerra, contribuiranno potentemente a portarlo verso i suoi logici e definitivi sviluppi.

E' fatale che l'imperialismo, comunque inteso, sparisca.

OLIVIERO ZUCCARINI

Come faccio il mio giornale

Continuiamo la pubblicazione delle risposte pervenute alla nostra inchiesta sui criteri che guidano i maggiori periodici romani.

STAR

Fare Star in questo momento, a parte tutte le difficoltà tecniche che ai lettori raramente arrivano (e dato il numero di giornali che escono ogni momento nessuno penserebbe), fare Star è quasi facile: per anni dall'America non è arrivato nulla; basterebbe quindi dare informazioni, pubblicare fotografie, fare nomi di attori scomparsi e di dive nuove, aiutandosi con quello che si può avere dagli uffici impiantati dopo l'arrivo degli alleati.

Tuttavia non ci si può formare alla mera informazione o alle fotografie scelse fra il poco che si può rimediare oggi: Star deve avere un carattere vario, didattico ma più sottile, discorsivo, facile, e che non sia tutto da leggere e tutto da vedere. E' così che ho ideato la formula attuale, con racconti di buoni narratori italiani e stranieri, e articoli d'indole cinematografica e critiche anche tecniche, godandomi più che altro sui collaboratori diretti, come Giuseppe Marotta, Franci, Pietrangeli, Dragonetti, e così via, fino ai rubricisti scelti fra coloro che meglio conoscono il giornalismo rotocalco a gran tiratura.

Del resto, nessun direttore di giornale settimanale o rivista si pone la domanda «come si fa un giornale»: ognuno si rimette istintivamente alla propria esperienza, ed è convintissimo di aver trovato la formula che piace al pubblico e soddisfa le ambizioni del moralista quando ve ne siano.

ERDIE PATTI

SETTIMANA

La Settimana è nota coll'intento di informare il lettore italiano su quanto avviene nel mondo, sia servendosi dell'immagine, sia servendosi dello scritto.

Essa vuol conciliare la curiosità e l'interesse di cronaca con la rigorosa informazione, sostenendo nel contempo quelle forze democratiche e progressive italiane che contribuiscono allo sforzo bellico del paese, e operano, sul piano sociale come su quello politico, alla rinascita di una nuova Italia.

Come membro del comitato direttivo della Settimana, ho il mandato di fare il giornale, «fare», è parola facile a scriversi, ma non tanto facile a renderla fatta e concreta. Quando si passa all'attuazione pratica di un giornale cominciano i guai. Mun-

cano le fotografie; mancano i fotografi che in tempi di pace ne forniscono a dovizia; non è facile a fotografare; materiale sensibile non se ne trova; è difficile trovare collaboratori adatti; e quando hai trovato tutto questo, cominciano le dolenti note in tipografia; scarseggiano gli inchiestori, manca la carta, manca il materiale fotografico necessario alla riproduzione, scarseggia lo zinco per i clichés; e alla fine, quando tutto ciò è stato reperito, manca la corrente.

Come si fa Settimana? Con grandi sforzi; sforzi che cominciano in sede di editoria e finiscono in redazione.

Se si sapesse quanto costa, moralmente ed economicamente, a fare un giornale, parlo di un giornale o rivista che sia, e non un libello, il lettore si mostrerebbe certamente più benevolo verso quelle migliaia di disgraziati che in condizioni penose, giorno per giorno, o settimana per settimana, devono provvedere a cucinare per lui, quella pietanza gustosa, succulenta, non troppo drogata, che serve a rigenerare le forze e non a debilitarle.

CARLO BERNARI

COSMOPOLITA

Cosmopolita deve la sua impronta alla mia insoddisfazione per ogni forma di costrizione. Quindi, nessuna formula, indipendenza politica e avversione per le collaborazioni fisse, le rubriche fisse, l'impingonazione fissa. Il programma è sintetizzato dal titolo.

Di conseguenza, Cosmopolita è aperto a tutte le correnti improntate a spirito di vera democrazia e ospita, senza preconcetti, le più varie tendenze politiche, pur che rechino elementi costruttivi sulla via della creazione di una solida comunità europea e intercontinentale. L'accento del giornale è posto perciò sulle questioni internazionali, mentre sono riservate largo spazio ai problemi economici e sociali. Ho una predilezione per i reportages documentati e le inchieste. Evito le polemiche, le cronache scandalistiche e la sensazione per la sensazione. Apprezzo il linguaggio semplice, conciso e scarno, il tono equilibrato.

Mi sforzo di tenere il giornale ad un livello elevato, ma di asenolo lettura; per cui, se il consenso dell'uomo colto mi lusinga, sento maggior soddisfazione vedendo Cosmopolita in mano al mio portiere.

Accolgo volentieri qualche grande firma di uomini che stimo, ma preferisco la collaborazione di giovani non ancora affermati, perché danno freschezza al giornale e a me l'illusione della scoperta. Perciò leggo tutti i manoscritti che mi pervengono: impresa talvolta eroica.

Mi piacciono le rubriche volanti, affidate a scrittori sempre nuovi, perché dubito che

uno stesso individuo abbia da dire ogni settimana qualcosa di originale.

C'è chi afferma che il giornale è impaginato male. Se per impaginare bene si intende costringere la materia in schemi simmetrici predisposti per il piacere degli occhi, l'impaginato è giustificato. A me pare invece che sia tempo di smetterla con gli estetismi, di cui fu campione Longanesi, se è vero che egli ordinava gli articoli consegnando uno spago che ne fissava la lunghezza; dittatura dello spazio a mortificazione dello spirito e a detrimento del contenuto. Tra impaginare male e impaginare bene, preferisco allora impaginare peggio.

ALESSANDRO MORANDOTTI

VOCI

Tenere desto l'interesse per una radio italiana si può dire che sia stato il mio slogan in questi primi mesi di pubblicazione dell'unica rivista radiofonica dell'Italia liberata.

Dopo la fatale nausea che la radio fascista aveva generato negli ascoltatori, dopo il triste periodo della radio di Maelzer, bisogna faticosamente riportare il pubblico italiano alla considerazione che se la radio come mezzo era stato usato in maniera balorda, questo non significava che non esistesse anche in Italia la possibilità e il desiderio di fare della radio una chiara voce di libertà e di divulgazione del nostro pensiero e dell'arte di ogni paese.

Accanto a questo importantissimo criterio esisteva il problema del rinnovamento dei quadri specialmente nel settore direttivo e la mia rivista ha cercato, rendendo di pubblica ragione alcune tra le più chiare molefette, di mostrare quale fosse la perniciosa mentalità e quali fossero gli incancreniti sistemi dei dirigenti del tempo fascista.

Anche se la radio ancora non ha trovato la sua giusta formula e anche se non tutta la mentalità di prima è stata mutata, spesso abbiamo potuto portare a conoscenza del pubblico delle interessanti iniziative e dei notevoli progressi raggiunti dalla radio in questi primi mesi di liberazione.

Non abbiamo però voluto che la nostra rivista restasse nel campo strettamente specifico della radiofonica, ma che presentasse in ogni numero un panorama d'informazione e di studio anche sui problemi e sulle attività delle altre arti spettacolari.

Voci logicamente non ha materiale accumulato né progetti di cicli periodici per esaurimento di argomenti, ma segue settimanalmente l'attualità radiofonica cercando di essere sempre più informata possibile, essendo legata all'incessante consumo di idee e di programmi che la radio richiede.

GIUSEPPE MORANDI

O. E. T.
EDIZIONI POLILIBRARIA

**RIVIVERE
LE NOSTRE CRONACHE
PER INTUIRE
LA NOSTRA STORIA:**

E' in vetrina

FULVIA RIPA DI MEANA
ROMA CLANDESTINA
LA PRIMA DOCUMENTATA STORIA DEL FRONTONE
DI RESISTENZA ANTIFASCISTA IN ROMA.
NARRATA DALLA CUGINA DI MONTEZEMOLO
PREZZO ROMA L. 180 - FUORI ROMA L. 205

NELLA STESSA COLLEZIONE:
**?... DIETRO LE QUINTE
DELLA GESTAPO**
LE PIU' SENSAZIONALI RIVELAZIONI SULLA
ORGANIZZAZIONE E SULLE CRIMINOSE GESTA
DELLA POLIZIA SEGRETA TEDESCA
PREZZO ROMA L. 90 - FUORI ROMA L. 105

THYSEN
**IL DITTATORE
(HO PAGATO HITLER?)**
LA PIU' FIERA REQUISITORIA CONTRO
IL NAZISMO E IL SUO CAPO, "IL MEA
CULPA" DEL CAPITALISMO TEDESCO
PREZZO ROMA L. 95 - FUORI ROMA L. 110

Imminente
COMTE FENG
SPIA IN ORIENTE
UN LIBRO NUOVO SU DI UN MONDO SCONOSCIUTO:
LA RESISTENZA ANTIFASCISTA E DEI TIRI DEL
MILITARISMO NIPPONICO TRA IL COMMERCIO
DELL'OPPIO E QUELLO DELLA CARNE UMANA.
NEL TURBINE DEI CONTRASTI POLITICI
ED ECONOMICI CHE AGITANO
L'ESTREMO ORIENTE

LA COLLEZIONE O. E. T. - ED. POLILIBRARIA
CRONACHE PER LA STORIA
ha il contrassegno delle due righe di
giallo: e il colore dei documenti di eccezione
pubblicati oggi per la storia
di comani

O. E. T.

BOTTEGA DELL'ANTIQUARIO

**RIVIVERE
LE VECCHIE STAMPE
PER INTUIRE
I NOSTRI TEMPI:**

VETRINA MINIMA
LA COLLANA "MINUSCOLA"
PER IL FORMATO "MAIUSCOLA"
PER L'IMPORTANZA DEI TESTI

**OGNI VOLUMETTO
UN ASPETTO DELLA VITA:**

- CAMPIONARIO DELLE FOLLIE?**
L'OMERO: Questi tribuni. L. 35 (L. 40). CANTU': Quattro Cesari. L. 20 (L. 23). NASS: La pazzia all'assedio di Parigi. L. 25 (L. 32). SPILLA: La saggia pazzia. L. 35 (L. 40).
- SQUILIBRIO TRA MERITI RICOPIENSE?**
MELCHIORRE GIOIA: Vicende della lotteria sociale. Il memorandum del marchese. L. 28 (L. 32). MELCHIORRE GIOIA: Vicende della lotteria sociale. La bilancia delle ricompense. L. 28 (L. 32).
- PROCESSI E PERSECUCIONI!**
Gen. RAMBINO: Io non accuso! L. 35 (L. 40). D'AZEGLIO: Gli ebrei sono uomini. L. 28 (L. 32). VERDI: Basta con la tortura! Il processo degli untori per la peste di Milano. L. 40 (L. 45).
- I RITORNI DELLA STORIA?**
D'AZEGLIO: Parla un italiano. L. 28 (L. 32). DE SANCTIS: Interpretazione di Mezzini. L. 20 (L. 23). CUOCO: Manuale del rivoluzionario. L. 20 (L. 23). SERTUZZI: Protesta del popolo delle Due Sicilie. L. 28 (L. 32). RY QUILLIER: Guida del partigiano. L. 28 (L. 32). ANIMATO del '59: Italia, gloria e la grinta. L. 28 (L. 32). MICALIZI: Mischiate di minore. L. 35 (L. 40). VINTIS: Robert Peel - La dittatura del libero scambio. L. 28 (L. 32).
- TEATRO DELLA VITA?**
GALIANI: Scenari immaginari. L. 28 (L. 32). GIRAUO: Galanissimo per transazione. L. 28 (L. 32).
- NECITALIA DEI LIBRI: RARI E CURIOSI?**
MARDALONI e CAGGIANO: Epigrammi vesuviani. L. 24 (L. 25). DE ZUNIGA: Le diatribe di tutti. L. 30 (L. 33). VENUTE: Anatomia e fisiologia dell'amore. L. 40 (L. 45). VENUTE: Filosofia dell'amore. L. 40 (L. 45). DE NERVAL: Conoscere Réty de la Bretonne. L. 28 (L. 32). DIBBIO: Paradossi all'ombra delle Tuileries. L. 35 (L. 40).

(il prezzo tra parentesi si intende in lire Roma)

VETRINA MINIMA
E' STATA IDEATA PER CONTINUARE
LA TRADIZIONE DEL LIBRO AMICO
NELLE DIFFICOLTA' DEL CARO LIBRO

IN TUTTE LE LIBRERIE

Commissioni e vaglia a:
O. E. T. - ROMA
ORGANIZZAZIONE EDITORIALE T. POORAFICA
PIAZZA MONTECITORIO 115
Tel. 67.214 - 68.157

BELACQUA

MUSICA D'AVVENIRE E MUSICA D'AVANGUARDIA

La discussione sulla modernissima musica, discussione che, come mai per l'addietro, ha coinvolto in sé termini e problemi di un'Estetica ogni volta più tormentata, giunge in questi ultimi tempi a una soluzione, se non proprio a una conclusione, che per quella musica precisa definizioni ormai tutte sollevate in una loro tranquilla superiorità, e formula previsioni, delle quali una fra tutte scegliamo, come la più indicativa a dar conto del generale orientamento della critica e del gusto: quella che per la musica di domani domanda e consiglia... una maggior «fluidità».

L'aspirazione del pubblico e l'opinione del critico sembra davvero felicemente rappresentata in questa fresca formula della «fluidità» — metafora certamente appropriata per indicare uno stato della materia sonora che sia il miglior risultato di un mutamento radicale nello spirito del musicista d'oggi. Importa ora a noi vedere se e fino a che punto questo mutamento è possibile, e quali sono i significati più alti che ad esso verrebbero ad accompagnarsi.

L'estrema tensione dell'ambiente sonoro nell'ultima età romantica è il suo aspetto più evidente. E' fortissimo l'impegno del sentimento, ma la costruzione musicale appare segnata da larghi vuoti, e il suo grado di tensione è basso. Ne nasce una crisi che diventa in rapido giro la più profonda di quante mai abbiano travagliato la storia della musica europea.

Il musicista moderno porta, al contrario, una tensione altissima nella costruzione musicale, e lascia «al fresco», in migliori espressioni, la sua presenza sentimentale.

Nella sua volontà ostinata di creare la forma estesa, l'architettura ciclopica, il musicista dell'ultima età romantica faceva nascere un mondo sonoro che «gli cresceva sottomano», dove il getto del sentimento era fin troppo facilmente assecondato da una massa sonora subito disposta in una corsa che lanciava in discorsi inesauribili l'originario limitato bisogno di dire. La grande facilità della costruzione portava il sentimento a un prolungamento di sé stesso fino a certi limiti in cui il sentimento non esisteva più se non come costruzione, e l'ambiente sonoro, teso apparentemente dal forte ingombro dell'umana passione, era poi in realtà floscio e cadente nelle molte parti in cui tale ingombro cessava dall'esser viva presenza che si rinnova e dà vigore all'architettura da cui è contenuta. Nella linea architettonica dell'ultimo romantico sempre meno è dato scorgere una presenza umana, un controllo dell'intelletto che vigila e misura: l'on-

do emotività che cresce su sé stessa e l'urto del sentimento slanciato verso le stature eccelse finiscono col dare un significato sempre meno «terrestre», cioè meno umano, a questo tipo di musica. Si pensi a Mahler, al Mahler, per intenderci, delle Sinfonie. Il musicista Mahler nega l'uomo e la vita dell'uomo: la sua favolosa costruzione non è il trionfale svolgimento del limite terrestre, la distensione della chiusa immagine umana: il musicista Mahler taglia ferocemente intorno al rigoglioso tronco umano e lascia viva solo una parte frantumata; quella che, smisuratamente salendo, lo porterà agli orizzonti inauditi; ma l'ascesa è possibile solo in quanto non tutto l'uomo, ma solo una parte di esso, è preso nel montare di quella costruzione: la parte «intellettuale», «critica», schiettamente terrestre, rimane fuori.

Il musicista romantico trova una salda persuasione modellando il suo uomo spirituale in una sfera ridotta, dove il senso terrestre e la presenza del chiuso e del circoscritto sono annichiti entro una vicenda esuberante che dell'uomo libera solo la parte meno «critica», e terrestre — la situazione che ne deriva è quella d'un rapido e profondo disquilibrio; il mondo del sentimento non può durare a lungo come mondo dell'uomo, dato all'uomo, proprio per quel suo esser fatto di un solo elemento fra altri che gli rimangono esterni.

Il musicista moderno riconduce la musica al suo schietto significato terrestre. E' proprio in quella che si è detta la musica astratta che riappare nuovamente al limpido volto umano: l'esagerazione intellettuale che sopravviene non è che un momento ulteriore del miracoloso periodo in cui, ancora una volta, il poeta ha il coraggio di cantare in tutto l'uomo, e non più tutto l'uomo in una sola parte di esso.

Spetterà alla musica di domani diventare sempre meno «umana», meno terrestre. Per essa esiste già una simile possibilità.

L'artista moderno, lungamente intento a rigidi sguardi su una semplice (se pur profondissima) sede terrestre, può oggi sognare per l'uomo una grande e facile vicenda in tutte le sedi della larga fantasia.

Il senso della costruzione, nel musicista, è oggi assolutamente sano, purissimo. C'è, davvero, una nuova possibilità di volere la forma estesa, la grande architettura, o di rimaner salvi perfettamente da ogni rischio di vuoto, di retorica ampiezza. La freschezza del sentire e la durezza, la resistenza del gusto, permetterebbero al musicista d'oggi anche la barocca sovrabbondanza: c'è un ba-

rocco che la musica moderna ha toccato in talune sue felici espressioni, ed è un barocco incredibilmente «giovane», sano, tutto serrato in un suo vigore amaro e dunque assai lontano da ogni decadentistico significato.

Altro fatto importantissimo nell'ultimo stile europeo è il suo tendere con vigore e naturalezza verso il complesso dissonante. Il colore armonico dell'orchestra moderna, nella sua metallica luminosità, nelle sue dense e pur lievi vibrazioni di superficie, trova la dissonanza autonoma come proprio fatto costitutivo. Nella sensibilità del musicista contemporaneo il gusto e la necessità della dissonanza autonoma (la dissonanza che non si risolve nella consonanza, la dissonanza come fatto isolato, che perdura in sé stesso senza mai allentare il suo arco e addolcire la sua tensione) sono indizio assai chiaro d'un senso poetico che ha subito profonde trasformazioni.

La trasformazione più significativa è quella che induce il musicista moderno a esprimere la sua condizione di tormento, il suo dolore e la sua cosmica inquietudine non più nel modo «indiretto» e simbolico, della grande poesia, ma in un modo diretto, immediato, tutto raccolto nel centro puro dell'emozione. La dissonanza in musica è la rinuncia alla funzione metaforica e analogica dell'arte.

Ma il dissonante del musicista moderno vuol dire qualcosa di più: vi compare la stessa volontà di tornare nell'uomo, di metter la fronte alla terra, che è propria dell'artista serio negli ultimi trent'anni di musica. Tranne che, qui, la volontà di tornare nell'uomo porta l'artista addirittura «sotto» l'uomo: il mondo della dissonanza non è un nuovo e più arduo mondo della sonorità, ma piuttosto la segreta tramatura di questo mondo, la sua nuda e incomposta «antecedenza».

Di musica d'avvenire non c'è oggi in Europa altro esempio all'infuori della musica d'avanguardia. E' certissimo che la musica di domani è attualmente «visuale» e preparata solo in queste giovani scuole di musicisti dal sicuro impegno. Il russo Strawinsky, l'ungarese Bartók, lo svizzero francese Honegger, il tedesco Hindemith, gli italiani Casella e Petracchi, hanno fatto qualcosa di più che segnare le forme d'un nuovo stile: nella loro opera è già presente quella «forza» che darà vita alla grande musica della seconda metà del ventesimo secolo.

La parola che definisce il modo e il significato di quella vita che sarà, è parola che riguarda l'ordine spirituale: Armonia.

B. RONDI

BOTTEGHE OSCURE

Quaresima in parrocchia

Chi mai frequenta ancora le privilegiate parrocchie di certi quartieri dove, per un'aria di decoro e per distinzione di interventi, ogni cerimonia o semplice riunione sapeva tanto graziosamente ammantarsi di un'aura prelibata di sostenuta, sebbene sempre ragionevole, aristocrazia? Dove la invitata presenza di dame e fanciulle, tra iniziative benefiche e ritiri, raccomandava lietamente il luogo e le pratiche ai più restii, disperdendo ogni senso di esagerato rigore, dove nella penombra delle sacrestie, tra sussurri e sospiri affettuosi di madri, sollecite alla salute morale dei ragazzi e delle ragazze (oggi tanto in pericolo, tanto in pericolo!), si delineavano lontane eventualità di combinazioni matrimoniali che felicemente sapevano conciliare le garanzie terrene di una sicura agiatezza alle supreme necessità d'una sana educazione e d'una retta morale (oggi tanto difficile, padre!).

Mutata anche questa vita privilegiata alacra e spirituale, mutata da contingenze inevitabili, da mal subiti interventi di nuovi generosi parrochiani, da un moltiplicarsi raccapricciante delle miserie da sollevare, dal disperdersi, anche troppo frequente, di antiche fedeltà di devoti rivolti, purtroppo, a dure e implacabili necessità quotidiane (una miseria carica di riservatezza e pudore stagna nelle loro case patrizie).

E ancora vi sarà di conforto, in questa incredibile quaresima ritrovare in una certa sala parrocchiale abbastanza periferica, come qualche anno addietro, certi volti, anche se un po' invecchiati, certe spalle allungate, sebbene molto incurvate; tutti come allora seduti ad ascoltare la parola preziosa e celebre del religioso di turno, alto, decorativo, classico e immutato, almeno lui, nella sua tonaca rigida. Ritiri spirituali: preghiere, penitente, prediche, cadere una volta l'anno inaspettatamente nel mezzo di una piccola folla contrita di moderati peccatori cui la rarità dell'avvenimento suscitava una volenterosa meraviglia, un rispetto cordiale ed entusiasta per la dottrina profonda e la facile parola dell'oratore insulso.

Da qualche anno non li vedevate così raccolti i vecchi signori (altre penitente aveva richiesto la vita in altre più amare

quaresime). Li ritroverete ai loro posti (certo, qualcuno ne manca) caparbiamente impennati, rinvolti in sciarpe solidissime e francamente desiderabili, con su le ginocchia cappelli importanti e solidi che ebbero un loro senso rassicurante. Lo stanzino è calcinato di bianco e la luce cruda piove con insuita violenza sulle teste quasi tutte bianche o calve, sui loro frequenti moti d'assenso, sulla loro convinta e collegiale volontà di contrizione e di scienza: il discorso precipita in toni ora melliflui e accorati ora perentori, categorici e i vecchi peccatori s'afferrano a quelle esortazioni, a quegli incitamenti, a quelle prove di verità abbastanza contorte, ma tuttavia aderenti ad un decoro oratorio e scientifico molto imponente. Guardano l'oratore e se la parola batte su proverbiali questioni allusivamente politiche, essi sanno volgersi l'uno all'altro senza turbare l'attenzione collettiva e apprezzare gravemente, con un lontano e ironico sgomento sul viso, come chi, trincerato dietro un perdono sicuro, s'unisce silenzioso all'ammontamento, che un'autorità indiscussa rivolge ancora per l'ultima volta al reprobato impennante. E' tutto come un'isola chiusa di grazia e di pacificazione, dove con crescente diligenza apprendono a vivere una nuova vita serena e sornionamente esclusiva certi stanchi naufraghi di clamorosi naufragi. E ai sentiri chiamare figlioli è come entrare in una sfera di rarefatta astrazione un paradiso anticipato di eterna fanciullezza. Molti ce ne sono, è vero, non ancora vecchi, evocatori, al tipo, di ministeriali lentissime carriere di inenarrabili perseveranze burocratiche, di penanti fardelli familiari inalienabili e cari come vecchie malattie. Ascoltano, e tra due di loro si dev'essere stabilita una gara, una muta sfida che ripete forse antiche rivalità d'ufficio, interminabili emulatorie competizioni professionali, perché sovente si danno di gomito, e sorridono un po' e uno ha un moto del capo che vuol dire «hai sentito che roba?» e l'altro risponde con un cenno che certamente ammette «hai ragione!». Se il discorso s'impiglia in cifre quasi astronomiche e bibliche che alla cui imponenza, tra l'altro, si raccomandava l'autorità dell'oratore, allora vertiginosamente s'infittiscono, tra i due, colpi

di gomito, occhiate, risatine sempre più trionfanti. Tanto che il loro vicino ne è distratto, e presto impazientito s'agiterà sulla sedia, e nel muoversi offrirà al vostro sguardo una antica faccia pallida e rugosa: lo riconoscerete e subito lo penserete fuori da quest'isola confortevole, di ritorno dalla predica, nella grande casa popolata di signore del tutto insofferenti della sua vecchia stanchezza, figlie, nipoti, nuore gorgheggianti di stanza in stanza, costantemente e nobilmente brille dal primo pasto in poi, in attesa di amici e amiche, impigliate in complicate relazioni supremamente scandalose e molto disapprovate da tutte nei riguardi da ognuna, ma celebrare, con foga ogni giorno crescente, da ciascuna; vi sarà pensoso forse pensare l'austero signore di ritorno dal ritiro, a sera, indesiderato e restio in un clamoroso musicale di gioconda serata («cortepari»), dicono le nipoti e le nuore, «maledizione», dice lui disperdendo in una collera piagnucolosa ed inutile i sereni frutti di tutta una serie di prediche, preghiere e penitente; lo immaginerete battere con forza il bastone sul pavimento, lo stesso dove la minore delle ragazze già piccine insolente di punta e tacchi nella celebrazione più risaputa di accademiche follie sfrontatamente individuali. Finché una imprecazione complicata sigillerà squallidamente, come conclusione, la fatale, provata vanità di raccogliimenti e silenzi «quando s'ha una famiglia di matti perduti!».

La luce bianca e eruda blocca come in una sola colata di chiarezza tutte le teste e le spalle e i banchi e le sedie e le pareti accesi della sala parrocchiale, e soltanto il silenzio improvviso e conclusivo dell'oratore e il successivo fragore di sedie e sgabelli e voci e anche battimani vi spingerà all'uscita, un po' stanchi, un po' confusi, un po' tristi in memoria dei fasti parrochiali d'altri tempi, vistosi spagnoleschi e devote nelle quali gradevolmente si fondevano per tutti la serena grazia e la carità generosa, lontane tanto lontane dalla abbondanza grassa e ostentata delle nuove offerte, già impoverite e noiose per mancanza di fantasia, per incapacità di tono e leggenda.

GIUSEPPE DI BRIZIO

SEGRETERIA DEL PARNASO

Ravel apocrifo

Caro dottor Morandotti: la «nota autobiografica» di Ravel pubblicata dall'amico Petracchi nel numero scorso di *Cosmopolita*, non è «probabilmente apocrifa»: è apocrifa senz'altro.

Subito dopo la morte del compositore, con l'amico G. Jean-Aubry, ci occupammo di raccogliere tutti gli scritti raveliani apparsi in tempi diversi e su varie riviste. Ce ne sono parecchi, tali da fare un volume di circa 200 pagine: ricordo tra l'altro uno studio sul Boris, un altro su l'incoronazione di Poppa monteverdiana (con un curioso parallelo di questa con la Kovanchina di Mussorgsky), ecc. Quando la *Nota* tradotta da Petracchi, apparve su un quotidiano parigino della sera, G. Jean-Aubry ed io restammo piuttosto perplessi: se qualche idea corrispondeva vagamente a quelle di Ravel, noi era però il suo modo di scrivere, non di esprimersi: nulla in quelle frasi ricordava il musicista. Mentre si discuteva la questione, arrivò in casa dell'amico mio il fratello di Ravel col giornale, e ci disse:

«C'est pas de Maurice. E ci incaricò di approfondire la faccenda: ma il direttore del quotidiano in questione», rifiutò a G. Jean-Aubry ed a me, non solo la comunicazione del manoscritto, ma anche qualsiasi indicazione sulla sua provenienza. Ciò che non era fatto per dissipare i sospetti. Probabilmente l'articolo fu opera di qualche giornalista che aveva sentito parlare di qualche idea di Ravel, ed aveva impastato in fretta lo scritto per approfittare del momento di attualità.

Comunque la «Nota» pubblicata non è di Ravel per le ragioni interne ed esterne che ho riportato. Ma v'è un'altra ragione ancora, e definitiva: che esiste realmente un *Esquisse autobiographique* scritto tutto di pugno di Ravel, verso il 1931, di ben altro tono e di ben altra importanza che la *Nota* su ricordata. E questo, caro dottor, lo presenteremo prestissimo ai lettori di *Cosmopolita*, se Lei non ha nulla in contrario.

Saluti cordiali.

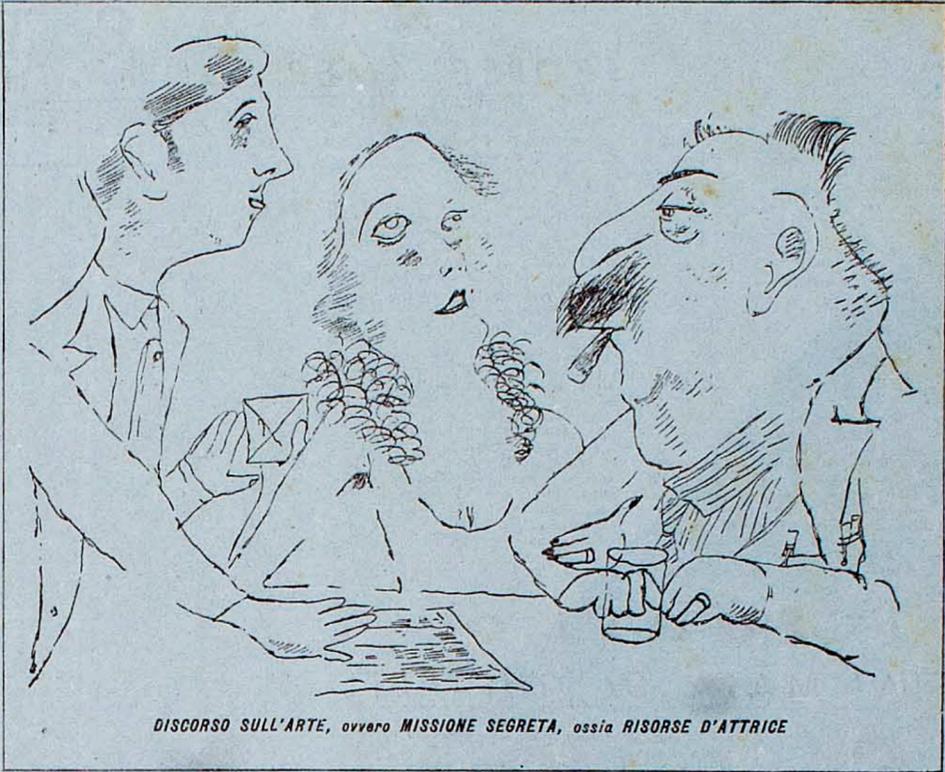
DOMENICO DE' PAOLI

Cinema in pantofole

La maggior parte dei ruoli del cinematografo di ieri è ancora disoccupata. Gli attori si riuniscono melanconicamente in casa dell'uno o dell'altro per «far quattro chiacchiere». Le quattro chiacchiere sono, naturalmente, cinematografiche: si fanno progetti per l'avvenire, si sognano le grandi interpretazioni che non verranno mai. Qualcuno, più saggio, si è dato alla borsa nera, pochi al teatro. Molti sognano ancora il cinema.

Intanto registi e sceneggiatori si riuniscono, scrivono trame, dettano sceneggiature. Ma è scomparsa dal loro lavoro la fretta febbrile che lo caratterizzava un tempo. Lavorano lenti, con metodo, quasi con raffinatezza.

Che questo rappresenti la nascita di un sano artigianato cinematografico, ottima garanzia per lo sviluppo del cinema di domani? L'artigianato è stato sempre una delle più sincere forme di attività in Italia. Applicato al cinema potrebbe dare dei risultati.



DISCORSO SULL'ARTE, ovvero MISSIONE SEGRETA, ossia RISORSE D'ATTRICE

**i soldati
sono
poeti**

Un giorno entrarono nelle nostre città i camion con i soldati della V Armata. Durava ancora nell'aria la sensazione del terrore instaurato dai tedeschi. La fuga delle S.S. e l'entrata degli americani avvenne in uno spazio di tempo fulmineo. I camion della V Armata erano bianchi di polvere. La polvere s'era pure appiccicata sui capelli, sulle facce, sugli occhi dei soldati. Il nostro primo ricordo degli americani è legato a quella polvere, a quel sudore, a quella stanchezza. Ma quando i primi tra loro saltarono giù dai camion, e camminarono ridendo in mezzo a noi, ci accorgemmo che quella era una stanchezza serena. Come se quei ragazzi avessero fatto una camminata assai lunga e faticosa, sotto l'estate.

Poi passarono i mesi, e cominciammo a sfogliare certe riviste e giornali loro. Ci accorgemmo allora che quei ragazzi erano anche poeti. Quelle poesie apparivano sotto titoli strani come *Patient Poets* e *Poets Corner*.

Ora, è certo che mai, in patria, essi si erano sognati di scrivere poesie. I loro versi sono nati durante la guerra. Essi hanno scritto durante le pause del fuoco, sotto la tenda o nella polvere delle trincee. In certi momenti di meditazione. Avevano visto i compagni morire: la città rovinata, la miseria della gente. Allora essi sono passati in mezzo a tutte queste cose come uomini vivi. Non come ciechi. Hanno capito cose di rovina, fame, disperazione e morte. Hanno visto che la rovina di una guerra significa anche la sconfitta di creature inermi, civili che cadono sul fronte della morale: donne che smariscono l'ultimo riliquo della loro carnalità per fame o per disperazione.

Un soldato americano ha visto tutto questo, e nel suo cuore non è nato disprezzo. *Abbastanza giusto*, è il titolo che ha messo a questi suoi versi, che sono un pugno di umana intelligenza.

Tu pensi realmente che fosse suo desiderio vendere la sua unica ricchezza a così poco prezzo?

Tu supponi che lei si concedesse per un piatto di fagioli prima che i morsi della vita scaccassero così dentro nel suo sangue?

Tu credi che dorma sonni facili chi tiene il proprio letto a tutti i crocchi della città?

Poi concepire che sussista in lei qualche cosa che piange (un pezzo di mondo, il muro d'una casa) ogni volta che tu le versi il thum e la luttu gù?

O la sua risata non ti suela il suo arido grido ed il suo odio profondamente soffocato verso tutte le cose

ch'era costretta a fare, e verso il mondo che le ha assegnato un simile destino?

Bene, Buddy, lei quello che ti senti, lo detti in ogni modo, ma non spiarne sull'anima che calpesti nel marcio della polvere.

Questa, certamente, non è poesia nel senso accademico della parola. Ma non esiste una poesia, come non esiste un'umanità in un senso puramente accademico. Questi ragazzi hanno fatto tanta strada e hanno visto tante cose, da poter guardare nel genuino della tragedia cui hanno partecipato. E non sono stati dei ciechi, s'è detto. Hanno visto uomini, cose, fatti, pezzo per pezzo. Con immediatezza. Con affetto, soprattutto. Si sono avvicinati ai poveri, ai bambini. Ed ecco come uno di loro, in una poesia intitolata appunto *I bambini*, ha sentito, innanzi a certe miserie, la sua stessa responsabilità in quanto uomo.

Quando le loro piccole mani si tendono dagli orti della via per chiedere caramelle, io so che nulla può fermare l'ombra che cade su di me, e il nodo che mi soffoca la gola. Io so che la loro miseria ricade su me e su te, fratello; sul nostro triste nome di uomini maturi.

Si dice che l'americano sia terribilmente «muto». Si allude con questo a una generica incapacità a esprimere i propri sentimenti e i propri stati d'animo. Egli, insomma, non fa discorsi lunghi. La sua possibilità di comunicare è limitata. Specialmente più limitata, forse, in relazione all'intensità dei suoi sentimenti. Leggete la poesia di questo soldato. In combattimento gli hanno ucciso un compagno. Tutto quello che

egli può dire è una semplice frase: «mi dispiace, Joe», che dà anche il titolo a questa poesia.

Così alte le nuvole, e tu stai quieto, là, dove la tua fede ha chiuso la sua strada, in fondo al suicidio dove ritorna questa carne: «mi dispiace, Joe», è tutto quello che posso dirti

Ora tu sei parte del passato: hai acclamato alla vita e non sapevi niente della morte. E tutto quello che io ti posso dire è: «mi dispiace, Joe».

Ora il tempo ci manderà una lunga oscurità, ma tu mi sarai vicino, Joe, tutta la vita. La pioggia s'è fermata, il cielo è chiaro.

Queste poesie dei soldati americani in Italia possiamo anche accettarle come una specie di diano collettivo. Questi uomini che hanno così poca comunicativa, hanno cercato di dire qualche cosa con i loro versi. Di comunicarci, insomma, un loro sentimento preciso di fronte al dramma della guerra. Uno di loro, in questo *Rapporto di guardia*, ci testimonia il suo amore per le città distrutte dalla guerra. Di fronte allo sterminio patito da una città europea, la sua umanità reagisce con uno slancio fraterno, pegno di una solidarietà umana che la guerra non ha distrutto.

Le tre, e la notte è calma. Smith e Jones sono andati di guardia e i loro passi già muoiono lontano.

La notte è fredda sotto le grandi stelle. Nelle tende i soldati riposano coi sogni. La piccola città dorme sulla collina ove la notte ha spento il dolce fuoco delle luci. Questa è un'ora tranquilla. I soldati riposano coi sogni.

Addormenta anche tu la tua stanchezza, cara città spaccata dalla guerra. Io ti farò la guardia assieme a Dio.

Si diceva una volta ai soldati di ricordarsi d'averne una casa. Era una facile retorica, dettata da un falso psicologo. I ragazzi che hanno scritto queste poesie, ci insegnano che ogni tappa può essere, per i soldati, una casa. Nel senso, che essi hanno saputo trovare un sapore, una realtà umana ovunque siano arrivati. Essi non sono passati attraverso la guerra vuoti ed ottusi. La loro sensibilità ha saputo ricreare in molti posti, durante le infinite tappe del cammino, un punto fermo. Dal loro fresco stupore umano è nato sempre qualcosa. Un'adesione a luoghi e a cose fino ad ieri ancora sconosciuti. Così, quando hanno ripreso la marcia, si sono guardati indietro e non vi hanno quasi mai trovato il vuoto e il silenzio. *Le case del soldato*, esprime chiaramente questa realtà.

Ricordo un villaggio arabo nella luce d'una mattina. Una piccola tenda in un frutteto, rami neri contro la notte. Una finestra a Napoli, una fresca luce, sulla costa siciliana. Ricordo un caffè francese al tramonto, la buona porta d'un paesano. Qualche volta un soldato può scordare d'essere uno che va, allora si accorge guardando indietro che il suo cuore ramingo ha molte case.

Essi hanno saputo salvare, attraverso la guerra, anche il loro contatto con la natura. Un contatto ingenuo e diretto, dove anche certi motivi di tristezza non sono falsati da sovrapposizioni letterarie. Ecco l'immediatezza di questo *Bollettino meteorologico*.

Ora la notte arriva molto prima, dopo il rancio il cielo è già scuro. Il vento che un suono solitario tra gli alberi sulla collina. Dicembre è un mese stanco sulla terra rogelata. Ora la pioggia insiste come un pianto sul telo della tenda.

La loro sensibilità ha colto un rapporto diretto tra la natura e gli avvenimenti che l'hanno sconvolta. La vecchia terra d'Europa, Francia o Italia, essi l'hanno sentita sconvolta da una tragedia che si è ripercossa perfino nel cielo e nelle rocce, e ha impresso i suoi segni nello strazio dei fiori calpestati e nel timoroso silenzio degli uccelli. Tale è il motivo di questa poesia.

I papaveri che nei campi delle Fiandre intrappolati nell'erba anche qui sono stati schiacciati dal pesante passaggio della nostra fanteria. Gli uccelli che volarono dal bosco di Belleau in silenzio sull'ala spaventata, s'annidarono ad Anzio, timorosi di cantare in un'aria lacerata.

Ecco dunque come i giovani soldati americani hanno vissuto questa guerra. Questa verità non è un pugno della loro umana intelligenza di fronte a cose e ad avvenimenti tremendi. E' appunto questa intelligenza che ci garantisce la loro fede in un mondo migliore. Questa certezza può essere per noi un insegnamento di cui tener conto.

LUIGI CAMPAGNONE

**accanto
al
caminetto**

Il circolo era quasi deserto. Eravamo solo in quattro, attorno al caminetto acceso; due signore, un ufficiale dell'esercito inglese del medio oriente ed io. L'ufficiale si spiegava abbastanza bene in italiano, e noi l'aiutavamo con qualche parola d'inglese; si parlava di musica, di letteratura... Il nostro interlocutore era convinto di avere idee rivoluzionarie, e, fra l'altro, ci rimproverava lo snobismo accademico della «vecchia Europa», il nostro attaccamento al passato: «Per esempio, guardate questa sala; a che servono questi arazzi, questi quadri enormi? Perché le sedie sono dorate, ricoperte di damasco rosso? E gli stemmi, cosa vogliono dire questi stemmi, sui soffitti? — E' un vecchio palazzo principesco... — osservò timidamente della signore — Tutto qui, ha un valore artistico e storico... — Valore storico! — l'ufficiale si strinse nelle spalle e continuò freddamente — credetemi, il vostro oriente invecchia e muore: popoli forti avanzano dall'oriente, idee nuove si sono già sostituite, nella coscienza delle masse, ai vostri concetti borghesi. Noi spazzaremo via la polvere del passato e ricostruiremo su basi nuove!»

«Quali basi? — chiesi con curiosità. — L'ufficiale si chinò in avanti e stese le mani verso il fuoco: mani grosse, dalle dita corte e nodose. — Guardate queste mani: hanno lavorato la terra! Io sono analfabeta. A che serve lo studio? Mia madre è una contadina e non sa né leggere né scrivere! Sorrisse sarcastico, tirò fuori dal portafoglio una fotografia e la mostrò allo signore. — Ecco, questa contadina è mia madre. — Ma come, voi dite che siete analfabeta, eppure, poco fa parlate di letteratura — intervenne una signora.

L'altro ribatté ironicamente: «E perché no? Ma questo non ha importanza. Sono certo che avete capito ciò che volevo dire: l'oriente è la potenza dell'ora, l'oriente vincerà, perché lo spirito delle idee nuove...»

Non intervenni nella discussione. Compresi benissimo le allusioni dell'ufficiale: egli avrebbe potuto risparmiarci i suoi paradossi ed i suoi facili sarcasmi e dire chiaramente che le «idee nuove» avanzano non dal suo medio oriente, ma dalle steppe russe. Perché non volle pronunciare una parola che è ormai nella mente e sulle labbra di tutti?

Un tempo era molto in voga, presso i nostri pappagalii, il motto «andare verso il popolo», lanciato da chi aveva sempre ragione», ma l'ipocresia di questo stupido slogan è evidente: ora le «masse» non chiedono agli spiriti colti compatimento conciliante, ma necessitano soprattutto di essere portate ad un superiore livello intellettuale per poter diventare un fattore cosciente del processo dell'umanità.

Non, dunque, «scendere verso il popolo», ma elevare il popolo, spronarlo nella sua ascesa spirituale.

Ancoché c'è chi paventa le conseguenze del generalizzarsi dell'istruzione, ed afferma che i posti non aumentano proporzionalmente al gettito dei licenziati degli istituti d'insegnamento... Forse chi è addetto ai mestieri cosiddetti «umili» deve essere condannato per tutta la vita all'abbiezione intellettuale? E chi ha pronunciato una così mostruosa ed assurda sentenza? Mi si risponderà che coloro che esercitano tali mestieri devono rimanere ad un livello culturale basso, perché altrimenti evadrebbero verso attività meno «umili»... Ed infatti, molti considerano triste la sorte di una persona provvista di una certa istruzione e costretta ad esercitare un mestiere. Triste perché? Se lo stesso individuo passasse la sua giornata in un ufficio, forse che la sua sorte sarebbe più lieta? Non guadagnerebbe di più, non si affaticherebbe di meno... Ma sia nel primo che nel secondo caso, le sue risorse spirituali non potrebbero essere assorbite interamente dalla attività lavorativa; bisognerebbe cercargli altri interessi ed altre esigenze.

Sono queste le conquiste più preziose di cui un popolo ha diritto di andare orgoglioso: fare che nella bottega del ciabattino come nella casa del contadino entri atteso e desiderato il libro che nel vecchio mondo era riservato ad una ristretta cerchia di persone; nobilitare il gusto del popolo che affolla le sale di spettacolo della periferia così che esso non si spietoli soltanto di stupide e acerrime facce, ma sappia apprezzare anche spettacoli d'arte...

Ma nel momento in cui io mi accingeva ad esporre all'ufficiale sedicente analfabeta la mia interpretazione dello spirito delle idee nuove, una delle signore si alzò: «Guardate, la fiamma del caminetto va spegnendosi...» A domani.

LEONE COSSOVICH

c i n e m a
EPOPEE AMERICANE: «THE SULLIVANS»

Di tutta la produzione americana apparsa sugli schermi romani dal 4 giugno ci pare questo il film più significativo e che presenta tali pregi artistici e tali valori sociali e umani da meritare l'aggettivo di « completo ».

Questo termine potrebbe far sorridere se non fosse l'unico appropriato e tale da esaurire il nostro pensiero. Completo in quanto di tutta la produzione propagandistica americana questo è veramente l'unico che permea, completo è perché come ogni composizione artistica racchiude in sé un ciclo di idee affini tra loro, esaurienti e completamente nella narrazione con il risolversi totale di tutti i temi fondamentali.

seno ad una famiglia di un semplice lavoratore americano poteva ancora far cadere il regista Bacon (che se non erriamo ha sorpassato la cinquantina ed è tutt'altro che alle sue prime armi in cinematografia) in una certa frammentarietà che avrebbe infirmato tutto il ritmo della narrazione, in particolare con quel fermarsi ad esaminare gli episodi della vita dei cinque fratelli dalla loro nascita al momento in cui partono per la guerra.

parte sfocia in quell'urto tra il figlio e genitore, in cui per la prima volta lo spettatore sente il fanciullo divenuto uomo. Questo progressivo crescendo, condotto con mano maestra, permette a questo punto al regista di passare di colpo all'adolescenza dei cinque e alla loro giovinezza, senza dare allo spettatore la sensazione di una frattura della linea narrativa.

teatro
FIAMMATA DI CHIARELLI

Se c'è da noi scrittore di teatro attento al volgere dei tempi, al passar delle mode, al continuo crearsi di climi nuovi e diversi, questi è Chiarelli; il quale può sempre contare su una sorta di sua impressionabilità naturale, su un senso pronto dell'aria che spirava intorno a lui nel mondo, e degli stati d'animo che regnava nella coscienza comune.

comporta il volerselo dare, un centro morale, ad ogni costo. Perché, nel suo seguire il flusso del tempo e delle idee, ad un certo punto Chiarelli s'è trovato a sentire, anche lui, che suonava il tempo di più duro e meno solitarie preoccupazioni, il tempo di reagire alla propria incertezza e ai propri compiacimenti: da Carne bianca (1934) comincia una sua attenzione propriamente critica allo sfacelo del vecchio mondo occidentale, un atto d'accusa, un giudizio. E Carne bianca, alla censura dei fascisti, parve terribile. Oggi sappiamo ch'era abbastanza innocua.

musica
SCHÖNBERG, RAVEL & C.

Concerto ghiotto, l'ultimo di «Musica viva», e tale da farcene desiderare altri dello stesso genere. E' da temere, però, che non sorgano tanto presto altre società come «Musica viva» così ardente e giovanile nello spirito e nelle realizzazioni. L'arte, purtroppo, non vive d'aria fresca e se, oggi più che mai, c'è gente disposta a buttare milioni al tavolo da gioco o in speculazioni azzardate, non si vede ancora sorgere qualcuno disposto ad aiutare così belle istituzioni artistiche, per puro amore dell'arte.

mostre
I TRE «S» ALLO ZODIACO

Alla «Galleria dello Zodiaco», in via Romagna, c'è il Diavolo. Un diavolo sotto vetro, sterilizzato; e un'aria d'inferni artificiali.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)
Ballando, Adele tiene il capo lievemente chinato indietro e la sua mano è posata sulle spalle del suo cavaliere. A volte, quando vedo il suo viso di profilo, il mio respiro s'arresta, tanto essa assomiglia, sotto la luce velata, al mio ricordo delle sere di luce-guerra. Ma di faccia, ho il volto più pieno; e quando vide non la riconosco più.

I violini suonano così dolcemente che si può udire lo scivolo di innumerevoli passi.
— Ma ora balliamo insieme — dico. — Ti ricordi quando ci rincorrevamo la sera uscendo dalla ginnastica?
Essa accenna di sì.

passati più di tre anni; e quell'epoca, essa ne aveva sedici, era una bambina, ne ha diciannove ora, è una donna. E improvvisamente ho la percezione dell'inesprimibile tristezza del tempo che più nulla ci fa ritrovare al nostro ritorno. Ah, la partenza è dura; ma il ritorno è qualche volta ancor più doloroso.
— Che faccia strana fai, Ernst — mi domanda Willy. — Hai dei crampi allo stomaco?
— E' noioso — dice Adele ridendo. — E' sempre stato così. Andiamo, non puoi essere un po' più allegro? Le donne preferiscono l'allegria che di vedere un piantato lì, malinconico come un berretto da notte...
Passato — mi dico — anche questo è passato. Forse è perché in la cervice col bruno e con Karl Brüger che mi trovo noioso, o perché non è più la stessa? No, vedo ora che tutta la mia speranza è vana.

per sapere da lui dove si possano comprare calze di contrabbando. Nella sala danzano come prima e l'orchestra suona sempre il medesimo valzer «Cauzione d'Amore»; anch'io sono sempre seduto sulla mia sedia e respiro, vivo... proprio come prima.
E' dunque possibile che nessun fulmine sia sceso dal cielo per portarmi via? E' dunque possibile che attorno a me il mondo non sia sprofondata improvvisamente e che io non mi sia il sopravvissuto che avesse realmente perduto tutto in questo istante?
Adele si alza e saluta Karl.
— Allora, da Meyer e Mickel — dice soddisfatta. — Inteso. In quel negozio vendono un mucchio di cose di frodo. Domani vi andrò. Arrivederci, Ernst!
— Ti accompagno per un pezzo di strada — dico. Fuori, essa mi tende la mano.
— Non puoi venire più avanti con me. Sono attesa.
Mi trovo sciocco e sentimentale, ma non posso vincermi. Levo il mio berretto e la saluto profondamente come se mi congedassi per lungo tempo, non da lei, ma in realtà, da tutto il passato. Essa mi osserva un attimo con sguardo penetrante:
— Vi sono momenti in cui sei proprio strano — dice.
Poi s'affretta canterellando e scende lungo la strada.
Le nubi si sono disperse e la notte limpida è sopra la città. Guardo lontano, a lungo. Poi rientro.
IV
La prima riunione degli appartenenti al reggimento, da quando siamo tornati dalla guerra, ha luogo nella sala grande, da Konersmann. Tutti i camerati sono stati invitati. Sarà una gran festa.
Karl, Albert, Irupp ed io arriviamo con un'ora di anticipo, tanto siamo ansiosi di rivedere i vecchi compagni.
Nel frattempo, ci sistemiamo in una sala piccola, attigua alla grande, per aspettarvi Willy e gli altri. Proprio sul momento in cui stavamo per giocare a chi avrebbe offerto un bicchierino di acquavite, la porta si apre ed entra Ferdinando Kosole. I dadi ci cadono dalle mani tanto il suo ispetto ci stupisce; è in borghese.
Sinora, come la maggior parte di noi, egli aveva continuato ad indossare la sua

e della moglie di «soldo di cacio» col piccolo Jimmy in braccio in un altro angolo della stessa stanza.
Il ritmo narrativo rallenta fino a quella pausa che precede l'annuncio della morte dei cinque. In questa scena, a nostro giudizio una delle più vere e umane del film, le reazioni dei personaggi sono studiate con una particolarità morbosa quasi il pianto di Gen, l'esclamazione di Caterina («Jimmy, Jimmy»), il gesto macchinale del padre che estrae l'orologio e, infine, quel pallido sorriso della madre all'udire il Comandante Roberts accettare la tassa di caffè offerta e precedentemente rifiutata, sono tanti tratti di matita dal cui insieme nasce un quadro di tale sensibilità e veridicità da potersi difficilmente dimenticare.
Il ciclo vitale dei cinque fratelli su questa terra si è chiuso, ma non sarà cancellato: il piccolo Jimmy riderà tra breve nella casa ora risonante di pianto; la nave armata che scende in mare, porta il nome dei Sullivan.
Narrato in modo piano e semplice, senza ricerche di arrigoletate inquadrate, senza spostamenti spettacolari della macchina da ripresa, senza primi piani più o meno funzionali, il film dall'inizio alla fine è «vero» e giustifica in pieno la didascalia che lo precede: «Questa storia è vera».
Un complesso di sensibilissimi attori, tra cui vari volti per noi nuovi, impersona le figure dei protagonisti e dà voce alla gioia al dubbio e al dolore umano.
IGOR STCHERBATCHEFF

musica
SCHÖNBERG, RAVEL & C.

Concerto ghiotto, l'ultimo di «Musica viva», e tale da farcene desiderare altri dello stesso genere. E' da temere, però, che non sorgano tanto presto altre società come «Musica viva» così ardente e giovanile nello spirito e nelle realizzazioni. L'arte, purtroppo, non vive d'aria fresca e se, oggi più che mai, c'è gente disposta a buttare milioni al tavolo da gioco o in speculazioni azzardate, non si vede ancora sorgere qualcuno disposto ad aiutare così belle istituzioni artistiche, per puro amore dell'arte.

A Schönberg seguiva La sera fiesolano, opera d'un Casella ormai maturo che si ricorda curiosamente delle sue esperienze armoniche della «seconda maniera»: ma solidamente costruita e densa di poesia; e Due sonetti del Petrarca di Luigi Cortese che avevamo applaudito qualche anno fa al Teatro delle Arti. Le due liriche di Turchi, che avevano ottenuto il premio della «Galleria del Secolo», fatte le debite riserve sulla libertà che il giovane compositore si prende con la prosodia poetica, sono più e meglio d'una promessa: sono l'affermazione d'un musicista autentico dal quale attendiamo e presto qualche lavoro di più vasto respiro. Chiedevano il Concerto le Histories Naturelles di Ravel: un capolavoro che il passare del tempo mostra sempre più perfetto.
L'esecuzione: perfetta. Cantava Susanna Danco, al pianoforte stava Casella. Le diaboliche difficoltà di cui sono disseminate le liriche di Schönberg, passarono quasi inavvertite nella fluida scorrevolezza della esecuzione: tutto diventò naturale, semplice, logico — tanto che il pubblico poté ascoltare questa non facile musica con un'attenzione continua ed un interesse mai rilassato. Ed il resto del programma fu eseguito con la stessa arte, fatta di perfezione e di umiltà per cui i due artisti si sforzavano quasi di «sparire» dietro la musica. (Quell'esecuzione delle Histories Naturelles! è possibile che non si trovi un discolino intelligente disposto a registrarla per conservarcene il ricordo?). Un bel successo: di applausi e — ciò che più conta per la musica — di attenzione viva e vera.
DOMENICO DE' PAOLI

ATLANTICA EDITRICE ROMA
PIAZZA MIGNANELLI, 12 - TELEF. 62-141
LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA DIRETTA DA LEONIDA REPACI
MASSIMO BONTEMPELLI
NOTTI UNA INTERPRETAZIONE MORALE E FILOSOFICA DEL VALORE UMANO DELLA NOTTE
R. M. DE ANGELIS
PANCHE GIALLE IL ROMANZO DI UN AMORE CHE NON TROVA NIDO, DI UNA GENTE CHE NON TROVA PACE
EURIALO DE MICHELIS
ADAMO UN ROMANZO CHE PRENDE POSTO TRA I MIGLIORI ESEMPLI DELLA LETTERATURA ANALITICA ODIERNA
COLLANA DI SCRITTORI COMICI ITALIANI DIRETTA DA ALBERTO PREZENZINI
AMORI, BEFFE E AVVENTURE NARRATI DA M. BANDELLO E A. F. GRAZZINI LE NOVELLE PIU' DIVERTENTI E INDIACOLATE DI DUE GRANDI SCRITTORI ITALIANI
LETTERATURA STRANIERA DIRETTA DA GUIDO PIOVENNE
RAMÓN PÉREZ DE AYALA
LUNA DI MIELE, LUNA DI FIELE IL CAPOLAVORO DELLA LETTERATURA SPAGNOLA DI OGGI
CULTURA POLITICA DIRETTA DA GIACOMO PERTICONE
GIACOMO PERTICONE
REGIME DI MASSA L'UOMO E LA MASSA I DUE TERMINI DEL PROBLEMA DEI NOSTRI TEMPI
KARL KAUSKY
LA DITTATURA DEL PROLETARIATO IL TRAPASSO DALLA SOCIETA' BORGHESE ALLA ORGANIZZAZIONE SOCIALISTA
MARCIO MINGHETTI
I PARTITI POLITICI L'OPERA CHE SOLLEVERA LE PIU' AMPIE DISCUSSIONI
LEONE TROTZKI
DALLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE AL TRATTATO DI PACE DI BREST-LITOWSK LO SCRITTO PIU' BRILLANTE E MENO CONOSCIUTO DEL GRANDE RIVOLUZIONARIO
COLLANA DI SAGGI DIRETTA DA UMBERTO ORTOLANI
K. G. CHESTERTON
PICCOLA STORIA D'INGHILTERRA UN GRANDE AUTORE, UN GRANDE SUCCESSO
BENJAMIN COSTANT
LO SPIRITO DI CONQUISTA LA LIBERTA' DEGLI ANTICHI E LA LIBERTA' DEI MODERNI UN LIBRO PROIBITO DAL NAZI-FASCISMO
MELCHIORRE GIOIA
QUALE DEI GOVERNI LIBERI MEGLIO CONVENGA ALL'ITALIA UN ITINERARIO IDEALE PER LACOSTITUENTE
COLLANA «LO ZODIACO» DIRETTA DA BOZZA ED ESCOBAR
MONALDO LEOPARDI
VIAGGIO DI PULCINELLA ALBERTO MORAVIA PRESENTA IL PIU' DIVERTENTE DEI REAZIONARI
GIACOMO CASANOVA
LA FUGA DAI PIOMBI UNA FUGA FAMOSA, UN RACCONTO AFFASCINANTE
VOLTAIRE
VITA PRIVATA DI FEDERICO II LA PRUSSIA DI FEDERICO II NEL RACCONTO DELLO SCRITTORE PIU' MORDACE DEL SECOLO
GIACOMO DEBENEDETTI
OTTO EBREI IL PROBLEMA EBRAICO NON ESISTE CHE NELLA MALAFIDE PROPAGANDISTICA DELLE DITTATURE FASCISTE
UNA STRENNA INFANTILE SANDRO ASOR-ROSA
CAPITAN BARUMBA E ALTRE STORIE ALLEGRE
IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE

SALUTO ALLA CECO SLOVACCHIA

Il discorso pronunciato da Benedetto Croce nel 65° anniversario della nascita di Masaryk è stato il migliore omaggio che l'Italia risorgente nel dolore poteva rendere alla Repubblica Cecoslovacca. Nella voce del vecchio filosofo, che al di sopra di ogni contingente dissenso sembra impersonare la più alta coscienza morale e civile del nostro paese, sarà parso a qualcuno di sentir risuonare l'eco anche di altre voci, pentite il soffio di altri generosi spiriti italiani, oggi quasi tutti scomparsi: di Ruffini e Bissolati, Amendola e Orlando e gli altri valentissimi, che nel lontano aprile 1918 salutarono dal Campidoglio i rappresentanti delle nazionalità oppresse dall'impero asburgico, e anelanti alla libertà e alla riscossa. Allora a quella Italia civile, che combatteva intrepida per una giusta causa, non piegata da un passeggero rovescio, si rivolgevano gli occhi di tutti i popoli che soffrivano e lottavano per il loro diritto; ed Edoardo Benes poteva chiedere al nostro Orlando, come un amico e quasi una grazia, non accompagnata da alcun impegno politico, di far combattere i suoi leggendari cecchi al fianco dei soldati del Piave. Di quella fraternità d'armi suggellata nel sangue rimase il ricordo nel bollettino della nostra vittoria; esso è ancor lì, murato in tante piazze e palazzi d'Italia, è stato lì, dimenticato, per tutti questi anni scabardi, quando l'Italia di Mazzini e Garibaldi sembrava essersi mutata nel carnefice, anzi nel tirapiedi del carnefice d'Europa. Nessun materiale contrasto, nessuna contesa territoriale invidiata dagli opposti nazionalismi ci separava dalla Repubblica Cecoslovacca, sorta per l'opera di Masaryk e dei suoi collaboratori sullo sfacelo del comune nemico; nessuna di quelle questioni di confini, su cui si irrigidisce il miope puntiglio dei popoli, e che tanto doveva render difficile la sistemazione dei nostri rapporti con la vicina Jugoslavia. Con Praga nulla avevamo da spartire e da contendere, o meglio quel che si poteva spartire era l'ideale mazziniano dei cooperanti popoli liberi, la fraternità di due democrazie.

Ma qui appunto il destino fece divergere le nostre due vie: e mentre la Cecoslovacchia si organizzava e manteneva nel ventennio in quello che si è potuto chiamare un modello di democrazia moderna, l'Italia precipitava nel baratro dell'avventura imperialistica e liberticida. Di qui l'opposizione ideologica, l'antipatia, e infine l'odio della dittatura fascista per la Repubblica di Praga, vivente esempio di uno Stato costruito con la fede (or forse anche troppo candida e ingenua fede) nella libertà e nella ragione. Di qui lo spettacolo, che ancora e vergogna nel ricordo, dato nel '38-'39 dall'Italia fascista dinanzi alla crisi cecoslovacca: dapprima col servile fiancheggiamento della campagna tedesca per i Sudeti, montata sull'asserito principio di nazionalità, sul concesso diritto per i Tedeschi di Henlein a riconquistarsi col Reich hitleriano, a professare la « filosofia » nazista; poi, dopo il ricatto di Monaco, col piano dell'equa soluzione che « lasciava intatto lo Stato ceco », lo « rinsaldava nella sua compagine nazionale », lo « riconduceva ai suoi giusti confini » (sono tutte frasi della stampa fascista dell'epoca, rimaste incise nella memoria di chi allora freneva di amarezza e sdegno impotente); infine, quando la tragedia precipitò nella fatale catastrofe, e i carri armati tedeschi, o fanno appunto sei anni, entrarono a Praga, con la clinica celebrazione del fatto compiuto, e l'insulto più vile al piccolo popolo, « caduto senza trovar la forza di un gesto ». E pochi seppero, e nessuno poté pubblicamente dire, a smentita di quelle parole ingenerose e bugiarde, dei reparti cecchi asserragliati nelle caserme e fatti sterminare con le armi in pugno, dei suicidi di Ebrei e di patrioti per le vie di Praga, delle susseguite persecuzioni e massacri di studenti e d'intellettuali, del dramma d'un intero popolo, prima disarmato e poi violentato, calpestato e torturato da quegli stessi che sino al giorno innanzi avevano blaterato di principio di nazionalità e di diritti delle minoranze... Poi più tardi, sulle onde inarrestabili della radio, qualcosa di più si seppe per chi voleva sapere; e i nomi sinistri di Heydrich, di Lidice, risuonarono anche agli orecchi degli italiani, ancor ignari di dover anch'essi conoscere nella loro carne e nel loro sangue la ferocia degli Heydrich, di dover vedere i loro villaggi rasati al suolo come quella sconosciuta Lidice!

Ma se alla tragedia della Cecoslovacchia manca il conforto che pur ebbe la Polonia, d'una organizzata e strenua se pur breve resistenza dell'esercito sul suolo patrio, ripresa poi con le gesta delle truppe polacche su tre continenti, ognuno vede che non già il caso della Polonia, ma proprio il precedente sacrificio della Cecoslovacchia fu quello che colmò la misura dei crimini tedeschi, arrestò l'Inghilterra sulla china dell'arrendevolezza, e la irritò nella decisione suprema. Il frutto di quella decisione noi lo abbiamo sotto gli occhi in queste rovine che ancor non han finito di accumularsi. E l'Italia, rinascendo oggi a una vita più degna, guardando ai fratelli di Boemia con affetto, con ammirazione e con commossa gratitudine. Essa chiede loro, in nome di quella fraternità dei popoli liberi, di cui un grande italiano un giorno il più puro apostolo in Europa, di scordare l'ora vile, e solo ricordarsi ciò che ci unì nel passato.

Oggi la Cecoslovacchia risorge, salutata da tutti gli spiriti liberi del mondo, nobilitata dal suo settimanale martirio, appoggiata con leale e dignitosa alleanza alla vicina grande potenza slava, le cui armi liberatrici avanzano sul suo suolo e su quello dell'oppressore tedesco, ricacciato dal fallito *Drang nach Osten* entro la sua tana insanguinata. Fossa questa rinnovata Cecoslovacchia di Masaryk e di Benes, brillante nella nuova Europa per quelle stesse virtù civili che la distinsero nel primo ventennio della sua indipendenza, e unirvi la moderazione nella vittoria, che è indice di civiltà e pegno di pace.

FRANCESCO GABRIELI

Winston Churchill, nel discorso alla Camera dei Comuni del 27 settembre 1944, pose quale condizione per un accordo concreto e duraturo tra gli alleati un nuovo incontro tra i capi responsabili delle tre grandi nazioni che sostengono il maggior peso della guerra e della ricostruzione postbellica. Il precedente incontro Roosevelt-Churchill, avvenuto a Quebec, poteva dar l'impressione che il blocco anglo-sassone si stesse nettamente distaccando dalla Unione sovietica nella determinazione di una propria politica di guerra e delle visioni direttive per la futura pace. Un tendenziale apparente disinteressamento degli Stati Uniti dai problemi europei lasciava inoltre supporre che solo Inghilterra e Russia fossero chiamate a disporre dell'Europa arbitrariamente; tanto che mai come nello scorcio di tempo che separa la conferenza di Quebec dall'incontro tripartito di Crimea abbiamo assistito alla ricorrenza della terminologia delle spartizioni o delle zone d'influenza, in contrasto con l'avviamento democratico della vita interna ed internazionale scaturito dal conflitto.

A questi elementi di scoramento, nel rapido svolgersi degli avvenimenti politici durante i quattro mesi di silenzio tra Quebec e Yalta, si sono aggiunti contrasti e crisi interne che sembravano avvalorare la maturarsi di una politica autoritaria delle grandi Potenze, con tutte le conseguenze ad essa connesse per naturale evoluzione di termini o di principi: il problema polacco, la crisi greca, la situazione italiana, l'assetto istituzionale jugoslavo, portavano i germi del primo disorientamento nei popoli che dalla vittoria delle Nazioni Unite hanno sperato il trionfo di una giustizia senza precedenti.

Ma i sintomi di un ripiegamento da certe pericolose posizioni, raggiunte nell'ultima fase della politica di guerra, sono stati svelati dalle parole dei « Grandi » di Yalta. Si dimentica sovente che le contingenze di guerra sono chiamate a sovrastare la urgenza di proprie soluzioni e direttive, destinate a svanire non appena si inizia la vera ricostruzione di una pace duratura. Errore di prospettiva dal quale non sono sempre esenti coloro che seguono più attentamente i fatti della politica internazionale.

Due errori di tal genere sono stati commessi nel valutare gli avvenimenti precedenti la conferenza di Yalta: il comunicato finale del 13 febbraio, unitamente al successivo discorso di Churchill ai Comuni del 27 scorso ed al discorso di Roosevelt al Congresso del 1° marzo, ne conteneva la supposta fondazione. Inghilterra, Stati Uniti ed Unione sovietica, pur avendo necessariamente divergenti punti di vista ed interessi non collimanti in alcuni settori, subordinano tali particolarismi al supremo obiettivo della loro unione: condurre a fondo la guerra contro il comune nemico e stabilire durature direttive di pace nell'avvenire. La concordanza per un fine superiore e la connessa suprema responsabilità che ad esso spetta non possono cedere di fronte a discordanze che negherebbero la stessa ragione d'essere della coalizione. Gli Stati Uniti inoltre hanno riaffermato concretamente che l'intervento in guerra non è per loro una contingenza, destinata ad essere superata da una successiva politica d'isolazionismo sia pur parziale nel successivo periodo di pace. Gli Stati Uniti, ha affermato Roosevelt al Congresso, debbono essere « i garanti della responsabilità di mantenere la pace », ovvero assumersi « la responsabilità di un altro conflitto mondiale »; e non a caso la dichiarazione comune ai popoli europei, firmata da Yalta, è stata personalmente preparata dal Presidente Roosevelt.

Quali conseguenze derivino da queste constatazioni è facile immaginare. La so-

Dopo Yalta

lidarietà interalleata non lascia fratture, entro le quali potrebbe trovare furtivamente passaggio la formulazione di una pace di compromesso con la Germania: la resa incondizionata permane quale obiettivo dei belligeranti; con essa, la distruzione radicale del nazismo e del militarismo tedesco. Parole dure che si riassumono nella decisione di occupare interamente i territori tedeschi per un tempo indefinito, di governare nel tempo stesso la Germania per mezzo di organismi alleati, cui farà capo la commissione centrale di controllo, di rimuovere o distruggere l'equipaggiamento militare tedesco ed eliminare o sottoporre a controllo tutta l'industria tedesca capace di essere adibita quale pericoloso strumento di produzione bellica; al popolo tedesco viene tolta anche l'estrema possibilità di differenziare le sue responsabilità da quelle del regime nazista, poiché l'attuale disperata lotta dimostra la quasi totale inesistenza di tale frattura; perciò la responsabilità del popolo tedesco nel prolungamento stesso della guerra, e su di esso incombono sempre più gravemente i pesi della sconfitta e i doveri delle necessarie riparazioni.

La Germania è condannata ad un lungo periodo di vacanza nel proprio diritto di autogoverno; non varrebbero infatti mutilazioni e spartizioni a risolvere il problema tedesco; sarebbe letale per la rinascita europea lo sradicamento delle industrie pesanti tedesche. Per questo motivo, a Yalta si è scelta una strada, che pur ponendo la Germania in condizioni di non nuocere in avvenire alla pace europea, rispetta sostanzialmente il popolo tedesco nella sua essenza umana, ponendo quale condizione al suo ritorno nel consesso delle nazioni la estirpazione totale del nazismo e del militarismo. L'Europa non sarà privata dell'attrezzatura industriale tedesca — ne potrebbe esserlo senza condannarsi a non risorgere dalle rovine in cui la guerra l'ha precipitata — ma acquisisce il diritto di controllarne la produzione, perché possa essere avviata solo a fini di pace.

La libertà dal timore prevale in questo momento finale della guerra nelle preoccupazioni dei « Grandi ». Da Yalta è stata quindi convocata la conferenza generale delle Nazioni Unite, che dovrà decidere a San Francisco la futura organizzazione internazionale, sulla traccia delle decisioni preliminari prese nello scorso autunno a Bumbarton Oaks. La convocazione conferma una procedura di compromesso tra l'imperativo imminente di priorità nella determinazione delle direttive politiche, derivante dalla maggiore responsabilità nella condotta della guerra e nell'assetto del dopoguerra incombente sulle tre grandi nazioni, e l'esigenza di una democrazia internazionale, in cui ogni Stato possa portare la propria voce entro il quadro del comune interesse a salvaguardare la futura pace. Questo compromesso poggia su delicate fondamenta i rapporti tra grandi Potenze e Stati medi e piccoli; ma la delicatezza di tali rapporti, intesa sul concreto piano dell'assetto postbellico, viene rinvigorita da considerazioni che lasciano vedere come temporanea la prevalenza della volontà dei « Grandi », chiamati ad agire da « fiduciari » degli altri Stati, per dirla con Churchill, solo per il periodo di flui-

dità interne ed internazionali inerente alla guerra ed all'immediato dopoguerra.

Per quanto riguarda l'Europa, tale impostazione appare più palesemente nella dichiarazione comune rivolta al continente liberato. L'azione fiduciaria delle grandi Potenze mondiali è connotata a situazioni di fatto risultanti dal conflitto. I « Grandi » si trovano dinanzi ad un'Europa sconvolta nelle sue istituzioni tradizionali, nei suoi orientamenti politici e sociali, nell'assetto territoriale, nella sua economia; un continente inondato dalla immane bufera in cui tutto è da rifare, istituzioni politiche, città, industrie, vie di comunicazione, psicologia ed etica politica. Tornando nell'alveo, le acque lasciano il deserto nelle terre prima sommerse. Se per rispettare scrupolosamente il principio del non intervento i grandi vincitori lasciassero esclusivamente ai popoli liberati la decisione sui loro più immanenti problemi, con molta probabilità ne risulterebbe il caos, poiché in Europa i germi del nazifascismo e del nazionalismo, nelle sue forme più aberranti, non si rassegnano a dissociarsi con la sconfitta della Germania; ed un male più profondo di quello che la sola vittoria delle armi sembra estirpare ne inorridisce l'organismo.

Il contributo dei « Grandi » si traduce quindi necessariamente in un diritto d'intervento coordinato, annunciato dalla dichiarazione comune di Yalta e limitato esclusivamente « al temporaneo periodo di instabilità » che attende l'Europa alla fine del conflitto. Più dettagliatamente l'intervento si traduce in assistenza (e se conviene ed urge l'assistenza non può essere ripudiato l'intervento necessario per garantirne l'efficienza) nei confronti di ogni paese liberato e satellite dell'Asse, per attuare le condizioni di pace, soccorrere le popolazioni, stabilire autorità governative provvisorie con elementi democratici, che a loro volta assumano l'impegno di instaurare governi responsabili attraverso libere elezioni. La crisi jugoslava è stata superata entro tale quadro ed analogo soluzione, malgrado più stridenti contrasti, è stata progettata per sciogliere la consistenza dei due governi polacchi di Varsavia e Londra. La temperanza talata dell'Europa diviene condizione essenziale per la stessa rinascita dell'Europa, verso la quale un primo temperamento della rigidità del sistema condirettoriale viene ammesso dalla dichiarazione comune, con la quale i « Grandi » si impegnano a consultare le autorità dei singoli paesi per tutte le questioni direttamente loro pertinenti.

A tutelare contro i pericoli del principio d'intervento contribuisce la concreta partecipazione degli Stati Uniti, che elimina in parte il timore di una divisione di sfere d'influenza. Roosevelt ha empiamente reagito alle « vaghe idee di sfere d'influenza » affiorate in Europa, definendole « incompatibili con i principi fondamentali della collaborazione internazionale »; idee che si è dovuto « controllare » in tempo, altrimenti « avrebbero potuto portare tragici risultati ». Tale controllo viene effettuato, secondo le parole di Roosevelt, con la precisazione di una « responsabilità comune » delle Grandi Potenze per la soluzione dei problemi che possono porre in pericolo la pace del mondo. La soluzione del problema polacco risponde a tali esigenze,

poiché il riconoscimento alla Russia di territori nei quali il fattore etnico è a suo favore, facilita la concreta ricostruzione dell'indipendenza polacca ed il suo mantenimento entro i quadri della futura organizzazione mondiale; chiamata, come ha affermato Churchill, a garantire con propria responsabilità anche la sovranità polacca; e condizione che i polacchi, in armonia coi loro alleati « seguano « onestamente una politica amichevole verso la Russia ».

I dubbi sulla validità della Carta Atlantica sono stati smentiti dalla dichiarazione all'Europa formulata a Yalta. Quei dubbi erano stati insinuati ai margini di affermazioni concernenti ancora una volta le contingenze derivanti dallo stato di guerra. Il 22 dicembre Roosevelt aveva dichiarato che gli scopi della Carta sono validi ora come nel 1941, osservando soltanto che la sua applicazione non potrà essere immediata almeno per alcuni obiettivi. Il vice Primo ministro britannico Attlee affermò in seguito che i principi della Carta non potevano essere applicati di diritto ai nemici, altrimenti cadrebbero i presupposti della resa incondizionata: è ovvio quindi che tali limitazioni sono insite allo stato di guerra ed all'immediato dopoguerra.

Troppe speranze erano state fondate, grazie ad una incauta preparazione di atmosfera, sul riconoscimento dell'alleanza all'Italia. Ma gli accenti del discorso di Churchill e l'attribuzione recentissima di maggiori poteri al Governo italiano danno ancora conforto ai nostri animi dubbiosi. La dichiarazione all'Europa si rivolge anche a noi, malgrado l'imprecisa definizione di « paesi satelliti dell'Asse »; gran parte delle misure concertate per riabilitare tali paesi sono state sperimentate innanzi tutto a nostro favore, quale primo paese liberato dal dominio di un « Asse » evidentemente inteso come emanazione diretta, concreta ed autonoma della politica tedesco-nipponica, cui l'Italia era stata agganciata da un falso interpretare delle sue reali aspirazioni.

Splendidi dai necessari richiami di una situazione di eccezionale emergenza, la politica dei « Grandi », definita a Yalta, dischiude la porta ad un graduale reingresso nella comunità internazionale di tutti i popoli, che per essere stati oggetto d'invasione o coinvolti nella tragica avventura della guerra nazista, subirono una alterazione temporanea della loro piena capacità internazionale. Ma per render possibile tale reingresso, che riguarda tutti i paesi europei, frange lo sparuto nucleo dei neutrali, occorre che le grandi Potenze ricostruiscano i presupposti stessi di una vita internazionale radicalmente sconvolta. « Non vi può essere una pace americana — ha affermato Roosevelt — o una pace inglese, russa, francese o cinese, vi deve essere una pace fondata sullo sforzo di collaborazione di tutto il mondo ». La Francia acquisisce la priorità nella restaurazione dei grandi valori politici europei; e malgrado la sua assenza da Yalta, essa vi è stata spiritualmente presente, una volta invitata a partecipare all'occupazione della Germania e ad unirsi alle quattro Potenze mondiali quale promotrice della conferenza di San Francisco.

La via dischiusa alla Francia è aperta virtualmente per tutte le nazioni europee, secondo lo spirito di Yalta che secondo Roosevelt « segna la fine del sistema delle iniziative unilaterali, delle alleanze esclusive, delle sfere d'influenza, dell'equilibrio di forze »; dal quale spirito non scaturisce l'oscura affermazione di una permanente dittatura a tre sul piano internazionale, ma l'avviamento laborioso verso una concreta restaurazione della comunità mondiale, che sotto i nostri sguardi ha subito la più grande crisi di sconvolgimento che la sua storia ricordi.

BASILIO CIALDEA

Rosa dei venti

Per amore del « Commonwealth »

Un mio amico « azionista » ha domandato con cortuccio a un colonnello britannico perché mai l'Inghilterra appoggi i regimi monarchici. Quello gli ha risposto dicendo: « My friend, perché l'Inghilterra rimanga una potenza mondiale, bisogna che assista il Commonwealth. Perché assista il Commonwealth, occorre che a Londra ci sia un Re. Perché a Londra ci sia un Re, è necessario che egli non sia il solo in tutta Europa ».

Del nazionalismo

« Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcuna nazione. Folle è sostituire l'odio alla carità di patria, ed immaginarsi di far cose grandi. Il sentimento della nazionalità è solamente ottimo quando vien profuso senza chimerare, senza violazione del diritto, senza strazio della morale, senza persecuzioni ».

Heidelberg mia

S. M. Somdech Phra Chao Yu Hua Ananda Mahidol, Protettore della Fede e Re del Siam, « ovestro Thailandia, o Siam che dir si voglia, è nato vent'anni or sono ad Heidelberg e salito sul trono di Bangkok per l'abdicazione dello zio Pre-juhupak ».

« Il quadrilatero Ananda non deve essere ritenuto molto gradito il discorso pronunciato dal generale De Gaulle il 15 febbraio scorso, nel quale il capo dello Stato francese, celebrando a Parigi la festa nazionale indocinese, ha espresso la sua ferma fiducia di poter ristabilire entro il 1945 la piena sovranità della Francia sull'intera Indocina. Il che è cosa dire: — Signori Siamesi, sputate l'osso... »

Perché bisogna sapere che sulla fine del 1940, quando il governo di Vichy si pose a trascinare con Tokyo per compiacere ai Tedeschi e gli concesse di prendere le misure necessarie nei riguardi delle basi militari dell'Indocina francese — bel l'afemismo per indicare l'occupazione giapponese del territorio — il gabinetto Konoè manifestò la propria riconoscenza sollecitando le ambizioni irrealistiche del Thai sulle regioni che erano state cedute alla Francia tra il 1893 e il 1907. I Siamesi, servi sciocchi dei banditi nipponici, aprero le ostilità il 29 novembre e lo proseguirono sino a quando il Giappone non credette opportuno di offrire ai belligeranti la propria mediazione. Manco a dirlo, il conflitto si arrestò subito e si venne alla pace dell'11 marzo 1941, per la quale — cosa mai udita! — il Thai si vide attribuire un territorio senza paragoni più vasto di quello che i suoi delegati avessero avuto il coraggio di domandare: a nord tutto il distretto di Pak Lag, a mezzo-giorno una fetta del Laos e la Cambogia settentrionale con Battambang, per un totale di 50 mila kmq, con 800 mila abitanti. In cambio dovette sobbarbar la presenza degli « alleati » giapponesi, che ne fecero la base delle loro operazioni contro Singapore e contro la Birmania.

Ora che il Sol levante volge melanconicamente al tramonto, quale sarà il destino del Protettore della Fede? Con ogni probabilità quello di tornare a fare lo studente a Heidelberg.

Ibn Saud

Sarebbe estremamente interessante avere notizie meno sommarie di quelle divulgate dalla stampa sui colloqui che Roosevelt e Churchill, reduci dalla conferenza di Yalta, hanno avuto ad Alessandria con re Farouk, col Presidente siriano e con Ibn Saud, il re che con il Negus di Etiopia. I problemi del mondo arabo — Palestina, rinovazione dell'alleanza angloegiziana, indipendenza siriana, unione panislamica — sono stati certamente trattati in funzione anglosassone, seppellendosi del tutto quel « Patto di Pasqua » del 1938 che, per la prima volta nella storia, aveva collocato su un piano di parità nel Mediterraneo orientale e nel Mar Rosso l'Inghilterra e l'Italia: conseguenza dell'essere stato, tra l'aprile 1938 e il febbraio 1945, il 10 giugno 1940...

Basta, dicevano dunque che ai colloqui alessandrini ha preso parte anche Sua Maestà Abdul-Aziz III Ibn Saud, Imam e Protettore dei Wahabiti, Re dell'Arabia Saudita.

Quarant'anni fa egli non era che il prinogenito di un signorotto arabo semiprodotto; ma balzò d'improvviso alla notorietà per essersi impadronito con un brillantissimo colpo di mano della culla della sua gente, l'oasi remota di er-Riyadh, donde egli — un ragazzo ventenne — cacciò con trenta soli uomini la casta rivale degli Ibn Rashid. Fu questo l'inizio di una serie di imprese spettacolose, che estero il suo dominio da un capo all'altro dell'Arabia.

Durante la prima guerra mondiale, lo eredi e le eredi di Lawrence hanno poca presa su di lui; intasca le abbondanti sovvenzioni londinesi, debella alcuni emiri fedeli alla Turchia, ma non la rompe dal tutto con Costantinopoli, onde l'Inghilterra gli preferisce il suo competitor Hussein. Ma egli sa aspettare. Cinque anni. E nel '24, con una fulminea campagna, strappa ad Hussein il suo bel regno dell'Hejaz. Una altra pausa, e poi il colpo di maglio vibrato a sud, contro lo Yemen, che è costretto a cedere l'Asir.

Padrone dei luoghi santi dell'Islamismo, unico dei sovrani musulmani che possi darsi del tutto indipendente dallo straniero e infedele, fanaticamente devoto di Allah, egli è il solo potentato islamico che possa legittimamente ambire alla dignità suprema del Califato.

Gli avvenimenti di un futuro ormai prossimo ci diranno se nei colloqui di Alessandria egli abbia posato tale candidatura. Saremmo allora a quella svolta della storia musulmana che egli presagiva pochi anni or sono e di cui la recentissima stipulazione di un'Unione araba può essere il preannuncio: Ibn Saud è uomo da tener fede alle sue promesse.

IL NOSTROMO

STUDI E PROPOSTE: PER UNA SOLIDARIETÀ ECONOMICA MONDIALE

MOLTE teorie utopistiche fioriscono oggi; abbondano i possessori di ricette per superare la crisi in atto, di segreti per rendere felice l'umanità. Sono vecchi i sogni coloriti di nuovo, o nuovi sogni innestati in antichi. La logica della storia è ben differente dalla logica con cui si crede di fare la storia.

E' perciò bene accetto l'imbarazzo in un'opera costruttiva come quella di Giuseppe Cambarelli (*L'unità del mondo*, Mithras, Roma, 1944), aderente alla realtà, organica e colma di umanità.

Sostanzialmente di carattere riformista, pur risentendo di un certo sapore rivoluzionario in economia, il programma di Cambarelli non è miracolistico. La ciò appunto sta il suo alto valore pratico. Considerando buona parte dei fenomeni sociali — non tutti — come scaturiti dal sottosviluppo dei rapporti economici, il Cambarelli propugna una razionalizzazione di tali rapporti merce un governo centrale, supremo regolatore, il quale sarebbe deputato a far intervenire razionalmente i poteri di autoconservazione dell'organismo economico mondiale, non più abbandonato ai capricci delle contingenze trazzionali, in cui questi poteri agiscono insufficientemente o non agiscono per nulla. Quando siffatto governo divenisse una realtà operante, le previsioni della scienza economica sarebbero esatte come quelle della scienza astronomica; e, scalzate le cause delle situazioni economiche patologiche, sarebbero automaticamente ovviate le crisi locali o nazionali o plurinazionali e persino quei fattori di squilibrio determinati dai cosiddetti « impendibili economici ».

La sanità economica del mondo solamente può essere non violando le leggi economiche; le quali sono rigide, immutabili, eterne come le leggi fisiche.

Molto si può fare per un maggior benessere dell'umanità assecondando saggiamente queste leggi; nulla, se non rovina, può derivare ponendosi contro queste leggi.

Nell'ampia trattazione vengono passate in rassegna, a mano a mano che se ne presenta l'adattamento, le principali suggestioni che hanno rovinosamente agito sia nel campo dell'economia, sia in quello politico ed etico, dalle aberrazioni nazionalistiche, imperialistiche e razzistiche a quei sistemi e dottrine che, contenendo in sé principi antieconomici, hanno condotto alla patologia economica ed alle conseguenti catastrofi.

Fedele al concetto, informatore della lettura opera, della intima correlazione di tutti gli elementi costituenti la società dell'uomo, il Cambarelli, in un'ampia visione del mondo veramente umanistica, pone siffatte aberrazioni fra le principali cause dello sfacelo economico di alcuni paesi; il quale poi, fatalmente, si ripercuote anche su quelli più rigogliosi e più distanti da tali errori. In questo tema, l'attenzione va rivolta specialmente sull'Europa e sui molteplici fattori del suo squilibrio. Risolvere il problema europeo è risolvere il problema mondiale, il problema della pace e della stabile civiltà del mondo. L'acuta immagine, così, non solo viene condotta con occhio di economista, ma anche di sociologo.

Equilibrio economico, giustizia sociale, benessere collettivo: questo il trionfo i cui elementi profondamente si compenetrano. Dunque, innanzi tutto, livellamento, sul piano mondiale, del tenore di vita materiale. Non livellamento che abbassi il tenore di vita collettiva (il che sarebbe forzato regresso), bensì il livellamento che a tutti conceda la libertà dal bisogno, che tutti innalzi nel loro tenore di vita, apportando a tutti quel benessere materiale cui l'umanità mira da secoli. E tali perseguimenti s'inqua-

dano in una visione unitaria dell'uomo reale, il quale rappresenta il nucleo di centro su cui poggia tutta la impalcatura dell'edificio economico del Cambarelli. Al quale non è sfuggita la differenza abissale che corre tra l'uomo reale — fatto di anima, d'istinti, di desideri — e l'uomo economicista degli economisti teorici. Nell'attuazione della unità economica mondiale, è al primo che bisogna costantemente guardare. In ciò sta la saggezza dell'economista-sociologo, che deve saper sfruttare le leggi economiche non solo a vantaggio di gruppi d'uomini di una « classe », ma a soddisfazione ed elevazione di tutta l'umanità indistintamente, di là da ogni barriera restrittiva.

Nel suo aspetto tecnico, il piano del Cambarelli propugna la istituzione di un governo economico mondiale esercitato da un presidente, espressione della volontà collettiva, assistito da un consiglio di sei rappresentanti dei rispettivi continenti. L'organismo di tale governo si articola in sei sottogoverni continentali corrispondenti ai relativi raggruppamenti di nazioni, indi nei singoli governi economici nazionali, provinciali, mandamentali (e mandamento non come circoscrizione giudiziaria ma cittadina), comunali, fino all'individuo: cioè, dal singolo magazzino al comune, al mandamento, alla provincia, alla regione, alla nazione, al continente, sino al centro unificatore supercontinentale o mondiale. Il punto cruciale del piano è quello di pareggiare il gravissimo disavanzo ricorrente, che può manifestarsi a carico delle nazioni povere di materie prime, densamente popolate, a basso tenore di vita, le quali, dovendo maggiormente consumare, dovrebbero dall'attuazione del nuovo sistema maggiormente importare, pur non avendo *hic et nunc* i mezzi per bilanciare i conti con l'estero. Il Cambarelli, pur consapevole di tanta difficoltà, rileva, sulla nota stima di Penk e di Fischer, che i due

milardi e duecento milioni di abitanti dell'orbe sono oggi così malamente distribuiti, da addensarsi nella sola Europa in misura ben maggiore di quella che le risorse locali consentirebbero di ospitare; mentre in altri continenti v'è di uomini tale carenza, da far temere per lo sviluppo avvenire di quelle regioni. « S'imponga quindi, contro ogni iniqua, disumana discriminazione razziale ed antimigratoria, la necessità e l'interesse (specie dei paesi che debbono ospitare l'immigrato), oltreché di quelli che li forniscono) di consentire la mobilità degli uomini nello spazio. Questa dovrebbe venir regolata e tutelata dal governo economico mondiale con adeguati strumenti giuridici di diritto pubblico internazionale, in guisa che gli emigranti, scelti fra i capaci e gli adatti, abbiano assicurato quel miglioramento sostanziale del tenore di vita per il quale si spostano. In osservanza a siffatto premezzo, tale governo dovrebbe accreditare, sia in conto capitale o sia destinabile in conto reddito o sovrappiù alle deficienze che si manifestassero nel bilancio mercantile e dei pagamenti, il « valore-uomo » di ogni emigrato a favore del suo paese d'origine, che di fatto in tal caso s'imporrebbe di un capitale umano produttivo che va a potenziare la possibilità di lavoro di un altro paese. In questa guisa il Cambarelli si propone di sanare, mediante un incessante e crescente flusso di prodotti, di capitali, di uomini, l'odierno tragico disquilibrio esistente fra l'uomo e la terra, fra le contrade doviziose di prodotti ma scarsamente popolate e quelle sovraabbandate di uomini e di potenza produttiva ma troppo scarse di ricchezze materiali. (Numerose tavole di grafici rendono più agevolmente accessibili al lettore i risultati relativi all'argomento trattato).

Questa è, nella sua impostazione pratica, l'unità del mondo ».

GISLERO FLESCH

NOVITÀ « COSMOPOLITA »

ECCO TRILUSSA

di MARIO CORSI

Una vite curiosa, bizzarra, avventurosa - Mezzo secolo di attività letteraria - Le prose giovanili - Le poesie inedite e sconosciute - Ventotto illustrazioni rare

In vendita da questa settimana in tutte le Librerie

È USCITO!

FEBBRE IN SICILIA

di ALFREDO ORECCHIO

Concessionaria per la vendita in Italia:

« IL LANCIO DELLA STAMPA », Via della Stellaletta, 23, Telefono 564-964 - ROMA
Depositi: NAPOLI, Ermanno Polio, Strada S. Ma. Via 36 - PALERMO, Salvatore Lo Cicero, Piazza Castelnuovo, 2 - CATANIA, Agenzia Capponi, Piazza Roma

ROMA SOTTO INCHIESTA

I PARIOLI

Giorgio non potrà recarsi questa sera da Beatrice, per il solito « cenino » freddo del giovedì. Ha lezione di russo, e il nuovo studio lo assorbe molto, lo appassiona.

Beatrice, per sfotterlo, lo chiama: tovarisch. Giorgio è uno dei duecento « ragazzi » di buona famiglia dei Parioli sui quali affettuosamente si posano gli occhi delle mamme che sognano, per le loro figliole, un matrimonio mondano nella chiesa di San Bellarmino, con violini, code di rondine e benedizione del Santo Padre.

Giorgio abita un attico in via Caroncelli: tre stanze sistemate a studio di pittore che gli amici della sua « ghenga » definiscono, genericamente, « un amore ».

Questa sera il professore Dimitri buserà quattro colpi alla porta dell'attico di Giorgio: i primi due lentamente, gli ultimi spaziali. Il padrone di casa teme un'irruzione improvvisa degli ispettori dell'onorevole Romita, commissario all'A.C.E.A.

professore Dimitri è un russo bianco che, naturalmente, racconta di avere appartenuto alla Guardia dello Zar. Quando dice: « Piccolo padre », la voce gli trema un poco, s'incrina di emozione.

Ogni mattina, prima di uscire, Dimitri si traccia con il tricolore una perfetta scimmatura sul cranio aristocratico. L'Almanacco di Gotha del 1915 parla di lui, a pagina 354. Ora è pateticamente fuori moda: lo si direbbe scappato da una commedia di Jacques Deval.

Quando il regista cinematografico Carmine Gallone aveva bisogno di un « grande » alto e distinto che sapesse spezzare con aristocratico gesto le coppe dello spumante durante le frequenti orgie delle sue pellicole, il preferito era sempre Dimitri.

cura, di gridargli: « Sveglia, giovanotto, incomincia a vivere, a lavorare, a soffrire, come tutti gli altri. Lascia che sui bastoni del golf o sulle racchette del tennis si accumulino la polvere. La fatica — quella vera, che implica il sudore e lo sfinimento — è il nuovo sport degli italiani intelligenti ».

Ma, forse, sarebbe un inutile tentativo. Il « pariolino » standard, più che un uomo, è un manichino. E i manichini non son vivi che nelle assurde fantasie di Ramon Gomez de la Serna. Lasciamolo dunque dormire, raccomandiamo ai muratori, agli uomini

guinoso conflitto che riconquisti la città all'Italia.

Stranamente, non è mai la guerra in corso ad interessarlo, ma sempre quella che ancora si deve combattere.

Qualche tempo fa, nella chiesa di San Bellarmino, venne celebrata una funzione religiosa per i patrioti accasermati nelle vicinanze. Durante tutta la cerimonia, gli eleganti « fedeli » della regione non fecero che scambiarsi occhiate e gomitate allusive. A scandalizzarli erano, soprattutto, le barbe incolte dei « ragazzacci ».

Una sola moda si è dimostrata meno effimera delle altre, ed è quella degli attici. Tutti sognano qui di abitare sui tetti. Gli attici hanno raggiunto prezzi vertiginosi.

Case da cinematografo

Amedeo Nazzari, che è splendido, ne ha affittati tre attici, trasformandoli con pochi adattamenti in un unico alloggio. Della sua casa di viale dei Parioli si dicono cose piuttosto sensazionali. Chi ha avuto il privilegio di accedervi, racconta della sorpresa pro-

avvenimento spassoso e malinconico. Con il volto impietisticato di una mistura che, nelle sue intenzioni, dovrebbe vantaggiosamente sostituire il « sole artificiale »; drappeggiato in certi stracci la cui dignità si è perduta in notti remotissime, il sosia di Amedeo Nazzari incede per via Giosuè Borsi con lo sguardo assente, rigido come un letto di ferro, accogliendo con cinematografica degnazione gli sguardi di pietosa curiosità che gli vengono rivolti.

Un giorno, in piazza Santiago del Cile, nottando con indignata sorpresa un vecchio cavallo che, sicuro di non essere visto, compiva sforzi tremendi e abbastanza fortunati per rassomigliare a Gary Cooper.

Il cinematografo italiano abita ai Parioli. L'invasione delle stelle e dei divi ebbe inizio nel 1939, l'anno in cui i compensi per le « sublimi interpretazioni » subirono un rialzo vertiginoso.

Un tempo, ai Parioli, non abitavano che aristocratici in quattrini, rentiers e funzionari governativi di altissimo grado. Essi formavano una società caratteristica e noiosa, che ostentava il suo « tono » come fosse una bandiera di combattimento.

La guerra ha portato un po' di confusione anche qui. Da esclusivo, il clan pariolino si è fatto più conciliante. Nelle candidole villette folleggia ora la nuova e spregiudicata borghesia dell'amore. Ansiose di conferire un colore di modernità alla loro movimentata professione, le più fortunate « mantenate » si sono accampate fra piazza Ungheria e Villa Clori. Sono forse le sole a non subire il contagio dello snobismo. Indifferenti alla « linea » e alla « classe », esse continuano ad impinguare i loro conti correnti bancari. Né la scelta dei mezzi per riuscire rapidamente può dirsi accuratissima.

Una di tali « mantenate » ricevette un pomeriggio la visita dei due attendenti di un colonnello straniero che le dimostrava affettuose e costose attenzioni. I ragazzi avevano bevuto troppo, smarrendo nel cognac quel sacro terrore che gli attendenti sono soliti a nutrire per il loro colonnello. La donna li ricevette in vestaglia, splendida, appetitosa come un panino imburattato. Dopo aver tentato di leggerla per trasparenza, i due si consultarono rapidamente: « Certo, si dissero, sarebbe stato bellissimo far becco al colonnello. Ma come riuscirei? ». Intuendo il loro smarrimento, la « mantenate » li tolse d'imbarazzo. Si quotarono per millecinquecento lire ciascuno, e il loro sogno d'amore si sarebbe tradotto in sostanziosa realtà. Il che accadde puntualmente. Ma poi, smaltita la sbornia, i due ragazzi ritornarono per protestare contro la « cattiva donna elegante » che li aveva bellamente saccheggianti. In tale occasione, sfasciarono alcuni vasi di gran pregio e picchiarono lungamente la domestica.

Di questo poim, ai Parioli, si discorre sottovoce, malvolentieri. In realtà, è il meno raffinato di tutti.

« Le camicie nere dell'Urbe ai martiri della Rivoluzione ».

Questa iscrizione si può leggere ancora sulla colonnina sormontata di un'aquila posta all'inizio di Viale dei martiri fascisti. E sono già trascorsi nove mesi dall'arrivo degli Alleati.

Anche il tentativo di cambiare il nome al Viale dei martiri fascisti, sostituendolo con quello di Bruno Buozzi, si è rivelato sfortunato. Il foglio di carta che ricreper la targa viene regolarmente strappato dal vento. E quando il vento non soffia, il foglio di carta viene strappato lo stesso. E' questo uno dei piccoli e numerosi misteri dei Parioli.

Non lo sapranno mai

« Chi era Bruno Buozzi? » mi ha chiesto con innocenza una giovine e bella signora: « Un pittore, uno scultore, un poeta? ». Sanno tante cose, ai Parioli: che un buon cocktail Manhattan si fa con tre gocce d'angostura, due dita di cognac e un morlo d'uovo; che il big apple si balla con l'indice minacciosamente alzato; che Curzio Malaparte è un delizioso scrittore; Sanno tante cose, ai Parioli. Ma non sanno chi era Bruno Buozzi. E forse non lo sapranno mai.

Il fascismo aveva qui cari parenti, amici fedeli. Quasi tutti i gerarchi più ragguardevoli abitavano la zona. Nei quarantacinque giorni badogliani, passando in via Angelo Sechi, Beatrice e Serenella levavano nostalgicamente lo sguardo verso le finestre del terzo piano di una bella casa, ansiose di vedervi apparire il giovane ministro degli esteri. Si parlò molto, in quel periodo, dei pigiami color anaranio di Galeazzo Ciano.

Il fascismo è scomparso, ma il rimpianto è rimasto. In fondo, le ideologie del regime erano comode, adatte alla gente veramente chic. Sarà molto difficile sostituirle con altre ugualmente felici.

Nella prima quindicina di giugno dello scorso anno, alcune scritte preoccupanti comparvero sui muri. Erano tracciate rezamente con il gesso, il carbone, il pennello. « Quartiere da epurare », dicevano; ed anche al buio spiccavano nell'immaginazione degli indigeni come fossero al neon.

Giorgio e Folfo rabbrivirono di spavento, divennero prudenti, non osarono più sfoggiare i « pulloverini » color cacca-di-bimbo. Ma trascorsero i giorni, i mesi, e non accadde nulla. I guai li ebbero quelli del Quarticciolo, della Borgata Gordiani; non quelli dei Parioli.

Allora Giorgio e Folfo ritrovarono il perduto coraggio, incominciarono a ironizzare con garbo sottile sulla democrazia e sui partiti. In fondo, si dissero, Stalin non era che un grosso, ma inoffensivo « babau ». Per placarne le ire, bastava chiamarlo « Baf-fone » affettuosamente.

Molti Giorgio e molti Folfo pensarono anche, per darsi conforto, che se « Balfone » fosse capitato un giorno ai Parioli avrebbe sicuramente accettato l'invito a un picnic o ad una caccia al tesoro.

L'incubo era finito. D'improvviso, per una strana combinazione, apparvero sui muri di via Bertolini alcune scritte piuttosto bizzarre: « Duce ritorna », dicevano; oppure: « Nenni alla forza ».

Erano tracciate con mano gentile, e l'ortografia era finalmente a posto.

MINO CAUDANA

PRIGIONIERI DEL SOGNO

I Parioli sono il paradiso in terra dei professori di lingue straniere.

Al tempo del patto detto, con fanciullesca imprudenza, « d'acciaio », la voga dell'aspra lingua di Goethe si diffuse in un baleno nei quartieri alti. Gli allievi sgranocchiarono i Reisebilder di Heine, come fossero pasticcini di Rosati. Candide fräulein di Breslavia e innocenti intellietuali di Heideberg — che poi, nei nove mesi di Roma, ritrovammo spie e torturatori — guadagnarono somme cospicue facendo ripetere ai loro discenti scolarci: Es ist dunkel, es ist kalt, es ist windig.

Con il mutare del vento politico, la moda di sputar consonanti teutoniche decadde miseramente. Tocò allora ai professori di lingua inglese di fare l'escursione ai Monti Parioli.

Visto che « quegli zucconi di tedeschi non volevano proprio vincere la guerra », tanto valeva prepararsi a dire, con buon accento oxfordiano, qualche cosetta di gentile agli Alleati.

Prolungandosi l'attesa della liberazione, molti impararono, per ogni evenienza, anche lo slang degli americani. Un robusto giovanotto dall'occhio torvo e dal naso ridotto a polpetta, che si era fatta una cul-

Agli effetti di una pronta ed esatta comprensione del nostro tempo, la gita ai quartieri alti si rende assolutamente necessaria. Compiuto il viaggio, molti aspetti di questa nostra assurda vita risulteranno più chiari.

Qui, fra i villini fin de siècle tutti un fronzolo come torte nuziali, che vittoriosamente rivalgono in bruttezza con i tetti alveari novecenteschi, si stende il dorato reame degli snob. E' una terra che vuole essere felice a tutti i costi, sorda e cieca alle realtà che non siano quelle piacevoli.

Ad ogni ora del giorno e della notte, vi soffia una tiepida arietta di vacanza. E' la dolce terra della perpetua villeggiatura, adatta alle chiasose brigate, fertile di potins indiscreti. Si ha l'impressione, percorrendone le vie fiorite, di attraversare una cittadina balneare.

Se alla prossima svolta l'azzurra distesa del mare si offrisse d'improvviso allo sguardo, nessuno stupirebbe.

E' un reame che non ha confini. I Parioli non sono che una propaggine di Park Avenue, una succursale dei Champs Elysees, un prolungamento di Kurfürstendamm, la continuazione ideale di quei quartieri eleganti dove, sotto tutte le latitudini, la forma ha il sopravvento sulla sostanza.

Esiste una massoneria, esiste una « Internazionale » degli snob. Essi si riconoscono alla prima occhiata, hanno un comune denominatore che li fa inconfondibili. In ogni angolo del mondo, parlano lo stesso linguaggio, sfoggiano gli stessi ties mondani.

Tutto ciò non implica, tuttavia, nessuna forma di umana solidarietà. Lo snob è egoista, maldicente, attaccabrighe. E forse, nei rari momenti di sincerità, è anche tremendamente infelice.

Il tipico abitante dei Parioli non è mai sincronizzato con il tempo in cui vive.

La sua più vera abilità è quella di trovare sfasato di un minuto, o di un secolo. Per l'ora presente, egli nutre un disprezzo profondo: la giudica volgare, priva di « tono », indegna di essere vissuta in tutta la pienezza dei sensi. Il suo mondo spirituale (ne ha uno anche lui) è tutto popolato di ansie e di nostalgie, di struggenti rimpianti e di trepide aspettative.

Discorre dell'Ottocento fra i sospiri allusivi e le pause colme di echi, si circonda di dagherrotipi, lumi a petrolio, tabacchiere che servirono ai Mille di Garibaldi. Subito dopo, volubilmente, ripudia il suo tenero amore per tuffarsi nel modernismo più sconcertante. Ed allora non c'è Picasso, non c'è Stravinski che basti alla sua inesaurita sete di avvenire. O '48 o 2000, ma di questo povero mese di marzo 1945 che sta vivendo, il tipico abitante dei Parioli non parla che per dirne, con elegante stanchezza, tutta la noia.

Se visse come tutti gli altri — i milioni di « altri », umili e sbiaditi, che compongono il formicaio — si sentirebbe diminuito nel prestigio, leso nell'onore.

Il senso dell'originalità lo ha inaridito, ne ha fatto il docile schiavo dei suoi centomila capricci. Harper's Bazar è la sua Bibbia in carta patinata, Vogue il suo Corano in tricotomia.

Nemmeno la guerra, questa esperienza terribile che in ognuno di noi ha modificato per sempre qualche cosa, è bastata a guarirlo. L'occasione era buona, ma se l'è lasciata sfuggire, come tante altre, per restare coerente alle sue formule mondane. Vedendolo intatto dopo la bufera, ancora fedele al linguaggio e alle usanze di tempi che sembrano già remotissimi (e non lo sono che nello spirito), si prova la fredda pietà che si dedica ai sopravvissuti immortali. Vien voglia di scuoterlo, di stazionargli la giacchetta di Caraceni, di scompiagliargli i capelli impaginati con stupida

delle macchine, di non turbare il suo sonno con rumori volgari.

Nella sorda ostinazione di questo mondo di eccezione, c'è come una strana bellezza. In un tempo così fertile di compromessi e concessioni, fa quasi piacere constatare come almeno gli sciocchi restino ancora fedeli alla smarrita virtù della coerenza.

Stile del "pariolino"

Il tipico abitante dei Parioli camminerà domani con le scarpe rotte; ma saranno signorili avanzi di mocassino, e le suole sfondate saranno doppie, triple. Insieme agli strappi non previsti dal sarto, le sue giacche continueranno ad avere, domani, quei due famosi spacchetti laterali in difetto dei quali questi straordinari ragazzi non saprebbero come dare un po' di congegno ai loro sederini.

Quando si vinceva, il « pariolino » accoglieva gli annunci squillanti con un'aria di tollerante sopportazione, come fosse naufragato di buona fortuna. Egli non « sentiva » la guerra che attraverso la preoccupante rarefazione dei rinomati prodotti Yardley e delle sigarette Camel. Ma il sangue rosso della guerra rifiutava di confondersi beneficamente con quello blu delle sue vene.

Mutato il vento, il succederai dei rovesci militari sembrò scuotere il letargo tor-

« Sono sempre gli stessi uomini a portare la barba », inormorava con fastidio una signora impellucita. E il suo vicino annuiva, ricordando come il dovere di un buon combattente fosse principalmente quello di radarsi con estrema cura ogni mattina.

Due giorni dopo, una contessina di Piazzale delle Muse mi telefonò con una voce piena d'affanno che tradiva l'urgenza. Doveva intervenire a un ballo mascherato, ed era ansiosa di sapere se gli stivali rossi, all'ungherese, avrebbero armonizzato con il colore olivastro della sua delicata epidermide.

Era un martedì. I giornali del mattino davano notizia di un spaventoso massacro compiuto nell'Italia settentrionale dalle truppe tedesche.

Il tipico abitante dei Parioli possiede moltissima « classe ».

La « classe » è una dote un po' misteriosa di cui molto si discorre da queste parti. Folfo, Maria Pia e Giorgio ne sono provvisti in abbondanza: « A strafrottere », dicono loro. Ne danno quotidiana e certissima testimonianza scavando, con raffinata abilità, i libri, le cravatte, i dischi. Nessuno li supera nell'arte squisita e poco faticosa d'inventare un'ingiuria pittoresca, di armonizzare un verde tenero con un capo marrone, di fabbricare inediti « salatini » per l'ora del tè.

Chi non possiede una sufficiente provvista di « classe », dovrà, prima o poi, abbandonare il quartiere. Lo sto già facendo le valigie.

A Dio piacendo, gli operai metallurgici e pificatori sono completamente sprovvisti di « classe ».

La scuola dello snob

Le mode nascono qui, premeditate nelle chiare stanze di soggiorno (pronunciate: living room) fragranti di gardenie sfatte e di Crèpe de Chine da dodicimila lire il flacone.

E' la sola funzione storica a cui assolvano, con zelo e diligenza, i Parioli. Ma non è importantissima.

Fu la « ragazza » C. a portare per la prima le calze di grosso cotone verde-azzurro. Di lei si discorre ancora, nelle ore del coprifuoco, come fosse Madame Curie.

E fu la « ragazza » M. a farsi vedere per prima nella strada con una pecorella al guinzaglio.

Il fatto accadde un giovedì, verso il crepuscolo. Due giorni dopo, le pendici dei Monti Parioli erano costellate di gentiluomini, dame e pecorelle. La voga aveva origini piuttosto prosaiche. I proprietari delle pecore si ripromettevano d'ingrassarle bene e, quindi, trasformarle in utilitarie costolette di pecora. Ma poi i nuovi pastori finirono di affezionarsi al loro modesto gregge, e il sacrificio venne pietosamente rimandato di giorno in giorno. Nell'attesa, le graziose bestie furono infiocchettate a colori vivaci, battezzate con nomignoli originali, nutrite scientificamente. Alcune di esse, mi dicono, impararono a distinguere Ravel da Debussy, pretesero il cocktail prima di cena e non vollero più leggere che Paul Morand e André Gide. Ma deve trattarsi di un'esagerazione.

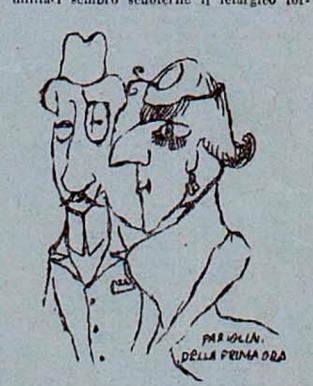
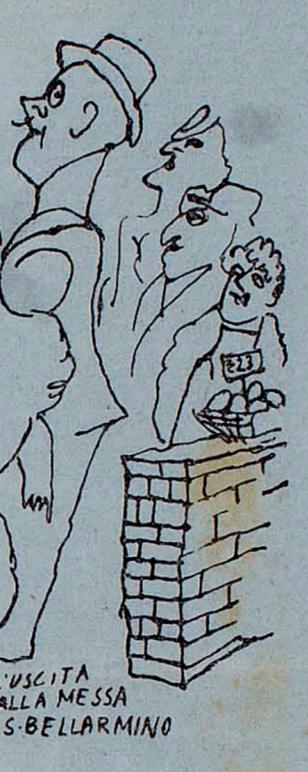


Table with financial data for Don Bosco. Columns include 'Totale precedente', 'L.', and various numerical entries. Total amount is L. 26.496.

EDITORI Affidate la diffusione delle Vostre Pubblicazioni alla AGENZIA DISTRIBUZIONE GIORNALI CAGLIARI VICO DEI MILLE, 11 MEOCCI PADOVA